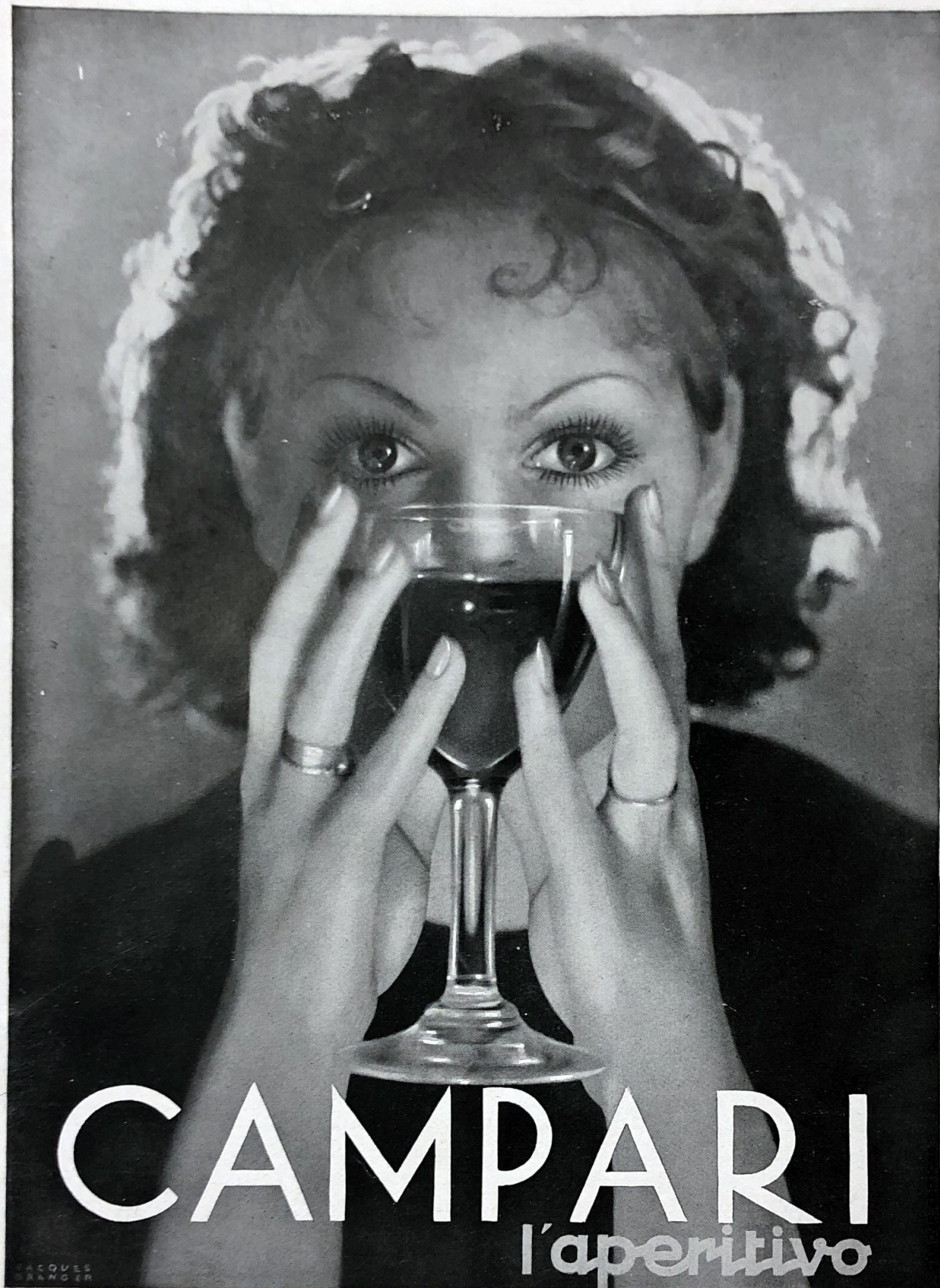
ANNO V - NUMERO 5 MAGGIO 1937-XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

lo zucchero è l'alimento
che aiuta l'atleta nelle
sue prove più
ardite.

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

M. DUSE

DI PAESE IN PAESE

Produzione mondiale del petrolio nel 1936

Nei fascicoli del febbraio e del luglio dello scorso anno avemmo occasione di prospettare alcune fisionomie della produzione mondiale del petrolio notando le differenze nel tempo e nello spazio, con la generale tendenza all'aumento. Le considerazioni generali e particolari a tutto il 1934 e le seguenti sull'andamento dei mercati nel 1935 confermarono la notevole stabilità del primo grande mercato, quello degli S. U. di America, che nonostante gli aumenti di tutti i mercati medi e piccoli, mantiene un posto assoluto di primissimo piano, e ci avvertirono che siamo sempre di fronte a sorprese, per ora minori che nel passato, ma non meno degne di attenzione per l'appunto alla stregua degli insegnamenti recenti della statistica dei petroli.

Nel 1936 la produzione mondiale è aumentata ancora, in ragione dell'8,8% sul 1935. Nel gruppo dei mercati nazionali che dànno più di 175.000 tonn. ciascuno, due soli hanno denunziato una diminuzione: il Borneo britannico con un bilancio del –9,5% e la Polonia con –0,2%. Tutti gli altri sono stati in aumento: fra +0,9% (Egitto) e +4,8% (Canada), il Perù (1,2), la Germania (3,5), gli S. U. di Venezuela (3,7), la Romania (3,8), gli S. U. Messicani (4,3) e le Indie Neerlandesi (4,7%); fra +5,9% (Ecuador) e +9,6% (Giappone), stanno Iraq o Mesopotamia (6,2), la Colombia (6,3), l'isola britannica di Trinidad (7,1), l'India britannica (7,7), l'Argentina (7,7) e l'Iran o Persia (9,5); con più del 10% troviamo gli S. U. d'America (10,8), e con il cospicuo aumento del 187,4% le isole Bahrein nel Golfo Persico.

Ora, questi aumenti sono frequenti nei mercati nuovi, che si affacciano sul mercato mondiale. Infatti è bastato che nel 1936 le isole Bahrein passassero alla compartecipazione mondiale del 0,2% per segnare un accrescimento del 187,4, inserendosi fra le produzioni mondiali della Polonia e della Germania.

Ricordate che la produzione mondiale del 1931, espressa in tonnellate medie (il peso medio mondiale del barile di litri 158,97 si reputa fra 137-139 kg.), fu di milioni 189,2, mentre quella del 1934 raggiunse milioni 206,2 di tonn. e quella del 1935 salì a milioni 226,5; abbiamo avuto nel 1936 una produzione mondiale ancor maggiore, pari a milioni 246,5 tonn. Gli indici di compartecipazione sarebbero stati i seguenti:

Stati Uniti d'America	60,7 %
U. R. S. S. (Europea ed Asiatica)	11,0 „
Stati Uniti di Venezuela	9,3 „
Romania	3,5 „
Iran o Persia	3,4 „
Indie Neerlandesi	2,6 „
Stati Uniti Messicani	2,5 „
Iraq o Mesopotamia	1,6 „
Colombia	1,0 „
Perù	0,9 „
Argentina	0,8 „
Isola della Trinidad (brit.)	0,7 „
India britannica	0,6 „
Borneo britannico	0,3 „
Polonia	0,2 „
Isole Bahrein	0,2 „
Germania	0,2 „
Giappone (con Formosa)	0,1 „
Ecuador	0,1 „
Canada	0,1 „
Altri Paesi	0,2 „

La posizione relativa degli S. U. d'America è stazionaria, essendo insensibili le variazioni degli indici del 1934 (61,3) al 1935 (61,1) e a quello del 1936 (60,7). Di notevole significato è la posizione del mercato sovietico, che con i 27 milioni di tonn. del 1936 riporta l'indice attuale (11) quasi a livello di quello del 1934 (11,1), malgrado la perdita percentuale di un punto nel 1934 (10). Notevole la ripresa venezuelana, con milioni 22,8 tonn. portando l'indice del 1936 (9,3) ad una quota superiore a quella del 1934 (9,1), dopo l'abbassamento del 1935 (8,9). Continua la relativa perdita di quota del mercato romeno sebbene anch'esso in aumento assoluto: dal 4% del 1934, al 3,7 del 1935 ed al 3,5 del 1936. Sugli altri mercati le variazioni sono poco espressive. Soltanto ha qualche importanza il miglioramento della quota messicana, che si mantiene al 7° posto, vicinissimo alle Indie Neerlandesi, il Paese che nel 1921 fu il 2° mercato mondiale di petrolio greggio.

Interessante è notare che i mercati americani producono il 76% del petrolio greggio mondiale (una parte in Paesi latini, quattro parti nei Paesi anglosassoni), mentre il residuale 24% si riparte in modo che tre parti spettano all'Europa e due all'Asia. Siccome le compartecipazioni asiatiche sono prevalentemente occidentali, ne consegue che i mercati europei e perimediterranei dispongono del 20% del petrolio mondiale (U.R.S.S., 11%).

Secondo una recente statistica esposta in « Zeitschrift für Erdkunde » (aprile 1937) il primo posto fra i mercati d'esportazione spetta agli S. U. di Venezuela. Esaminando gli andamenti della esportazione nelle annate equidistanti e tipiche del 1929, 1932 e 1935, espressi in milioni di tonnellate, si sarebbero avute queste risultanze statistiche:

PAESI	1929	1932	1935
S. U. di Venezuela	18,9	16,6	21,1
S. U. d'America	26,8	17,8	20,7
Indie occidentali	10,9	12,5	17,1
Iran o Persia	5,1	5,2	7,0
Romania	2,8	5,1	6,4
Indie orientali	3,7	3,8	4,9
Iraq	—	—	3,4
U. R. S. S.	3,7	6,0	3,3
S. U. Messicani	3,6	3,2	2,9
Colombia	2,5	2,2	2,2
Perù	1,5	1,1	2,0
Is. Trinidad	1,1	1,3	1,5

Ma in fatto di esportazione di petrolio, il confronto delle statistiche non può farsi se non considerando il movimento anche delle importa-

zioni e le trasformazioni industriali del greggio. Per esempio dalle Indie Neerlandesi occidentali (Curaçao, ecc.) figurano all'uscita prodotti in massima parte importati dagli S. U. di Venezuela per essere distillati, raffinati e quindi riesportati.

Nuovi pozzi di petrolio in Austria

Nella zona del bacino di Zisterdorf, situato nella Bassa Austria, a NE di Vienna (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 56-57, j 50), la escavazione di pozzi petroliferi ha dato risultati superiori alle più ottimistiche previsioni. Uno dei pozzi, il « Gösting IV », spinto a circa 1300 m., ha riscontrato fra 1156 e 1290 m. tre strati di sabbia petroliferi. Dopo compiute le necessarie sistemazioni, si è potuta ottenere una produzione media giornaliera da 3 a 4 carri ferroviari.

Pozzo di petrolio in Iugoslavia

Da un pozzo perforato nelle arenarie del bacino bosniaco di Tuzla (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 77-78, J 27), dopo che ha raggiunto la profondità di 400 m., si estraggono circa mille tonnellate al giorno.

Elbasani

Svetozar Tomic, nel « Bollettino della Soc. di Geografia di Belgrado » (tomo XXII, 1936) illustra la cittadina di Elbasani, situata nell'Albania centrale, sulla destra dello Shkumbi. Fondata all'epoca romana, era fiorente sotto i Veneziani. La *Via Egnatia* passava per Elbasani. I resti delle mura che circondavano la città sono tuttora visibili. Le abitazioni vi sono costruite con mattoni non cotti, coperte da tegole. Strade strette e tortuose hanno notevoli sviluppi. Le acque, derivate dal fiume di Zaranika, bagnano tutte le strade, comprese le principali. La città di Elbasani rappresenta il centro geografico dell'Albania « propriamente detta » e conta circa 12.000 ab., dei quali 2500 greco-ortodossi ed il resto islamiti: i cattolici non vi sono rappresentati. I dintorni sono popolati da Albanesi parlanti la lingua turca. Sino a poco fa vi si trovava qualche villaggio abitato dai « criptofedeli », ortodossi-islamiti. In questi villaggi vive tuttora qualche vecchia ortodossa che si comunica una volta all'anno.

Secondo l'autore citato, gli Albanesi di Elbasani e dintorni non avrebbero la coscienza della loro nazionalità. Loro fondamento è la religione islamita. Starebbero ad un livello rudimentale di civiltà e la loro vita sarebbe assai primitiva. Lavorerebbero il suolo con istrumenti primordiali. Coltivano il grano ed il granturco. Nei campi paludosi germina un riso rossastro e di gusto non piacevole; ma il raccolto non è sufficiente ad alimentare la popolazione. Fra gli alberi da frutta, si notano aranci e limoni, ma le arance ed i limoni che portano sono piccoli e senza sapore. Invece dagli olivi di Elbasani si trae un olio rinomatissimo in tutta la parte meridionale della Penisola balcanica.

Congresso del latte a Berlino

Dal 22 al 28 agosto p. v. si terrà a Berlino l'XI Congresso mondiale dell'industria del latte, contemporaneamente ad un'Esposizione internazionale del latte. I lavori del congresso sono divisi in 4 sezioni: *a*) produzione del latte; industria del latte nei paesi tropicali; *b*) utilizzazione e trasformazione del latte; miglioramento qualitativo (un concorso qualitativo internazionale sarà oggetto dell'Esposizione); *c*) provvedimenti legislativi; commercio del latte e derivati; economia aziendale; istruzione tecnica; *d*) macchinari e impianti dell'industria del latte; tecnica industriale; utensili; mezzi di trasporto.

Dighe in Polonia

Dopo le spaventose inondazioni della Vistola, che nell'estate del 1934 danneggiarono gravemente gran parte dell'alta e media vallata, il Governo di Varsavia ha voluto provvedere a disciplinare il regime del principale fiume polacco ed a trarre costanti vantaggi economici e sociali da condizioni naturali dianzi capaci di intermittenti calamità. Il piano di regolazione contempla la costruzione di dighe, argini, drizzagni. Qualche opera è iniziata, qualche altra è compiuta. La diga sul Sola (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 51-52, m-M 33), fiume che nasce dai Beschidi e si versa nella Vistola a valle di Oswiecim, presso il confine fra il voivodato di Cracovia e la porzione polacca dell'Alta Slesia, è lunga 360 metri, con un'altezza massima di 30. Risulterebbe per ora, la massima della Polonia; ma presto sarà detronizzata da altra diga sul Dunajec (tav. 51-52, m-M 36), altro affluente della Vistola, ma con sorgenti sui rinomati boscosi Alti Tatra e secondari affluenti con provenienza dai non meno forestali Monti Beschidi. Il bacino-serbatoio sul Dunajec dovrà avere una capacità di 230 milioni di mc. (lago artificiale del Tirso, in Sardegna, 416 milioni di mc.).

Navigazione interna polacco-romena

È allo studio la realizzazione di un canale navigabile fra la Repubblica polacca e il Regno romeno, per collegare la Vistola, mediante il fiume San, sino al Prut. Il costo della linea di navigazione interna Danubio-Vistola è previsto in un miliardo di zloty. Con l'impiego di 175.000 operai, il lavoro di escavo e finimento potrebbe essere compiuto in quattro anni. Terminata la costruzione, si prevede un traffico medio annuo non minore di 5 milioni di tonn. Alla importanza commerciale di questa via idrica fra il Mar Nero e il Basso Mar Baltico (l'*Ostsee* dei Tedeschi) è attribuito giustamente un'alto coefficiente.

La Siria e il suo mandato

Le recenti trasformazioni che la Potenza mandataria ha fatto subire dal 1922 ad oggi al territorio ex-turco della Siria, sino alla conclusione del Trattato di amicizia ed alleanza del 9 settembre 1936 fra il Governo francese e quello siriaco, fanno sorgere eleganti questioni di diritto internazionale nell'ambito dell' istituto ginevrino della S.d.N. e fuori di esso. Si tratta di sapere se la Siria può essere sottratta al re-

gime dell'art. 22 del Patto della Lega proclamandosi indipendente. Alla domanda risponde, con chiarezza il prof. Gaspare Ambrosini della R. Università di Palermo, nell'articolo di fondo di *«Echi e Commenti»* del 25 marzo u. s. Secondo la tendenza della scuola diplomatica francese, inspirata dalla scuola geografica della Sorbona, il territorio siriaco fu, dalla Potenza mandataria, ripartito in quattro Stati nel 1920: il Libano, Damasco, Aleppo, il territorio degli Alawiti. Nel 1921 fu aggiunto il Gebel Druso, buon quinto. Nel 1922 gli Stati di Damasco, Aleppo e degli Alawiti furono eretti a Confederazione siriaca. A cavaliere fra il 1924 e il 1925 lo Stato della Siria risultò dei territori di Aleppo e Damasco, restando separati gli altri tre. Nel 1925 fu ingrandito il Libano con denominazione di Grande Libano. In seguito ad altri rimaneggiamenti, si sono ottenuti due maggiori unità geopolitiche — Siria e Grande Libano — e tre unità minori — territorio di Laodicea (ex-Paese degli Alawiti), Gebel Druso, Alessandretta, con maggiore o minore autonomia. Contro questa frenesia frazionatrice non mancarono critiche vivaci in seno alla stessa Commissione Permanente dei Mandati, organo sindacale della S. d. N. La Potenza mandataria addusse delle ragioni teoriche, sottotacendo la ragione pratica di vincere, con tale spezzettamento, l'ostilità e la resistenza degli Arabi. Dopo il 1930, conosciuti i vantaggi ritratti dal R. U. di Gran Bretagna e Irlanda del Nord col Trattato del 30 gugno fra Londra e il nascente Regno dell'Iraq, la Francia mirò a seguirne l'esempio per la Siria. Nel 1933 la Francia riconobbe, mediante un accordo del 30 giugno, l'indipendenza della Siria perfezionandolo il 9 settembre 1936 con un trattato. Quasi nel tempo stesso fu stipulato un trattato con il Gran Libano. Secondo l'Ambrosini, il precedente dell'Iraq non può servire di norma, per la diversa origine dei due mandati, iraqueno e siriaco. Comunque occorre stare in guardia contro violazioni ulteriori. La Siria, come Mandato di tipo A, rappresenta uno Stato minorenne, pupillo, «non ancora in grado di reggersi da sè» (art. 22 del Patto); ora è evidente la illegalità di un trattato fra tutore e pupillo per por fine alla tutela ed assicurare al tutore vantaggi illeciti, quali deriverebbero alla Francia con i privilegi militari ed economici contemplati nel suo Trattato.

Inoltre, allo stato di fatto, sembra molto difficile che si possa sostenere che esistano oggi in Siria i presupposti necessari a darle l'autonomia per la raggiunta maturità politica, così come ha stabilito la S. d. N. Nei verbali della Commissione Permanente dei Mandati è consacrata la confessione della Potenza mandataria, secondo la quale «l'abitudine d'una sana gestione municipale non è ancora entrata nei costumi del Paese, si tratti della Siria o del Libano». Infatti lo stesso trattato franco-siriaco prevede che la Francia continuerà ad assistere il Governo e l'amministrazione della Siria. Evidentemente la Francia vuole liberarsi degli obblighi che le incombono col regime del Mandato e, nel tempo stesso, dal controllo della S. d. N. La Siria, proclamata Stato indipendente e so-

vrano, dovrebbe restare alleata con la Francia. La parità della dizione letterale copre una sostanziale subordinazione della Siria alla Francia. Infatti l'occupazione militare francese resterebbe. Le assicurazioni formali dell'art. 5, ultimo paragrafo, della Convenzione militare, non distruggerebbero il fatto concreto della occupazione.

Nella conclusione del suo studio il prof. Ambrosini ritiene che la Francia, alla stregua degli atti, tenda ad aumentare la sua ingerenza nelle cose della Siria con esclusivo suo beneficio. « La Francia, in sostanza, tende a trasformare il Mandato della Siria in un regime di Protettorato. Ma l'attuazione di questo programma lederebbe i diritti degli altri Stati membri della S. d. N. e violerebbe manifestamente i principi del Patto: è quindi più che legittimo che gli interessati ed i fattori competenti della politica internazionale agiscano per evitare tale violazione ».

Gli oleodotti iraqueni

Nel 1936 gli oleodotti dell'Iraq o Mesopotamia, che trasportano il petrolio di Mosul ai porti levantini di Tripoli di Soria e di Caifa, nonostante gli atti di sabotaggio per la rivolta arabo-palestinese, hanno convogliato al Mediterraneo circa 3.900.000 tonnellate di greggio, pari a più di 400 carri-cisterna da 25 tonn. giornalieri.

Origini della setta degli Wahabiti

Il centro della più occidentale delle tre penisole asiatiche fu ritenuto per lungo tempo come un altopiano roccioso e desertico; ma già nell'ultimo venticinquennio del Settecento cominciò ad essere corretta la concezione che se ne era avuta. La maggior parte dell'Arabia centrale, scriveva Carsten Niebuhr, padre del famoso storico danese Bertoldo Giorgio Niebuhr, dopo i suoi viaggi in Asia Minore, Siria ed Arabia (1761-67), è abitata da Beduini, ma la parte montuosa interna, detta il Neged (Nedjd), è sparsa di città e villaggi, con piccole signorie formanti piccoli Stati quasi indipendenti. Le località di montagna — proseguiva — sono fertilissime. Le vallate dànno in abbondanza fiori e frutta, soprattutto datteri. Vi si riscontrano, è vero, pochi uidian (alvei o letti di torrenti temporanei), ma le colture possono essere irrigate mediante l'acqua di pozzi assai profondi. Gli Arabi del Neged non sono avversi all'ospitalità — al tempo del Niebuhr padre — ma le singole tribù sono spesso in lotta fra di loro. Quelle che erano distribuite lungo le vie battute dalle carovane che dall'Iran o Persia e da Bagdad conducono alla Mecca, sapevano imporre ai pellegrini pesanti diritti di pedaggio, quando non fossero passate addirittura alla spogliazione.

Ora in questa regione centrale, un po' prima dell'epoca cui si riferiva il Niebuhr, apparve la prima volta la setta che fu detta Wahabita assai interessante, causa di parecchi imbarazzi all'Islam. Il fondatore — Abd ul-Wahab — era nato ad Horeimelah, nel Neged, l'anno 1691. Dopo aver visitato una parte della Turchia di allora, rientrò nel Paese natale con l'intento di riformare l'Islam e di ricondurlo alla

purezza primigenia. Secondo quanto riferisce il Barone Carrà de Vaux nel volume *Les penseurs de l'Islam* dedicato a *Les Sectes, le Liberalisme moderne* (Paris, Geuthner) Abd ul-Wahab non voleva fondare una nuova dottrina, ma restituire la coranica alla integrità originaria. Egli aveva un profondo rispetto per il Corano, considerandolo sul piano stesso d'una divinità, e si erigeva contro il culto dei Santi, divenuto per l'appunto sempre più popolare, nonostante la legge maomettana. Abd ul-Wahab giunse a trovare persino esagerati gli onori che si rendevano allo stesso Maometto. Sotto i riguardi della morale pura condannava il lusso e la licenza, proscrivendo l'uso della seta e del tabacco. Inoltre egli manteneva ed incoraggiava la Guerra Santa.

La maggioranza degli autori ha giudicato favorevolmente gli intenti del wahabismo ed ha chiamato « Puritani dell'Islam » i componenti la nuova setta, paragonandone il fondatore ad un novello Calvino, beninteso del complesso mondo islamita. Tuttavia è stata rimproverata ad Abd ul-Wahab la tendenza al fanatismo e al delitto. « Maledetti siano coloro — ripeteva il Riformatore — che affiancano al Creatore un nostro simile: che la scimitarra li abbia a sterminare! ».

Abd ul-Wahab trovò sostegno in Mohammed, principe locale, figlio di Sa'ud, e capo ereditario d'una tribù del Neged che aveva per centro la città di Derryeh. Da questo ebbe il concorso d'un potere civile e di truppe. Il potere fu diviso in modo che ad Abd ul-Wahab restò affidato il pontificato e ad Ibn Sa'ud il principato. E fu disposto sin d'allora che la divisione di poteri continuerebbe nei rispettivi legittimi discendenti. Morto nel 1765 Ibn Sa'ud, dopo aver sottomesso quasi tutto il Neged, gli successe, nel potere temporale, il figlio Abd ul-Aziz. Nel 1787, morto a sua volta Abd ul-Wahab, gli successe, come capo spirituale, il figlio Hosein.

Sotto il Regno d'Abd ul-Aziz i Wahabiti, che già disponevano di un centomila uomini atti alle armi, si sparsero fuor dei limiti tradizionali del Neged, depredarono Kerbelah e presero La Mecca. Il Pascià turco di Bagdad, che cercò affrontarli dalla parte di El-Ahsa o Hasa (*Atl. Int. del T.C.I.*, tav. 91, k-l 13-14) potè fermarli. Abd ul-Aziz fu assassinato da uno Sciita. Gli successe il figlio Sa'ud. Sotto di lui la setta raggiunse l'apogeo. Minacciosissima all'esterno, seppe mantenere la sicurezza e proteggere i commerci. Fu occupata Medina e depredata la tomba del Profeta secondo il costume wahabita ogni volta che una tomba santa cadeva in suo potere. « L'Hegiaz fu conquistato, lo Yemen ridotto e l'Oman sottoposto a tributo per un dato tempo. Le escursioni di Sa'ud fecero tremare Bagdad e la stessa Aleppo ». Infine egli impedì i pellegrinaggi, per cui il nome del Sultano (di Costantinopoli) cessò d'essere pronunziato dalle cattedre della Mecca. Giunto alla vecchiaia, Sa'ud fece riconoscere il figlio Abd Allah come emiro successore.

In questo momento interviene dall'Egitto Mehemet Alì. Vedendo che la Porta, cioè il Governo turco, si decideva a preparare una spedizione contro le setta wahabita, l'ambizioso

Pascià dell'Egitto credette giunta l'ora dell'intervento per estendere il suo dominio sull'Arabia, e senz'altro chiese di essere incaricato di dirigere la spedizione. Ne derivò una lunga e faticosa guerra, però sempre cavalleresca. Vi presero parte, col Pascià dell'Egitto, i figli Tossun ed Ibrahim. Il Capo wahabita, Abd Allah, dimostrò grande coraggio, ma sotto la pressione di Ibrahim dovette capitolare in Darryeh. Condotto a Costantinopoli, il Sultano lo colmò d'improperi. Coperto di catene, per tre giorni fu oggetto di ludibrio per le vie di Costantinopoli da parte del popolino. Allo spirare del terzo ebbe troncata la testa sulla Piazza di Santa Sofia, insieme con due compagni.

Durante queste vicende la Gran Bretagna esercitò un servizio di polizia nel Golfo Persico. Nel 1819 furono sbarcati 3000 uomini ad el-Katif. Il Capitano Sadlier attraversò, in quell'occasione, la penisola arabica dal Golfo Persico al Mar Rosso, sino a Yenbo (tav. 91, m 2).

Col tempo si costituì il gruppo dei « Giovani Arabi » nel bel mezzo della tozza penisola di Arabia, cioè nel Neged. A poco a poco assimilarono gusti moderni, divenendo, per così dire, progressisti ed interessandosi al pensiero occidentale. Uno di essi, direttore del giornale arabo di Riyadh (tav. 91, M 12), scrisse nel luglio 1911 un interessante articolo sulla rivista araba « Loghat el-Arab » di Mosul, articolo riassunto largamente nel citato volume del Barone Carrà de Vaux. Secondo lo scrittore arabo, il Neged poteva considerarsi diviso, nell'anteguerra, in tre Emirati. Il primo, a sud, aveva per capitale el-Riyadh. Da questo prese le mosse Ibn Sa'ud, il cosiddetto Napoleone del Deserto (si tenga presente il valore relativo di questo vocabolo riferito a tutta l'Arabia interna), « per rinnovellare la purità dell'antica fede ». Egli divenne il fondatore del wahabismo attuale, tanto che si dà generalmente il nome di Wahabiti a tutti gli abitanti del Neged. Il secondo Emirato era quello che aveva per capitale Hail, nel Neged settentrionale, con a capo l'Emiro er-Reshid. Il terzo era quello mediano, di el-Kasim, diviso in due circoscrizioni aventi a capoluoghi rispettivamente Anizah o Anaiza (tav. 91,l 8-9) e Beridah o Buraida, distanti fra di loro appena sei ore di cammello. Ambedue furono conquistati da Ibn Sa'ud non molto prima del 1911. Gli avvenimenti posteriori sono ormai familiari dopo le rivelazioni del colonnello britannico Tommaso Edoardo Lawrence (nato Shaw), agente segreto dell'*Intelligence Service*, riassunte nell'opera « La rivolta del deserto » tradotta anche in italiano (1930). È infatti risaputo che il Lawrence agì fra il 1914 e il 1928 in Arabia, Palestina, Siria, Afganistan. Ma la costruzione genialissima del Regno dell'Hegiaz, per contrapporlo all'autorità del Califfo e Sultano di Costantinopoli, nonostante l'eminente figura del Re dell'Hegiaz, membro fondatore della Lega o Società delle Nazioni, e firmatario del Trattato di Versailles, fu mandata in frantumi dalla potenza di Ibn Sa'ud, rinnovatore del movimento wahabita in Arabia, come già fu accennato nei fascicoli di febbraio (p. IX), aprile (p. VII) ed agosto (pp. VII-VIII) dell'anno scorso.

La colonia di Aden

Dal 1° aprile p.p. il Possedimento — *settlement* — di Aden, in conformità di un Decreto dell'anno scorso, è stato elevato a Colonia della Corona britannica. Con ulteriore atto sovrano è stata approvata la nomina di Sir Bernard Rawdon Reilly, già Presidente e Comandante in capo di Aden dal 1931, quindi Alto Commissario, o Commissario in capo della provincia dal 1932, a Governatore e Comandante in capo della « Colonia » e del « protettorato » di Aden.

La « Colonia di Aden » si compone della penisola con la città di Aden ed il porto di Steamer Point, dell'altra minore penisola con il Piccolo Aden (Little A.) e delle dipendenze, o villaggi, di Sheikh Oshman, el-Imad, el-Hiswah e la isola di Perim.

Il « Protettorato di Aden » comprende il territorio dell'Arabia di SO sino al confine merid. dello Yemen, verso l'Hadramut, più le isole Khuryan Muryan e di Socotra.

La città di Aden, situata a circa 160 km. dalla punta di SO della penisola araba, fu un porto popolato e frequentato sin dall'antichità, come ne rendono testimonianza le grandiose dighe e cisterne, costruite a terrazze successive, in modo che gli eccessi o le esuberanze eventuali delle acque contenute nelle cisterne superiori traboccassero nelle inferiori. Andate in parte rovinate negli anni dell'abbandono, furono riparate non appena il Paese cadde in potere degli Inglesi. Il Governo britannico se ne impadronì nel 1839, quando, dopo le fasi delle lotte con Napoleone, comprese l'importanza di possedere potenti capisaldi sulla via imperiale alle Indie. Allora il canale di Suez non era stato ancora ideato con intendimenti moderni; quindi la città, che contava appena 600 ab., fu posta alle dipendenze di Bombay e del Governo dell'India. Nel 1850 venne istituito il Porto franco. Cominciò così il rifiorire di Aden, continuato ed accresciuto dopo l'inaugurazione del Canale di Suez (novembre 1869). Dal 1932 l'intero protettorato passò alle dirette dipendenze del Governo britannico dell'India. Ultimamente vi si contavano circa 50.000 ab. Centro commerciale e marittimo, in una plaga non ricca di buoni porti naturali, sulle vie dall'Europa all'Asia meridio-orientale e all'Oceania, divenne uno scalo quasi di obbligata prammatica e un vero emporio di concentrazione e riesportazione. Vi si importano: nafta, petrolio, benzina, carbon fossile, cotonate, farine di frumento, viveri, macchinario, ecc; se ne esportano: sale, caffè, datteri, pellami, gomma arabica, incenso, aromi diversi e merci varie di provenienza anche europea ed asiatica.

L'isola di Perim è nello stretto di Bab el-Mandeb o « Porta del Lamento funebre », altrimenti detta « Porta delle Lacrime ». Lo stretto ha una apertura di 27 km., circa il doppio di quello di Gibilterra. L'isola di Perim — 13 kmq. — divide Bab el-Mandeb in due sezioni: a levante, fra Perim e l'Arabia, restano 3 km. appena; a ponente, fra Perim e la costa eritrea dell'A.O.I. — villaggio di Der Elua — ne stanno oltre venti. La occupazione ufficiale britannica è del 1857, ma sin dal 1799 la « Compagnia delle Indie » l'aveva tenuta per un certo tempo. La Gran Bretagna la fortificò, vi costruì un faro,

vi dispose un deposito di combustibili e vi agganciò i cavi telegrafici sottomarini dall'Europa per l'Asia, l'Africa, l'Oceania e viceversa. La sua importanza strategica è evidente, non meno della commerciale-marittima. Il « Lloyd » di Londra vi mantiene un ufficio che segnala a Londra il nome, la nazionalità, la direzione di rotta, ecc. di ogni nave in entrata od in uscita. In media all'isola di Perim fa scalo una nave al giorno. Ma non tutte le navi transitanti per il Mar Rosso hanno la necessità di appoggiarvi.

L'isola di Socotra dipende, nominativamente, da un Sultano del protettorato di Aden. Essa funge da antemurale del Capo Guardafui, sul quale spicca il tipico Faro Francesco Crispi. L'isola ha la strana forma di un leone accovacciato, ed anche il colore ocraceo delle rocce concorre ad accrescere la similitudine con la criniera e il pelame fulvi del re del deserto. Su 3579 kmq. ospita circa 12.000 ab.

Le isole Khuryan Muryan o Curïan Murïan, situate a corda dinanzi ad una delle frequenti rade falcate della costa dell'Arabia meridionale, dipesero da Aden, quindi indirettamente da Bombay, sino al 1931. Quando, nel 1932, il protettorato della città di Aden e dipendenze passò sotto il controllo diretto di Delhi, le isole Curïan Murïan furono poste sotto l'amministrazione del Residente britannico del Golfo Persico. Nelle isolette, di forme assai caratteristiche, un centinaio di abitanti, in maggioranza pastori e pescatori, utilizza i depositi di guano. Esse misurano circa 75 kmq. di superficie. Vi doveva far capo un cavo sottomarino supplementare per Bombay, ma sino ad ora il progetto è rimasto in archivio.

Sul « Protettorato » attuale non c'è modo di offrire sicuri dati controllati. Il suo confine con lo Yemen non è convenuto diplomaticamente, o, per lo meno, quello che viene rappresentato cartograficamente non ha una tranquilla base. Verso oriente si avvicina all'Hadramut. Vari sultanelli ed emiri arabi sono nominalmente sottomessi al Governo di Londra, in virtù di non larghe prebende. Quindi sono incerti i dati di superficie e di popolazione. Fra i sultani della cimosa, quello di Qishn è anche riconosciuto come Sultano di Socotra. La pensione o l'appannaggio che gli è offerto risulterebbe di 360 dollari annui!

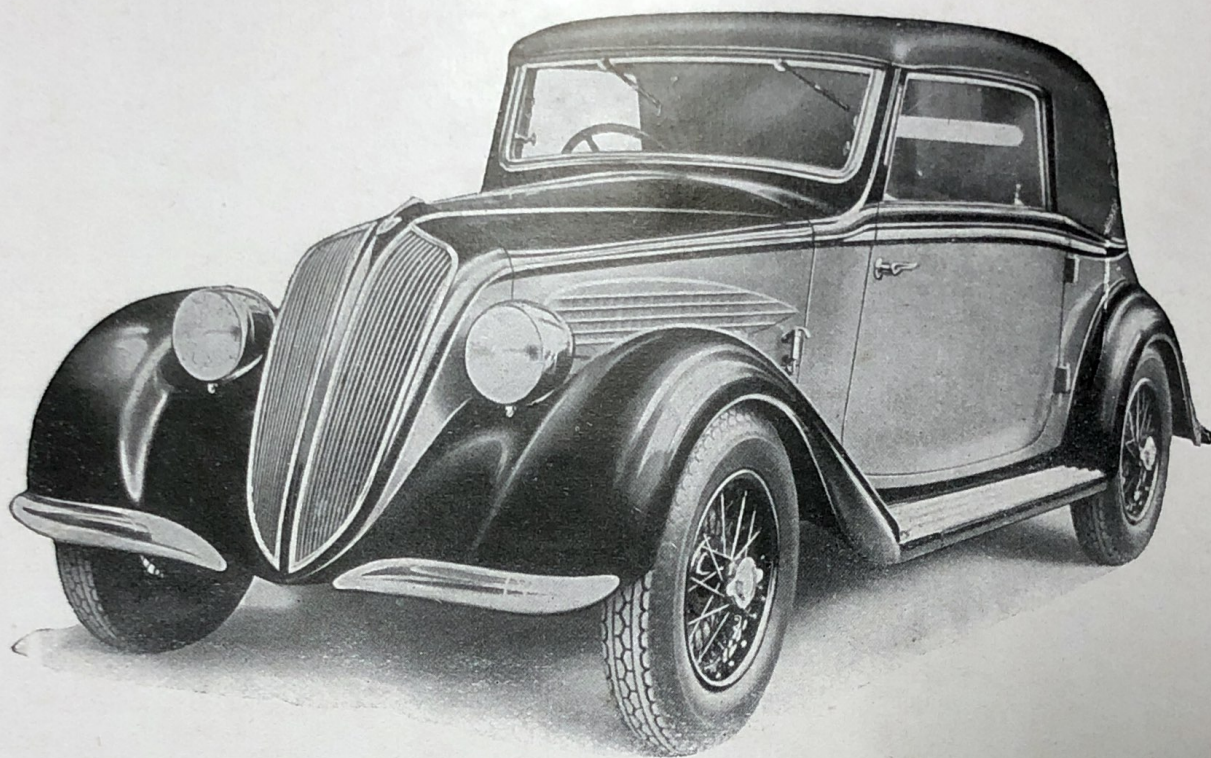
Cotonicoltura nell'Iran

Presso le rovine di Shahpur, nella vallata del fiume Hillä (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 92, h 14-15) si è costruita una diga con lo scopo di irrigare vasti terreni per introdurvi la coltura del cotone.

Gli Stati ancora "asciutti" degli Uniti Stati America

Il 10 marzo u. s. lo Stato americano di Alabama, con una definitiva terza votazione nel periodo di quattro anni, ha approvato il *bill* della libera vendita di vini, liquori, chiudendo così, dopo ventidue anni, il famoso « regime asciutto ». Resterebbero ancora « asciutti » o « secchi » gli Stati di Kansas, Oklahoma, Tennessee, Mississippi e Georgia.

Abbonamento annuale a "LE VIE DEL MONDO" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie del Mondo" e "Le Vie d'Italia" L. 56,— (Estero L. 95,—)
Abbonamento semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33,—)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO V - N. 5 MAGGIO 1937 - XV

LE VIE DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

IL PROSSIMO VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA IN UNGHERIA

DALLA REGGIA DI BUDA AGLI SCAVI DI ESZTERGOM

Ospiti graditissimi dell' Ungheria, i Sovrani d'Italia abiteranno nella Reggia di Budapest.

In quella splendida sede, che fu dei Re magiari, la secolare amicizia tra i due Paesi ha, per così dire, una consacrazione storica e artistica, poichè tante cose vi parlano dell'Italia e del suo genio fecondo. Non solo strutture architettoniche, sculture e dipinti, ma pur anche i giardini che il Palatino Giuseppe volle sistemati, nel secolo scorso, sul tipo di quelli di Boboli, ricordano l'Italia. E questa è presente anche nel magnifico Castello, ove sono tante testimonianze della storia ungherese, così intensamente legata alla storia italiana.

Antiche e moderne strutture

L'edificio, nelle sue grandiose linee attuali, è sorto da appena cinquant'anni. Ma il nucleo di esso, d'un fastoso rococò, ha dato l'idea totale della nuova costruzione. Quel nucleo poggiava sulle antiche dimore dei grandi Re ungheresi, da Bèla IV a Mattia Corvino (dimore che erano pur anco fortezze) e tali dimore ebbero per artefici principali costruttori e architetti italiani. Dimore-fortezze, abbiamo detto: e i resti di tali baluardi, quali si vedono sul declivio nord della collina, attestano ancor oggi la possente ingegnosità costruttiva degli Italiani. Particolarmente notevole l'opera del conte Luigi Ferdinando Marsili, che s'intendeva anche di strategia, e che, dopo essere rimasto per un anno prigioniero dei Turchi, lasciò ampie memorie manoscritte della sua residenza a Buda. In una di queste memorie (conservata con altre a Bologna) si leggono interessanti rilievi sulle possibilità di difesa della cittadella contro le velleità dei Turchi, non del tutto domati nemmeno dopo la battaglia di Zenta del 1697, vinta da Eugenio di Savoia al servizio delle armi imperiali.

In questo palazzo, che fu abitato da Mattia Corvino, devesi ricordare che la costruzione s'era compiuta su disegni i quali ripetevano più d'un motivo dei celebri palazzi italiani; mentre è noto come la Corte del grande Sovrano fosse composta di umanisti e di artisti venuti da Firenze e da altre parti d'Italia. Storico di Mattia Corvino fu Antonio Bonfini; miniaturisti dei famosi codici corviniani furono il Viola, il Sinibaldi e, sommo fra tutti, Attavante degli Attavanti, Lo stesso bibliotecario del Re si chiamava Felice da Ragusa... Pittori chiamati a Buda in quel tempo furono Masolino da Panicale e Filippino Lippi.

Poi il palazzo andò distrutto, perchè prima vi si allogarono i Turchi, e più tardi subì la violenza delle artiglierie imperiali, nel 1686, per cacciarne gli Osmanli.

Maria Teresa lo fece riedificare in stile

LA CITTÀ DI BUDA NEL CINQUECENTO
In questa antica stampa si vede, a sinistra, il castello-reggia del tempo di Mattia Corvino (secolo XV-XVI).

IL DANUBIO, DA BUDAPEST A ESZTERGOM

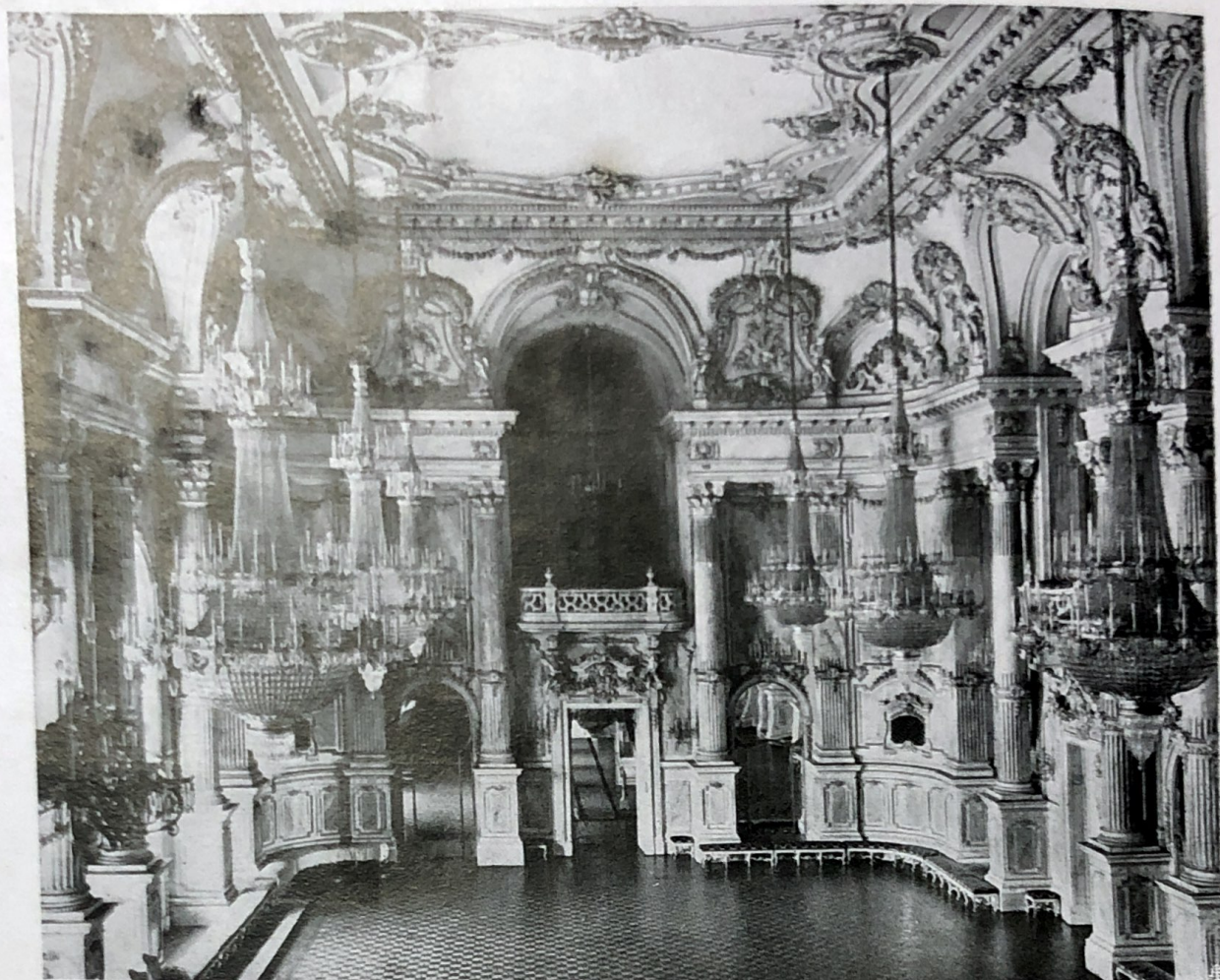
rococò; la successiva rivolta ungherese per l'indipendenza, nel 1848-49, con tutto il combattere che si fece intorno alla Reggia, lo ridusse ancora in macerie. Rimase quel nucleo di cui s'è detto, e adesso ciò che si ammira è costruzione di appena mezzo secolo fa.

Dove saranno ospitati i Sovrani

È naturale che l'evento più grandioso e glorioso — la liberazione dell'Ungheria dai Turchi — abbia qui l'imponenza dei ricordi. Nella meravigliosa Sala delle Cerimonie v'è un grande affresco che ritrae il combattimento di Zenta. Il Sovrano d'Italia, ospite quanto mai gradito (è il primo Re che si reca in Ungheria, dalla guerra in poi), potrà rievocare dinanzi a questo dipinto la prodezza d'un Suo antenato: Eugenio di Savoia, stratega tra i più famosi del mondo. E affac-

FREGIO DEL PALAZZO REALE DI MATTIA CORVINO (MUSEO NAZIONALE DI BUDAPEST)

BEATRICE D'ARAGONA E MATTIA CORVINO (BASSORILIEVI DI GIOVANNI DALMATA)

Mattia Corvino (1458-1490), che cinse la corona a soli 17 anni, fu tra i Sovrani ungheresi il più fervido propugnatore dell'arte e della cultura. Marito di Beatrice d'Aragona, predilesse l'arte e gli artisti italiani ed ebbe una spiccata inclinazione per l'architettura. Alla sua Corte convennero artisti e umanisti insigni, specialmente italiani, sì che lo storico Antonio Bonfini potè definire la Buda d'allora «un'altra Italia». Il palazzo-fortezza di Mattia Corvino, devastato prima dai Turchi, subì poi le violenze delle artiglierie imperiali nel 1686. Risorse con Maria Teresa, ma andò nuovamente distrutto durante le lotte per l'indipendenza magiara nel 1848-49, salvo un nucleo al cui stile rococò si ispirarono, cinquant'anni fa, i costruttori della Reggia attuale.

LA GRANDE SALA DEI RICEVIMENTI, NELLA REGGIA DI BUDAPEST

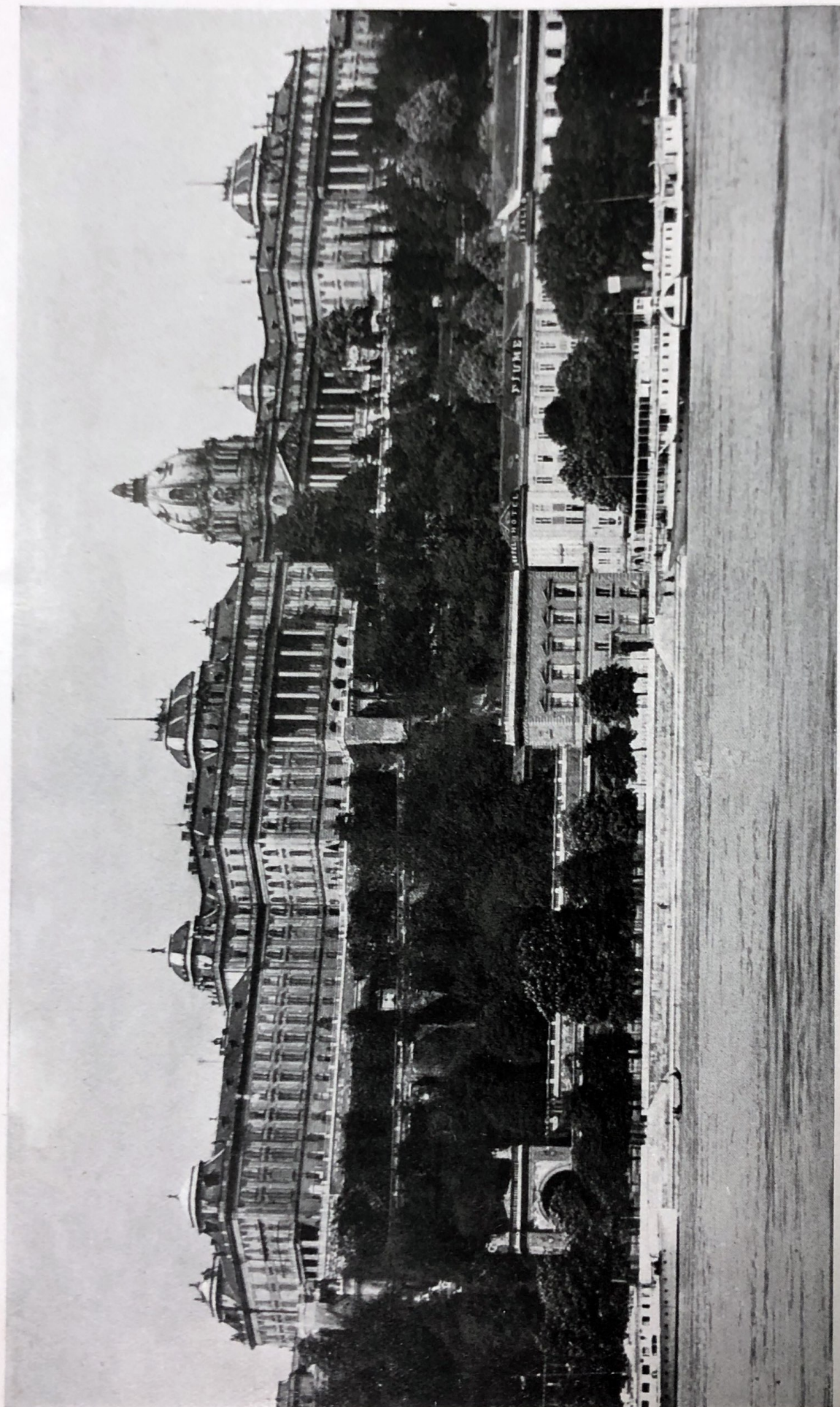
ciandosi a una delle finestre dell'appartamento che Gli è riservato, vedrà anche la equestre statua di Eugenio, imponente nello sfondo del Danubio e del panorama di Pest. Da un'altra parte del Castello si scorgono le brevi alture che digradano su *Aquincum*, gemma dell'antica Pannonia romana.

È perciò difficile immaginare una più eletta sede, che testimonii della storia ungherese e della storia italiana accomunate.

Nelle trecento grandi sale del castello-reggia infiniti altri sono i ricordi. Qui sono custodite la Sacra Corona (venuta da Roma nell'anno 1001 per il primo Re ungherese) e la mano destra di Santo Stefano; qui sono le argenterie e gli ori, di pura ispirazione italiana. Una delle sale, quella dove avrà luogo il pranzo di gala, è tutta rivestita di marmi gialli, bianchi e rosei, che giunsero da Siena, da Carrara, da Verona. Si chiama per questo la « Sala dei marmi ».

La Regina Imperatrice abiterà l'appartamento detto di Maria Teresa — sebbene di Maria Teresa vi sieno solo le splendide suppellettili — fra un vero trionfo di dipinti di eccelsi maestri, di stoffe ungheresi pregiate, di visioni della vita magiara sulla *puszta* e sul Balaton, in quadri di grande pregio ed effetto.

La sontuosa dimora è degna di accogliere sì alti Ospiti. Può essere interessante sapere che il Reggente e la Sua famiglia abitano di essa solo un piccolo appartamento: esemplare discrezione da parte d'un uomo che non ha l'investitura sovrana e « regge » lo Stato in nome della Santa Corona, che è l'unico simbolo di regalità per tutta l'Ungheria di oggi.

E pur qualcos'altro di italiano: la statua di San Gherardo — vescovo veneziano —, vicinissima e ben visibile dal Castello. Il Santo è raffigurato in atto di alzare la croce a benedire dal luogo medesimo ove subì il martirio a conclusione dell'eroico aposto-

IL PALAZZO REALE DI BUDAPEST, CHE OSPITERÀ I SOVRANI D'ITALIA

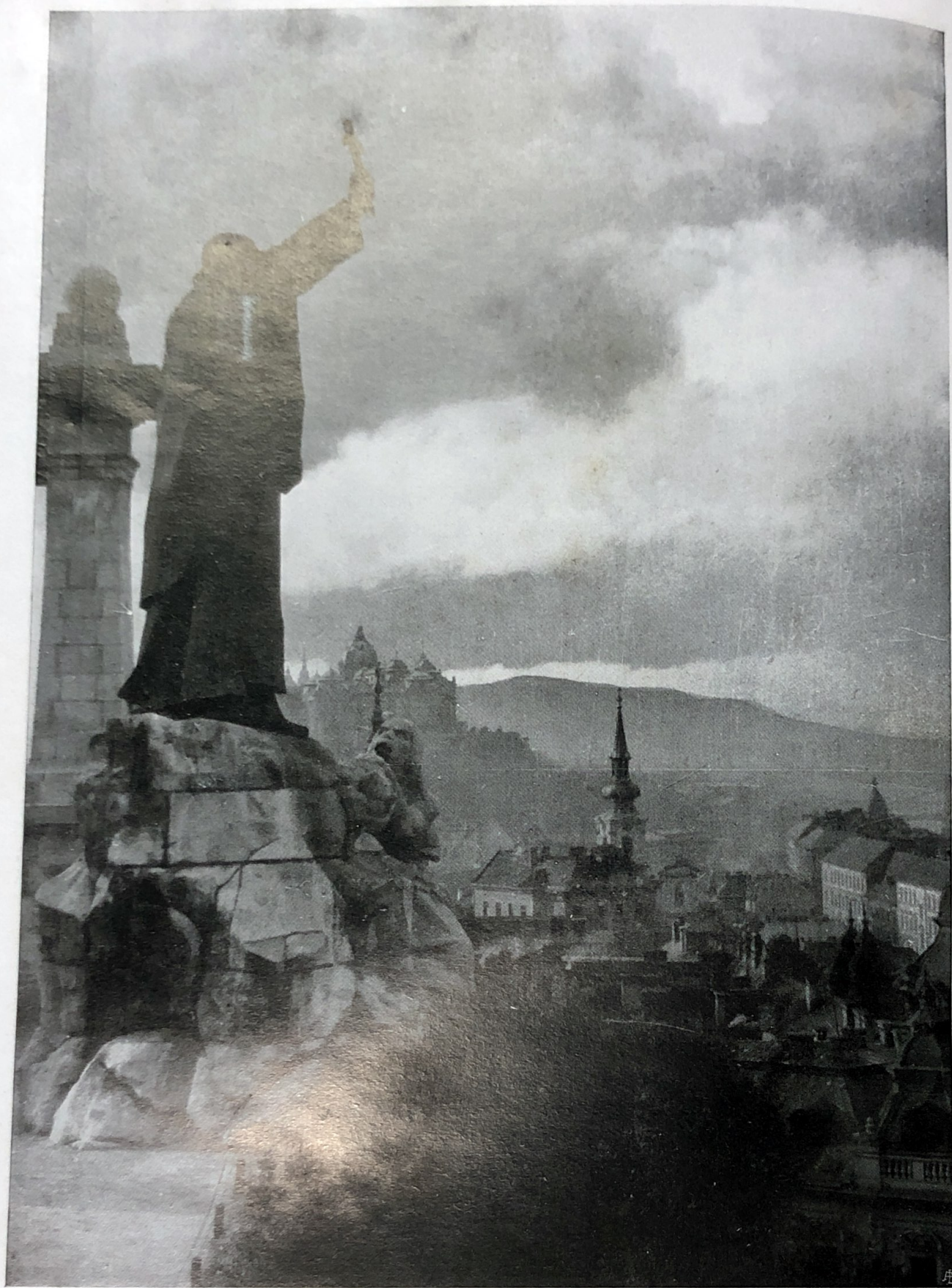
L'imponente edificio, ha trecento grandi sale e insigni capolavori d'arte. La maggior cupola è sormontata dalla riproduzione in bronzo della Santa Corona donata nel 1001 da papa Silvestro II a Santo Stefano, e di cui il prezioso originale è custodito in un'apposita sala del Palazzo.

IL MONUMENTO A EUGENIO DI SAVOIA

Eugenio di Savoia, vincitore della battaglia di Zenta, fu il debellatore della tracotanza turca in Ungheria. Il monumento sorge nel giardino davanti alla Reggia.

IL « TURUL » ALL'INGRESSO DELLA REGGIA

Vuole la leggenda che un magico uccello — il *turul* — guidasse i Magiari alla loro patria definitiva. Fuso nel bronzo, vigila ora dall'alto del Vár sull'Ungheria.

IL MONUMENTO A EUGENIO DI SAVOIA E LA MODERNA PEST, DAL BALCONE DEL PALAZZO REALE

LA STATUA DI SAN GHERARDO CON LO SFONDO DELLA REGGIA

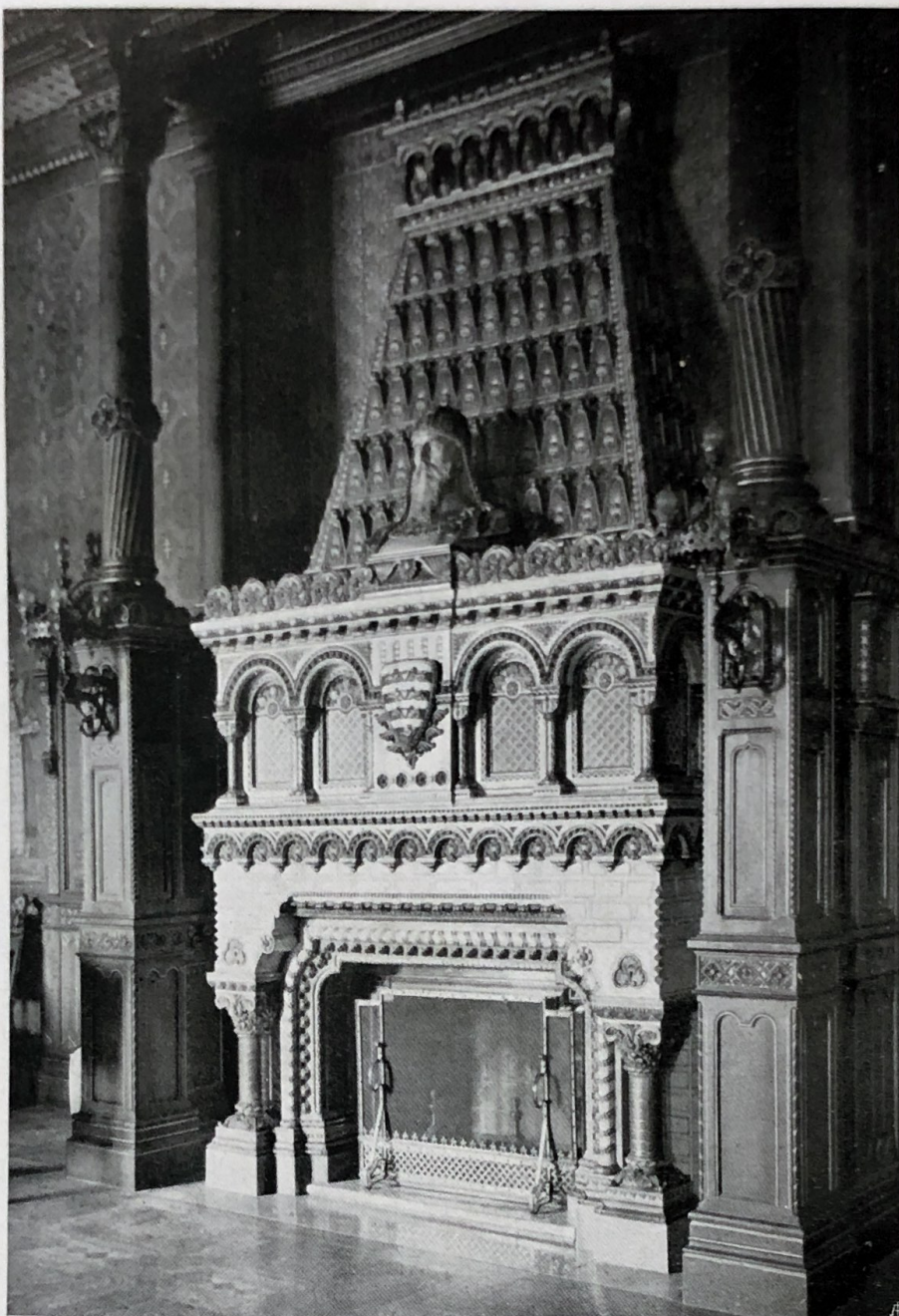
San Gherardo — il veneziano Sagredo, vescovo di Csanád — così appare nella statua eretta sull'alto della rupe dove subì il martirio per opera dei pagani durante la conversione iniziata e voluta da Santo Stefano.

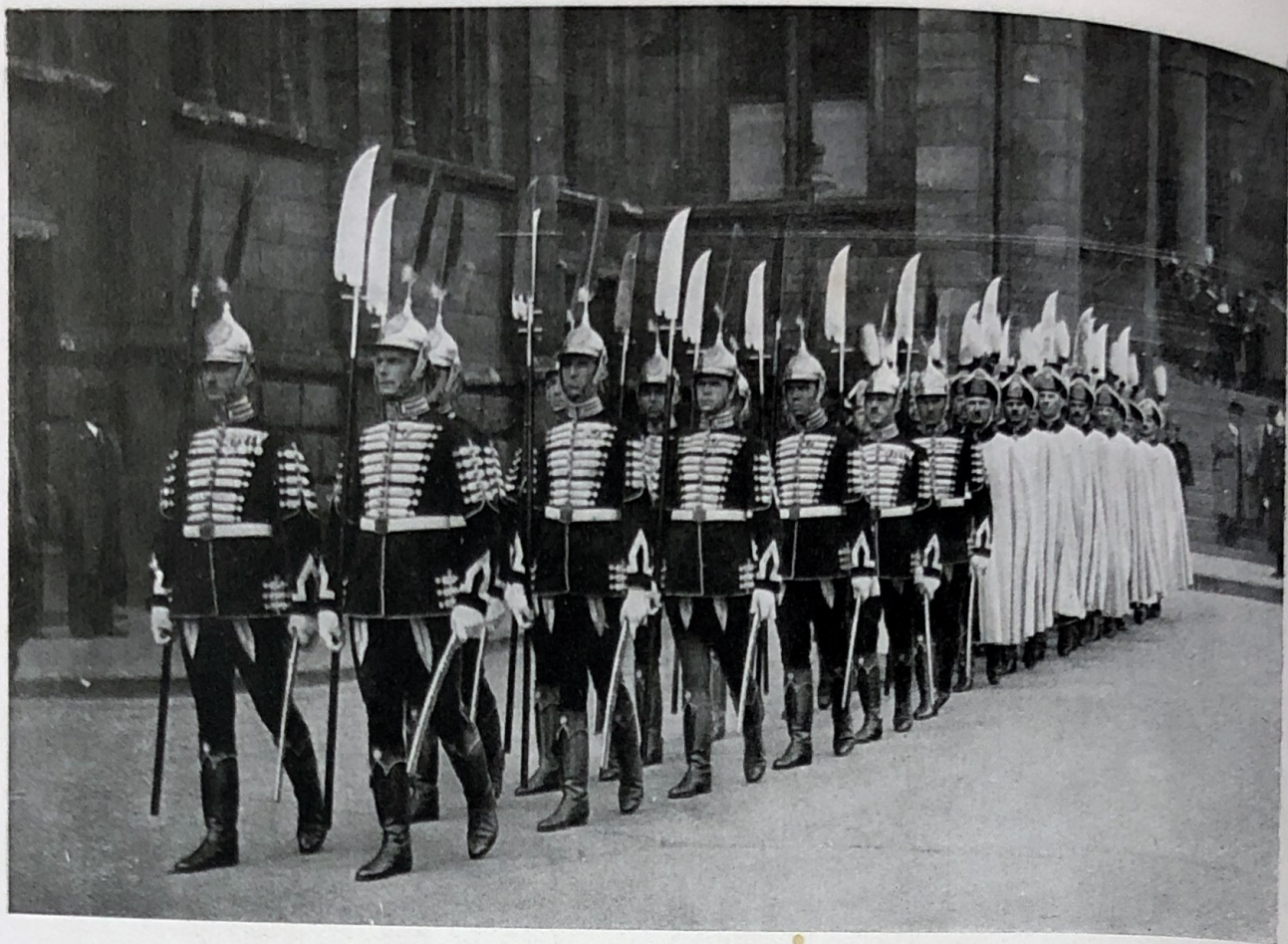
lato per convertire gli ultimi pagani del regno di S. Stefano alla fede di Roma.

Un centro romano e cristiano

I Sovrani d'Italia si recheranno poi ad Esztergom (lungo la strada che conduce all'insigne città magiara — adesso città di confine con la Cecoslovacchia — s'incontrano le vestigia di *Aquincum*), ove recenti scavi hanno portato a scoperte di somma importanza, specialmente nei riguardi dell'Italia.

Esztergom è infatti l'antica *Strigonia*, centro romano e cristiano, di cui vale la pena di parlare un po' diffusamente.

Singolare è l'origine dei suoi moderni scavi, che hanno dato risultati così cospicui. Un paio d'anni fa, un pacifico cittadino faceva la consueta passeggiata sul viale dei bastioni, allorchè una pietra, staccatasi dalla muraglia millenaria, lo colpì, ferendolo leggermente a una spalla. Denunciò il fatto a chi di ragione, temendo che quella pietra potesse essere il preludio di crolli ben maggiori, con grave pericolo dei passanti. Si riscontrò infatti la necessità di alcuni lavori di assestamento, durante i quali il piccone rivelò l'esistenza di ruderi lavorati con grande perizia. Il canonico Antonio Lepold, che dirigeva i lavori, comprese tosto di trovarsi in presenza delle vestigia dell'antico palazzo reale della dinastia ungherese degli Arpadiani; di un palazzo, cioè, che nel medioevo era stato decantato per la sua bellezza e ricchezza, e che nell'epoca del Rinascimento era stato ricordato con ammirazione dai cronisti italiani, fra i quali Antonio Bonfini, al quale abbiamo sopra accennato.

IL «CAMINETTO DI SANTO STEFANO» NELLA REGGIA DI BUDA
Il prezioso caminetto di maiolica ungherese è detto «di Santo Stefano» per il busto del primo Re ungherese che lo sovrasta.

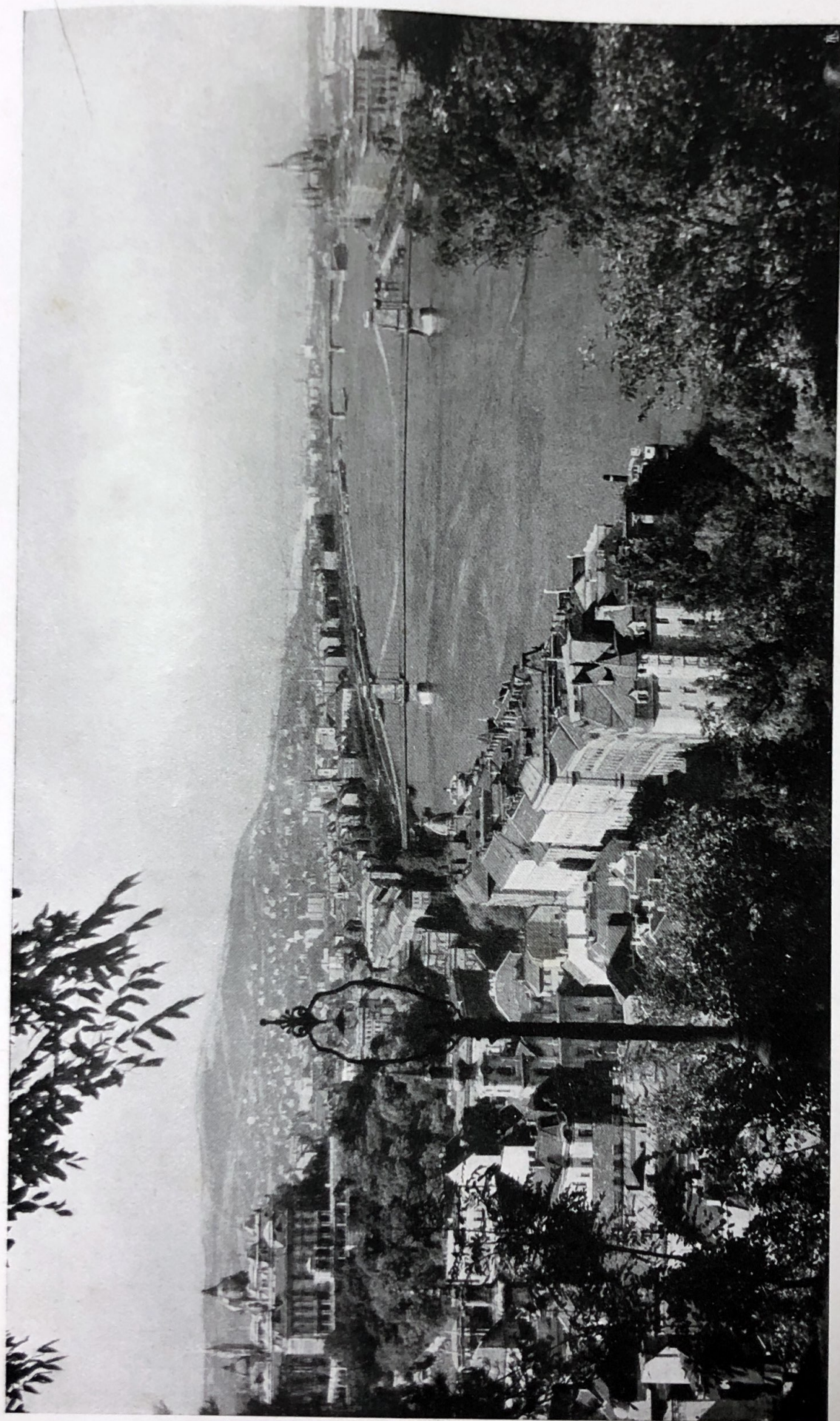
L'opera di assestamento diventò subito opera di ansiosa ed attenta ricerca, ed al benemerito canonico s'aggiunse Tiberio Gerevich, presidente dell'Ente dei monumenti storici magiari. Date le straordinarie vicende a cui è soggiaciuta nei secoli la insigne città

LA GUARDIA DEL CORPO MAGIARA

di Esztergom, l'avvenimento suscitò l'interesse più vivo dentro e fuori dell'Ungheria. E non mancò chi accostò il rinvenimento delle vetuste rovine a quello delle città italiane dissepolte, e parlò senz'altro di una... Pompei magiara.

La reggia degli Arpadiani

Il nucleo del palazzo-castello di Esztergom era formato da una « torre di guardia » romana, del tempo cioè in cui Esztergom — chiamata allora *Salva* — era colonia dell'Urbe, facente parte della Pannonia. Dopo la caduta dell'Impero romano, i Franchi, al tempo di Carlo Magno, innalzarono tutt'in giro alla torre possenti fortificazioni, alle quali diedero il nome di *Osterringum*, da cui derivò l'attuale denominazione.

Quando, alla fine del IX secolo, i Magiari si resero padroni dell'Ungheria, presero possesso anche di Esztergom, e da qui comincia la vera importanza storica e politica di questa città. La quale fu il centro per l'espansione della religione cristiana nel circostante mondo pagano, e diede i natali al Re Stefano (della dinastia degli Arpadiani, che furono i conquistatori dell'Ungheria) che, come è risaputo, convertito al Cristianesimo, si rese così benemerito della fede cattolica da venire poi assunto alla gloria degli altari nei primi anni del nuovo millennio. Nel 1173 il re Béla III fece ricostruire di sana pianta la fortezza ed arredò il castello con pompa tale, che due secoli più tardi Ludovico il Grande (della Casa Angioina, succeduta agli Arpadiani) non sapeva saziarsi delle bellezze di Esztergom e del suo castello reale. E sì che di bellezze artistiche e di fasto egli doveva intendersi, essendo venuto in Ungheria da Napoli!

Sede dei Re cristiani, Esztergom (latinizzato in *Strigonia*) ospitò anche la suprema autorità religiosa dell'Ungheria. E quando Béla IV fissò la sua residenza a Buda (metà del sec. XIII) l'Arcivescovo o Primate rimase ad Esztergom, che ancor oggi è detta la « Roma dell'Ungheria » appunto perchè il Primate continua ad avervi il suo seggio. Una chiesa fatta costruire dal re Stefano nel 1010 andò distrutta per un incendio, ma fu riedificata sull'antica base dall'arcivescovo Job nel 1190. Ad essa il principe Tommaso

BUDA COL PALAZZO REALE E IL DANUBIO, VISTI DAL MONTE SAN GHERARDO

In fondo, a destra, l'imponente edificio a cupola del Parlamento; a sinistra, le colline di Buda. Sul fiume, il Ponte a Catene e il Ponte Margherita, oltre il quale si scorge l'isola omonima, incantevole oasi di verde.

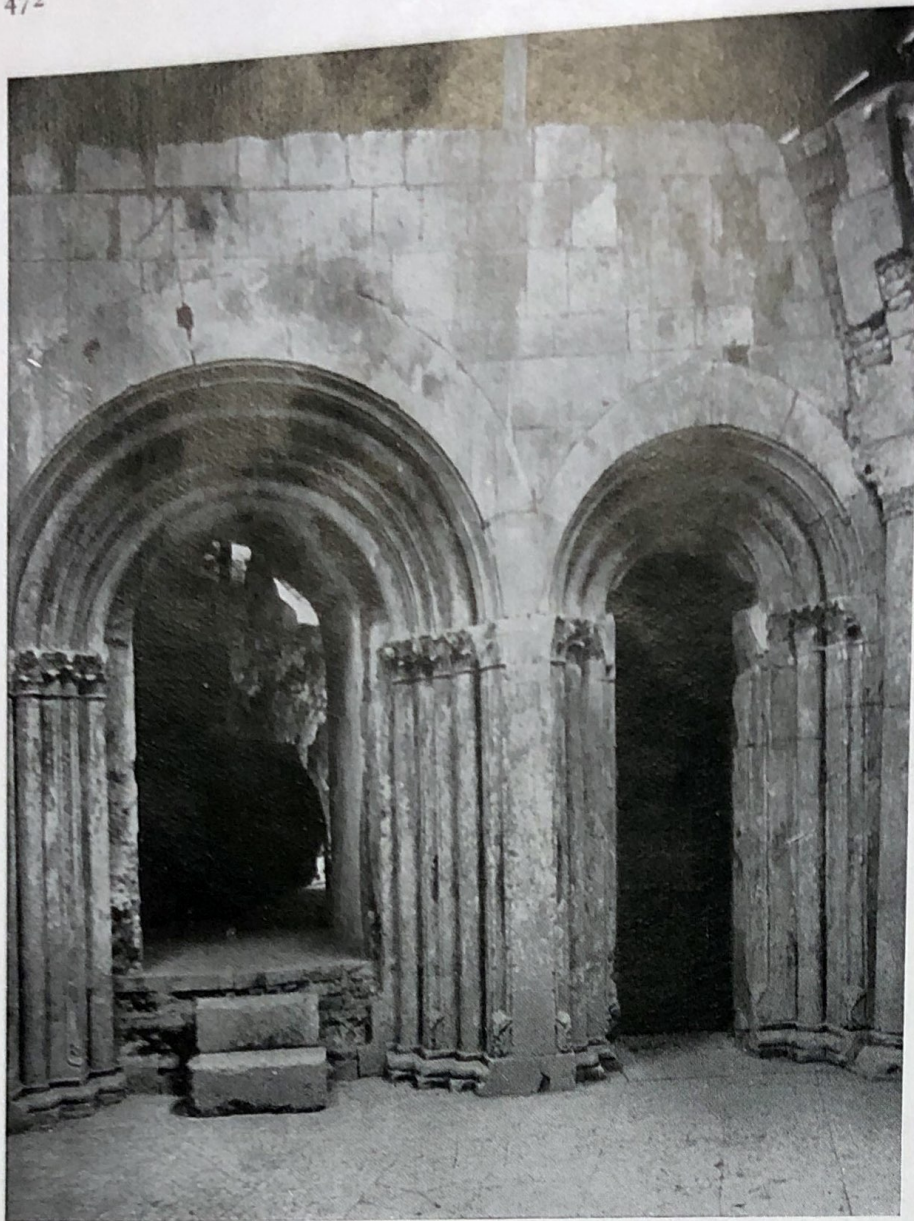
CAPITELLO DEL XII SECOLO, RINVENUTO NEI RECENTI SCAVI DI ESZTERGOM
Questa scultura, di una suggestiva primitività, apparteneva alla Cappella Reale degli Arpadiani.

Bakòcz aggiunse nel 1507 una cappella di straordinario splendore, ed è proprio questa l'unica parte del tempio rimasta pressochè intatta e che forma anche adesso l'ammirazione dei visitatori. La chiesa dove la cappella è ora inclusa è d'epoca recente, legata al nome di colui che ne volle la edificazione (1819-1831): il primate Sándor Rudnay.

Questo tempio è uno dei più belli dell'architettura religiosa dell'Ungheria. Costruito su una collinetta che si leva improvvisa dal piano della città, è aderente ai ruderi delle fortezze, forma anzi tutt'un corpo con le antiche residenze dei Re arpadiani. Per il luogo ove sorge, per le sue imponenti dimensioni, per la cupola stupenda, la Cattedrale di Esztergom è riconosciuta come uno dei capolavori dell'architettura dell'Ottocento.

Tutto ciò dimostra l'importanza storica, culturale e religiosa della illustre città, che Gezá, il re che succedette al condottiero degli Ungheresi in Europa (Arpád), scelse a residenza sovrana. L'aver dato i natali a re Stefano conferisce a Esztergom una dignità che non può non esser compresa e sentita da chi

LA MAESTOSA BASILICA DI ESZTERGOM, SUL DANUBIO, VISTA DI FIANCO

Costruita sulle ciclopiche rovine delle fortezze arpadiane, si erge la gloriosa basilica di Esztergom, ove sono conservati gli aurei tesori e le vestigia della cristianità magiara. Esztergom, baluardo estremo della Pannonia romana, città natale di Santo Stefano e sede del Principe Primate d'Ungheria, verrà visitata dai Sovrani d'Italia.

DUE PORTE DEL PALAZZO DEI RE ARPADIANI, A ESZTERGOM

Con la battaglia di Mohác, perduta dagli Ungheresi contro i Turchi nel 1526, anche Esztergom subì la sorte comune agli altri centri magiari: distruzione e desolazione. Le pietre delle dimore regali servirono a rattoppare i bastioni che sporgono sull'ansa del Danubio...

Dipinti di scuola italiana

Gli scavi saranno proseguiti sino a tutto il 1938, nono centenario della morte di Santo Stefano. Solo allora saranno completati e comunque resi visibili al pubblico.

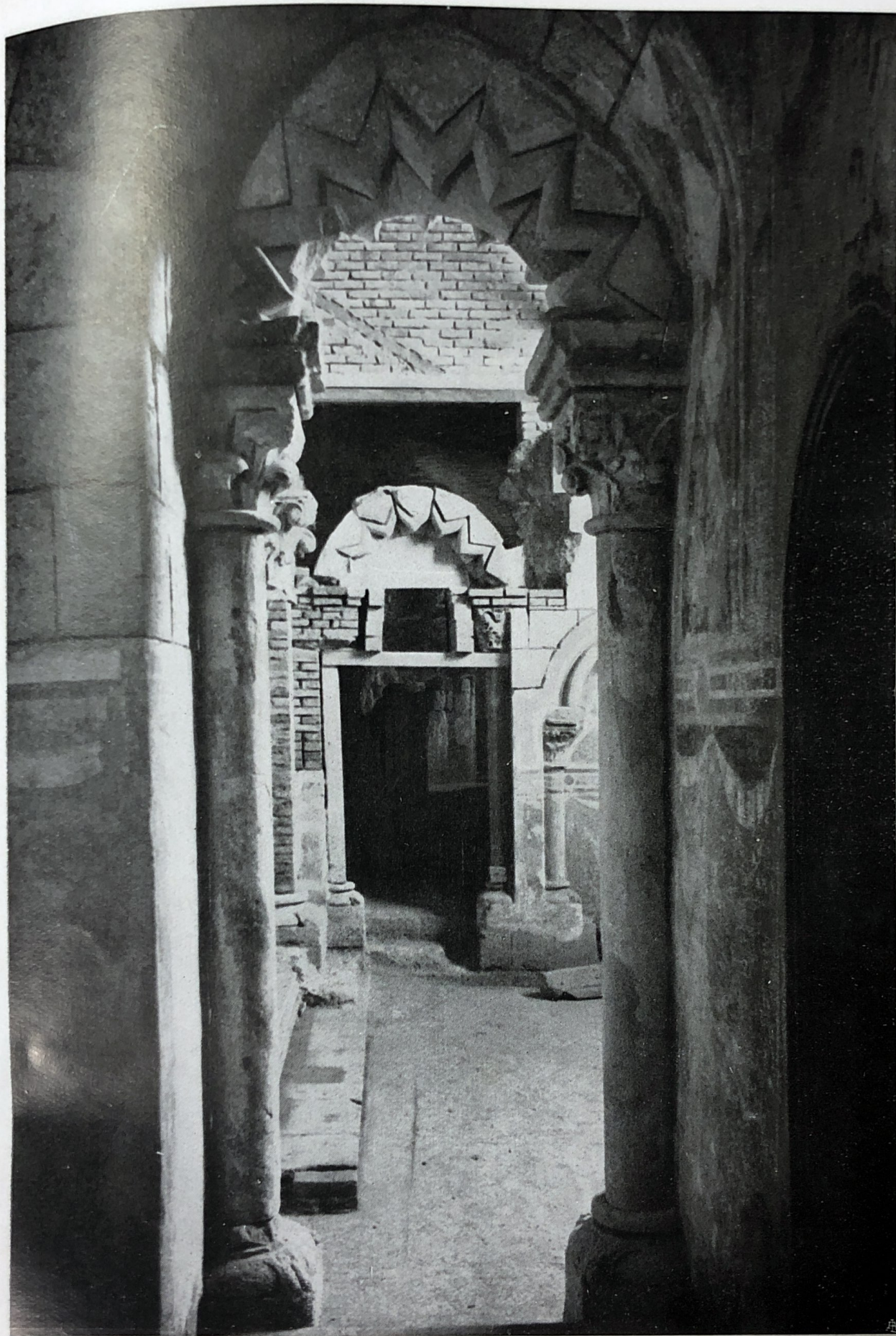
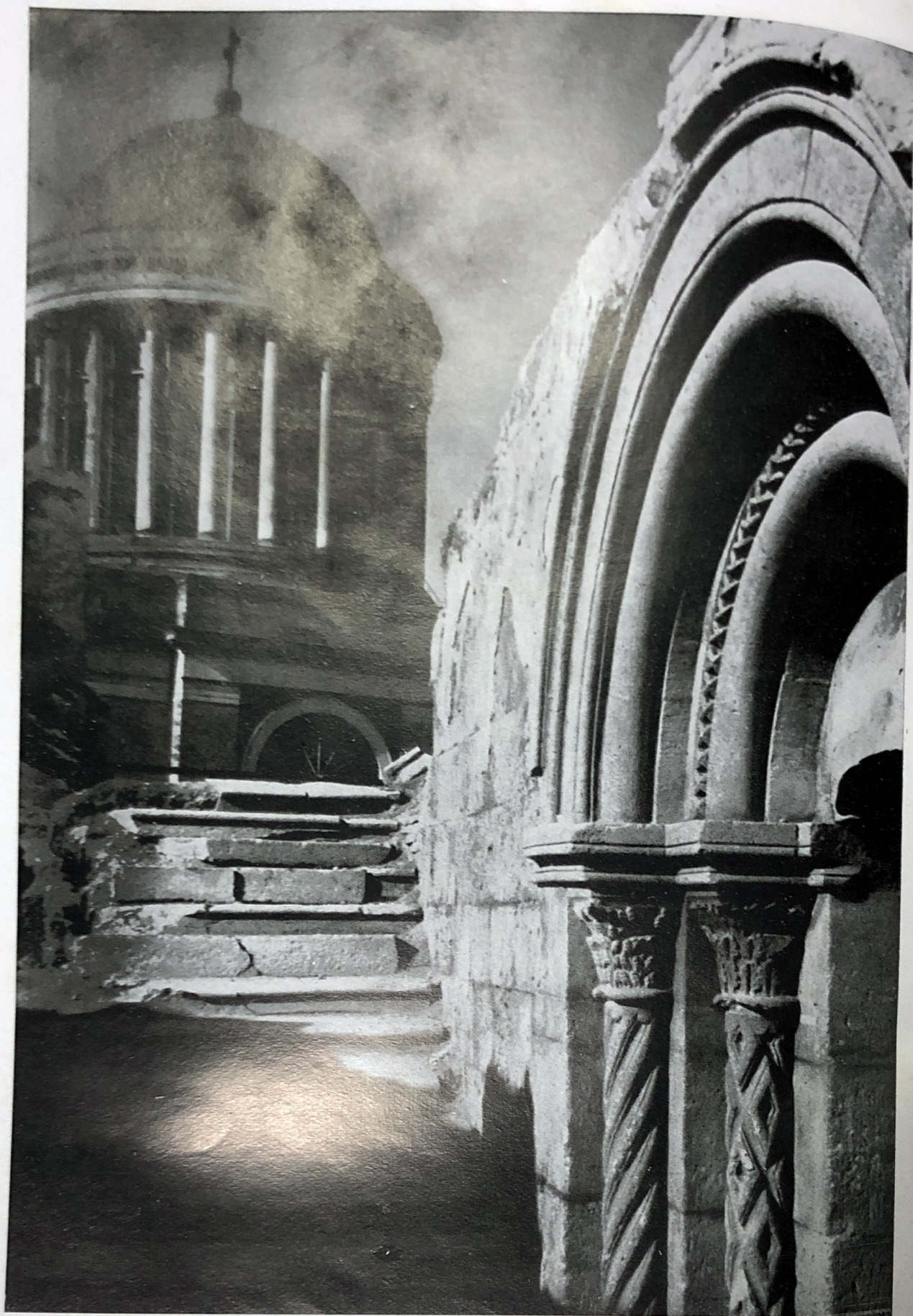
Prima cosa venuta alla luce dell'antico castello reale è una scala di marmo, che adduce a un portale riccamente scolpito, la cui parte superiore è formata da un arco a semicerchio sostenuto da colonne

conosca la storia ungherese e l'amore tradizionale e tenace dei Magiari per il loro Santo Sovrano. Esztergom, sita al centro delle strade romane che dall'Occidente conducevano all'Oriente e a Settentrione, fu anche molto importante e rinomata per la intensità dei suoi traffici. Il re Béla III ricevette qui Federico Barbarossa, che era diretto in Terrasanta.

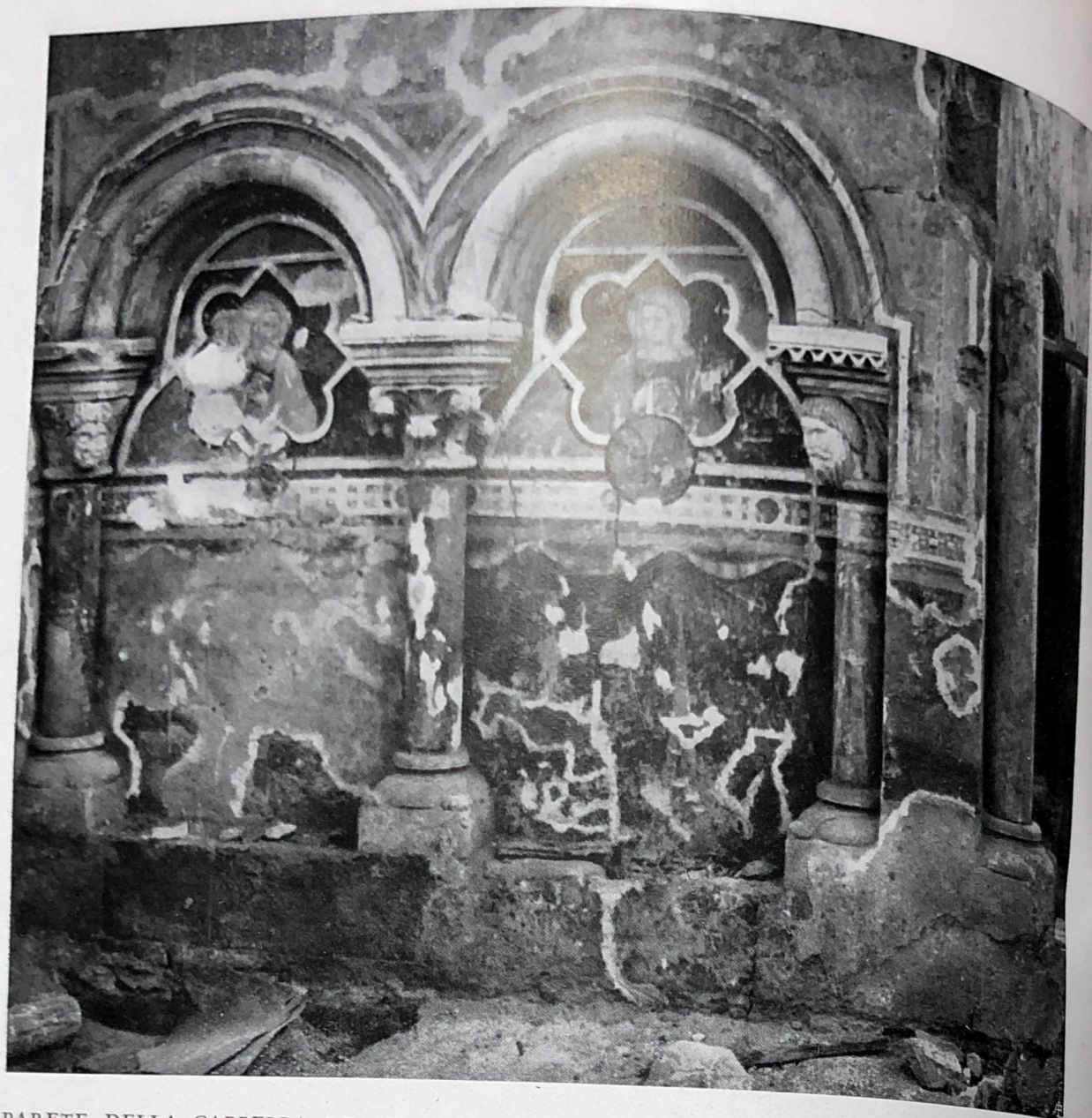
I Tartari distrussero la città, il cui splendore culturale si estinse per riaccendersi poi e brillare di più vivida luce sotto il re Mattia Corvino, sullo scorcio del Quattrocento, per merito principale dell'arcivescovo János Vitéz, umanista insigne, innamorato della cultura e dell'arte italiane, e di Bakócz, di cui abbiamo già ricordato la devozione per Strigonia.

che terminano in capitelli di stile classico della seconda metà del XII secolo. L'attribuzione dell'epoca è stata facilitata da un documento datato dal 1198, di mano di re Emerico, dove è detto che la ricostruzione del palazzo — con le indicazioni relative a quelle tali colonne — non era, a quel tempo, ancora terminata.

Attraverso quel portale si è giunti al ritrovamento della Cappella reale di Santo Stefano, composta di una piccola navata e d'un santuario arcuato a mezzo tondo. I ruderi, riassestati, hanno permesso la integrale riedificazione del soffitto. Nicchie si aprono sotto la navata e contengono le figurazioni affrescate di sibille e di profeti.

Proseguendo, s'arriva alla sacrestia, dove Béla III teneva i suoi consigli privati e che

L'ARTISTICA PORTA LATERALE DELLA CAPPELLA REALE DI ESZTERGOM

ELEGANTI STRUTTURE, NELL'ANTICA RESIDENZA REGALE DI ESZTERGOM

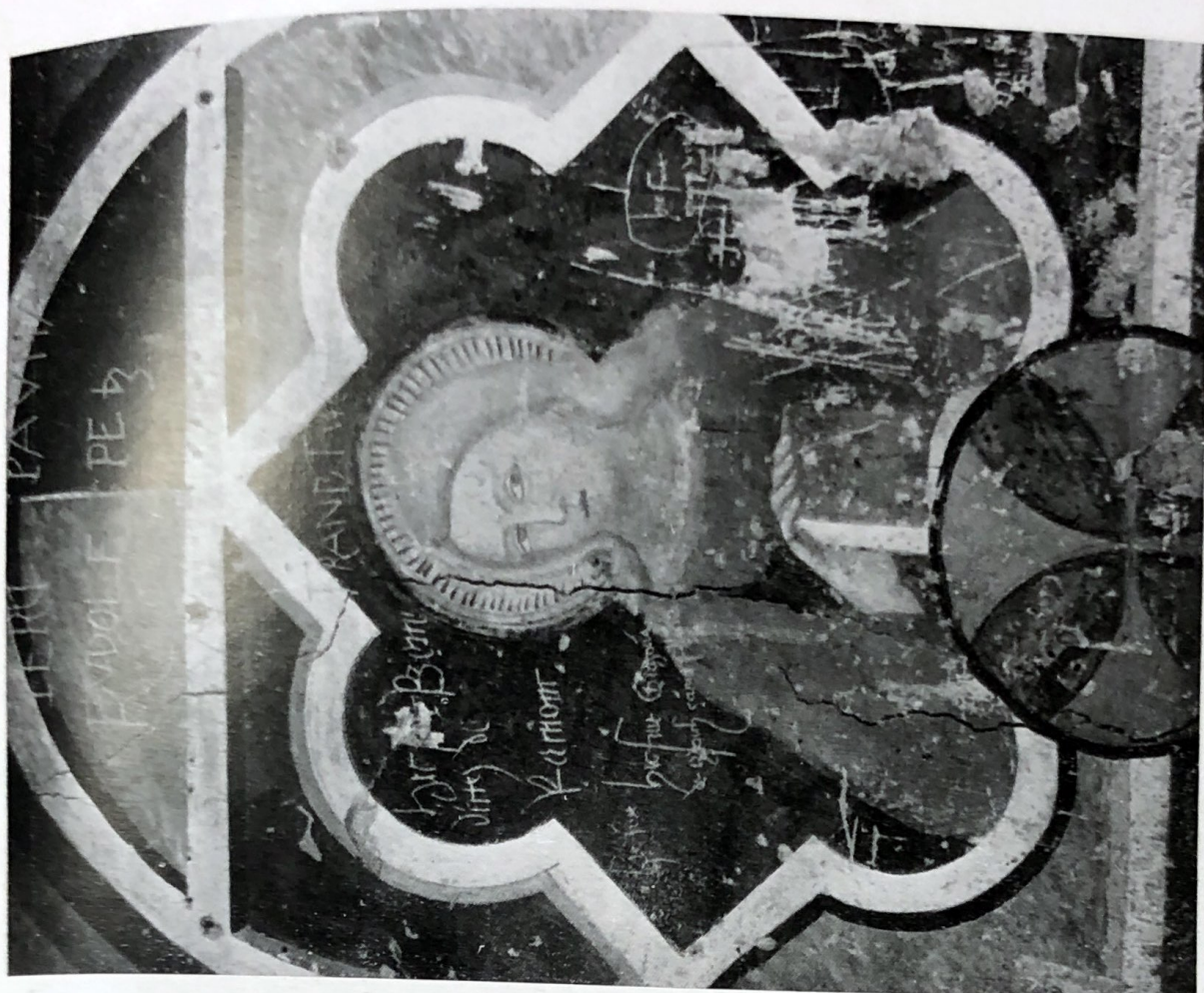
IL PORTALE DELLA FIGURA PRECEDENTE, VISTO DI PROSPETTO

János Vitéz, ben più tardi, fece affrescare da pittori di scuola italiana, con figure che rappresentano le quattro principali Virtù. Lo stile è di Filippino Lippi, ma se anche non risultassero di mano del Lippi, questi dipinti sono certo di scuola italiana. Ricordiamo che Masolino da Panicale lavorò molto in Ungheria, e che Mattia Corvino chiamò a Buda il Lippi, nel 1488, per dargli « commissione di due tavole». Probabilmente, eseguita la commissione, il Lippi fu anche ad Esztergom, residenza fissa del Primate, che era allora un italiano: il cardinale Ippolito d'Este. Si deve poi tener presente che di opere del Lippi in Italia non ne esistono in quegli anni: possibile, dunque, che il Lippi, nel suo pieno fiorire, smettesse di dipingere dopo aver affrescato la Cappella di Santa Maria Sopra Minerva a Roma? D'altra parte è provato da documenti inoppugnabili che giusto in quegli anni egli si trovava in Ungheria. Avrebbe affrontato un sì lungo viaggio e si sarebbe trattenuto tanto tempo in terra magiara — si chiede a ragione Tiberio Gerevich — solo per eseguire due tavole?

PARETE DELLA CAPPELLA REALE DI ESZTERGOM, AFFRESCATA DA NICCOLÒ DI TOMMASO

Gli ultimi rinvenimenti

Gli scavi dovranno anche ridarci, come è sperabile, l'architettura di quella sala da pranzo che tanto entusiasmò il Bonfini. Sala da pranzo e forse anche del trono, perchè il Bonfini ci parla — nella sua cronistoria coeva del regno di Re Mattia — di ritratti al vero di tutti i Re magiari (e molti erano stati i Re o Principi, da Arpád a Mattia) e insieme di « cento tavoli che in essa vi trovavan posto ». Si sa anche — sempre dal Bonfini — che il soffitto era fatto a cassettoni.

È venuta alla luce anche un'altra nicchia da cui i Re arpadiani assistevano alla Messa, celebrata per la sola persona del Sovrano, nei giorni feriali, dall'Arcivescovo. C'è un piccolo altare davanti alla nicchia; e dietro all'altare, una specie di trono di marmo rosso. Vicino al trono del Re una lastra di marmo porta queste parole, scritte o con la pietra dura d'un anello o con la punta d'un'arma affilatissima: *Hic fuit Rex*. S'indovina che doveva esserci pure il nome del Re, autore di quello scritto, ma non si può leggere, livellato dal terriccio che i secoli vi sovrapposero.

Un'altra dicitura si legge sotto la figura della *Justitia* (una delle quattro Virtù, di cui abbiamo fatto cenno), ed è sul risvolto d'un rotolo di pergamena che la figura ha in mano. Dice: ...*quos Amissa gen*... «Amissa» sarebbe la forma latina dell'ungherese Emese, che a sua volta è il nome della leggendaria progenitrice della stirpe degli Arpadiani. Per cui il nome di Amissa sotto l'allegoria vorrebbe essere come un riferimento allo

NICCOLÒ DI TOMMASO: UN PROFETA E UNA SIBILLA, AFFRESCHI DEL XIV SECOLO NELLA CAPPELLA REALE DI ESZTERGOM

DIPINTO ATTRIBUITO A FILIPPINO LIPPI O ALLA SUA SCUOLA, NELLA SALA DELL'OROSCOPO

Fa parte di una serie di affreschi della Sacrestia del Palazzo Reale di Esztergom, nei quali sono rappresentate le quattro virtù cardinali: Prudenza, Temperanza, Fortezza, Giustizia. Qui è raffigurata la Temperanza.

LA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI ESZTERGOM

La facciata del maestoso tempio è rivolta verso il Danubio, in vista della sponda cecoslovacca.

spirito di giustizia da cui erano animati i Re ungheresi di quella Casa. V'è anche la diceria che questo motto sia stato suggerito all'ignoto dipintore dallo stesso arcivescovo János Vitéz, allorchè era in conflitto con Mattia Corvino, per ricordare al Re il senso di giustizia degli Arpadiani. La tradizione aggiunge che per tale audacia Mattia Corvino fece imprigionare l'Arcivescovo.

Un particolare curioso: gli affreschi, i più antichi come quelli di sicura derivazione dal Rinascimento italiano, sono gremiti di nomi incisi con lame. Si tratta di nomi di soldati spagnoli mercenari, che combatterono per lungo spazio d'anni sotto le bandiere dell'Imperatore d'Austria. Se ne può dunque arguire che una parte delle bellezze artistiche di Esztergom, quelle relativamente più recenti, furono già una volta ridate alla luce del giorno.

Riaffiorano, in questi scavi, le antiche glorie dell'Ungheria e la testimonianza delle molte nequizie consumate ai danni di quella nobile Nazione che fece da baluardo alle gelosie predatrici dell'Oriente. Ancor oggi chi s'affacci dai bastioni di Esztergom e volga lo sguardo oltre il Danubio, che lambisce il terrapieno del castello arpadiano, può scorgere insegne non ungheresi sull'opposta sponda del fiume, che dopo essere stata romana fu magiara per un millennio.

IGNAZIO BALLA

ROTHENBURG - LA TORRE SIEBERS, CHE FA PARTE DELLA VECCHIA CIRCONVALLAZION

CELEBRAZIONI DELLA VECCHIA GERMANIA

ROTHENBURG E IL SUO EROE

Vi è in Germania, e precisamente nella Franconia bavarese, non lontano da Norimberga, un'ospitale cittadina di aspetto completamente medioevale ed estremamente pittoresca. Ai rari Italiani che la visitano essa richiama alla mente quell'angolo delizioso della regione senese che è San Gimignano.

Ricordate la suggestiva cittadina toscana «dalle belle torri», che serba nel suo palazzo comunale il ricordo di Dante ambasciatore e custodisce nelle sue chiese gli affreschi del Gozzoli e del Ghirlandaio? Ebbene (capolavori di pittura a parte) anche la Germania ha la sua San Gimignano: Rothenburg sulla Tauber.

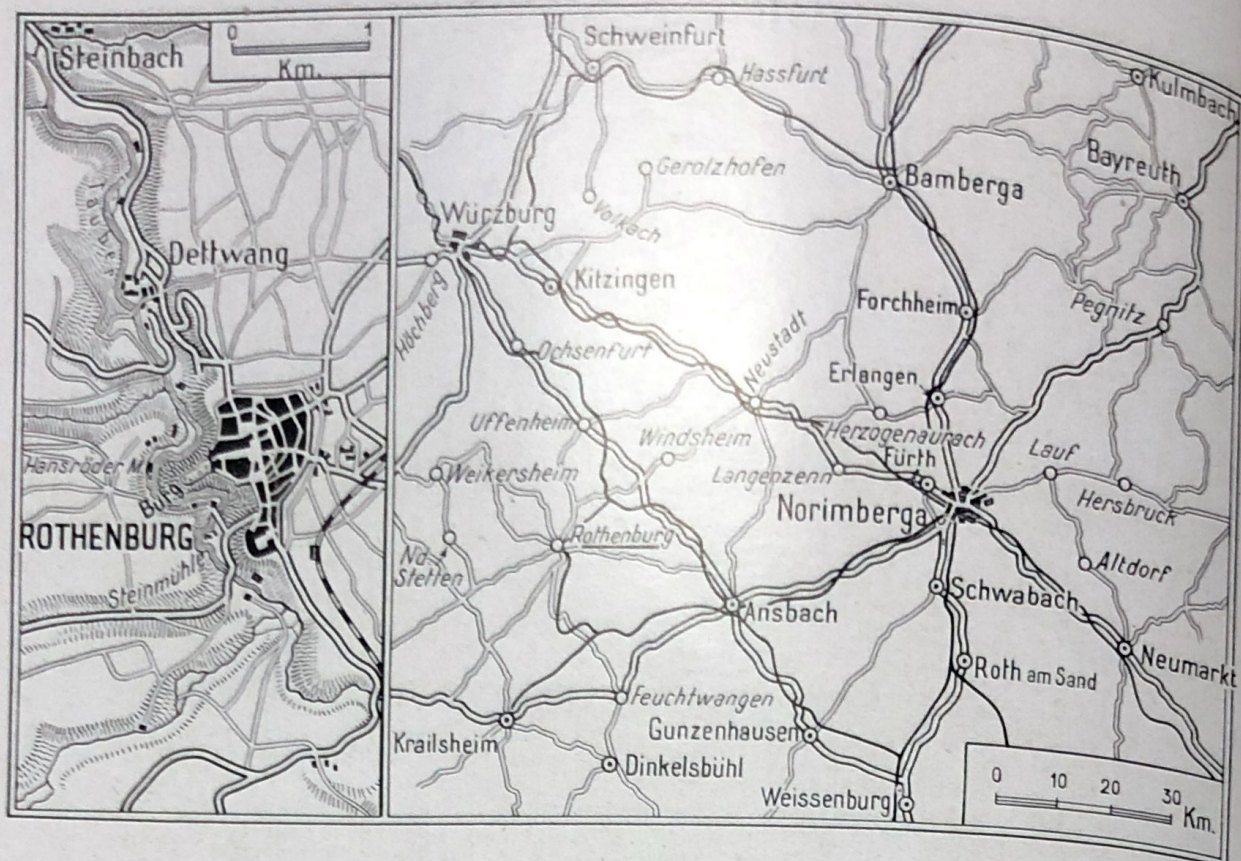
Una città medioevale

Non v'è forse alcun'altra città in terra tedesca che dia l'impressione di trovarsi, come per incanto, in pieno medioevo. Le vecchie mura che la cingono, le pittoresche torri che ormai sembrano guardarsi l'un l'altra con placida simpatia, l'aspetto caratteristico delle strade ineguali, alquanto tortuose e selciate all'antica, le case dai graziosi balconcini ricolmi di fiori e dai tetti fortemente inclinati, le fontanine grottesche e civettuole, e infine le chiese gotiche con gli ampi finestroni a vetri istoriati, tutto concorre a dare a questa città un'atmosfera genuinamente medioevale.

In altre città troverete bensì delle strade, dei quartieri anche più sontuosi che le somigliano, ma a Rothenburg è tutta la città, nella sua incantevole posizione, che si mostra con la stessa veste di quattro o cinquecento anni fa, quando era città libera e salda fortezza. Tutto vi è stato gelosamente conservato. I suoi amministratori e i suoi abitanti han sacrificato volentieri a questa poesia del passato alcuni agi della vita moderna: quindi niente tram elettrici, niente globi sfolgoranti di luce, niente rettifili asfaltati e case più o meno moderne. Non ci sono che i fili della corrente elettrica a rappresentare esteriormente le conquiste meccaniche della civiltà moderna.

Potete così contemplare a vostro agio le piccole piazze e le stradette indicibilmente pittoresche che s'offrono al vostro sguardo, ammirare il bel *Rathaus* cinquecentesco, godere dagli spalti e dai giardini l'ampio panorama della valle della Tauber, portarvi infine con la fantasia a ritroso dei secoli. Vi sembrerebbe quasi naturale veder sbucare da una delle porte un drappello di lanzichenecchi con pifferi e tamburi o veder passeggiare su e giù, davanti a un torrione, un severo *Pikenier* con tanto d'elmo e d'alabarda.

Rothenburg, che conta oggi 9000 abitanti, è situata a 425 metri sul livello del mare ed a 60 sul livello della Tauber, all'estremità di un altipiano che ad ovest e a sud scende ripido nella valle del fiume, mentre ad est è limitato dalle boscose colline di Franconia.

Molto scarse sono le notizie sull'origine della città, che già nel 1108 figura come residenza del Conte di Rothenburg e Komburg. Essa cominciò dunque ad affermarsi all'epoca in cui in Italia sorgevano i gloriosi Comuni. Fin da allora esisteva una strada commerciale (a un dipresso la stessa che avevano percorso le conquistatrici legioni di Roma) la quale conduceva verso il nord i mercanti che da Venezia portavano oggetti preziosi e seta e frutta del nostro suolo. È stato giustamente detto che questa arteria commerciale, che passava per Augusta e Francoforte per seguir poi il corso del Reno, fu il fiume d'oro, la linfa vivificatrice che alimentò le borgate poste lungo le sue rive, e ne fece centri ricchi e potenti. Ma prosperità e potenza acuirono l'invidia e l'avidità dei vicini, ed ecco le fiorenti città cingersi di mura e di opere difensive, e diventare spesso formidabili fortezze, nelle quali il patriziato del commercio e del censo difendeva le accumulate ricchezze. Non solo: esso non di rado riusciva a tener testa a principi e a duchi, specie quando il borgomastro si rivelava, oltre che oculato ammi-

ROTHENBURG OB DER TAUBER, NELLA FRANCONIA BAVARESE

nistratore, valoroso capitano, come fu Enrico Toppler che resse Rothenburg al principio del Quattrocento. Quelle città poterono così scuotere il giogo dei principi e dei vescovi, e divenire « città libere » alla diretta dipendenza dell'imperatore.

Il sovrano che nel 1172 elevò Rothenburg alla dignità di città libera (*freie Reichsstadt*) fu Federico Barbarossa, e l'evento determinò ben presto la rapida ascesa di Rothenburg, che raggiunse il suo massimo splendore verso la fine del Trecento, al tempo del saggio e forte Enrico Toppler. Povero borgomastro! La guerra che dovette sostenere contro il burgravio di Norimberga ed il principe-vescovo di Würzburg gli fu fatale: non solo la città ne uscì vinta e umiliata, ma egli stesso, accusato a torto di tradimento dai propri concittadini, finì i suoi giorni in una cupa cella sotterranea (che oggi si può visitare) del Palazzo Comunale della sua città.

Anche durante i secoli XV e XVI Rothenburg conservò quasi intatto il suo prestigio di città libera, ma la guerra dei Trent'anni fu una nuova e ben più terribile calamità per essa, che si era schierata dalla parte di Gustavo Adolfo. Espugnata dal generale Tilly, le fu bensì risparmiato il saccheggio per l'atto eroico del Nusch (come sarà narrato più innanzi), ma dovette pagare un ingente tributo ed essere presidiata per qualche tempo da una guarnigione imperiale che — secondo l'uso del tempo — la dissanguò a morte. Troppo rude era stato il colpo: la fiera Reichsstadt non potè più rimettersi completamente, e cominciò da allora il graduale declino della sua potenza militare e della sua floridezza economica, finchè nel 1802 fu annessa alla Baviera, di cui anche presentemente fa parte.

Quantunque Rothenburg sia oggi soprattutto un centro d'arte e d'interesse turistico, pure non manca di attività commerciale e industriale, come attestano i suoi opifici, situati quasi tutti fuori delle mura per non turbare il carattere squisitamente arcaico del paese. Fiorente è anche qui la fabbricazione di bambole e in generale di giocattoli (la vicina Norimberga... *docet*), di carrozzette per bambini, di oggetti d'oro e d'argento. Vi sono anche fabbriche di macchinari per mulini, di macchine agricole, di birra, di polvere da sparo, di gesso, ecc. Ma le sue principali risorse sono l'industria del forestiero, per la quale è perfettamente

VEDUTA PARZIALE DI ROTHENBURG IN PRIMAVERA

Al centro, l'austera chiesa di S. Giacomo, costruita nel secolo XV, che costituisce l'elemento architettonico più rappresentativo della città.

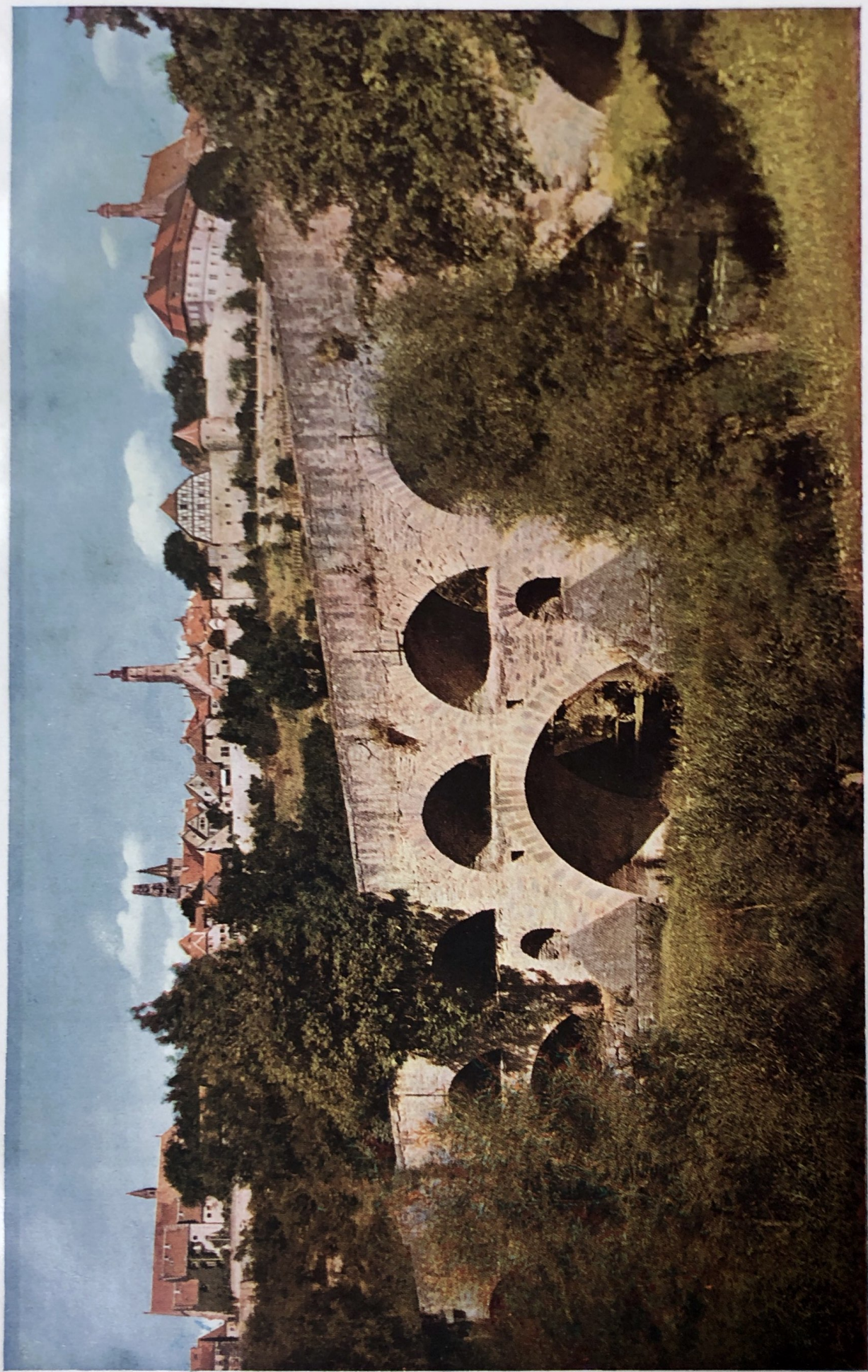
ROTHENBURG - L'ANTICA PORTA DEL CASTELLO

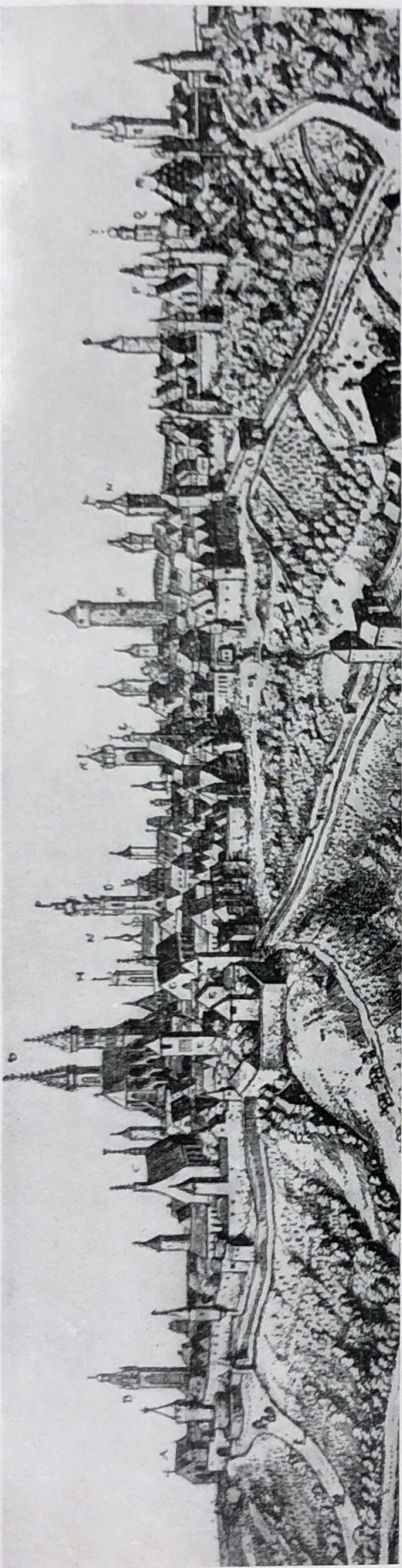
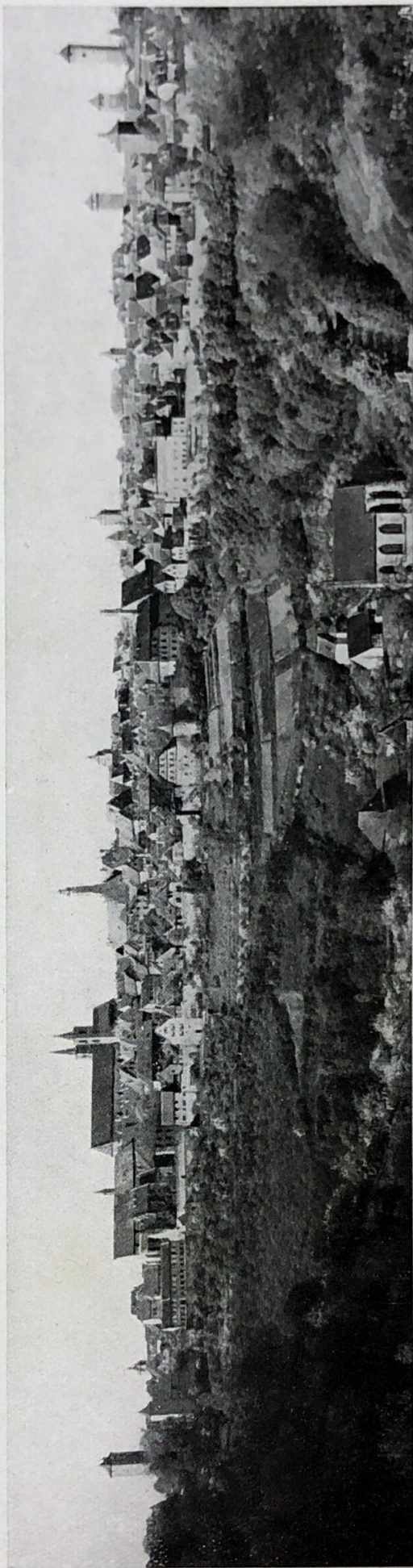
Apparteneva al castello degli Hohenstaufen, distrutto nel 1356 da un terremoto. L'area del castello è occupata dal giardino pubblico (Burggarten), su uno sperone che offre magnifiche viste nella valle della Tauber.

attrezzata, e l'agricoltura. Pregiato è il vino della Tauber, la cui produzione è però quantitativamente modesta.

Nel 1356 un terremoto fece scaturire a Wildbad, nelle immediate vicinanze della città, una sorgente d'acqua solforosa e ferruginosa, ora molto frequentata, costituendo un buon cespite per l'industria turistica.

A zonzo per la città

L'antica stampa da noi riprodotta a pagina 487 mostra il panorama di Rothenburg all'epoca della guerra dei Trent'anni. Oltre ai bastioni ed alla pittoresca selva di torri, di campanili e di guglie d'ogni forma e dimensione, si vede chiaramente anche il tracciato di una strada di circonvalla-

Rothenburg - Il doppio ponte sulla Tauber

Uvacromia Ludwig Preiss

COME SI PRESENTAVA ROTHENBURG NEL 1631

L'ASPETTO ATTUALE DELLA CITTÀ

Si noti come Rothenburg abbia conservato, attraverso tre secoli, i suoi caratteri essenziali di turrita città medioevale. La fotografia moderna abbraccia un campo che è poco più di metà di quello della stampa antica, dato lo spostamento del punto di vista.

LA FABBRICAZIONE DELLE BAMBOLE A ROTHENBURG

Rothenburg non è soltanto un centro d'arte e di vita turistica; non vi mancano attività agricole e industriali, fra le quali figura la fabbricazione delle bambole e in generale dei giocattoli.

zione più antica, che attraversa la Tauber e si svolge tra campi ubertosi, seguendo le accidentalità del terreno.

Visitiamo rapidamente la città. Lasciata la stazione ferroviaria (situata fuori delle mura) un bel viale ombreggiato ci conduce alla caratteristica Porta Röder, che con i suoi bastioni, i suoi merli, i suoi fossati ci dà subito l'impressione di trovarci in una città che il tempo abbia dimenticato da più secoli. Avanziamo! Le vecchie case dalle facciate triangolari rosse e gialle e dalle molte finestre, che arrivano fin sotto il comignolo, mostrano spesso in strisce colorate l'ossatura di legno. Ad ogni passo la prospettiva cambia come per incanto, poichè le case si appoggiano a tutte le irregolarità del suolo, e sembrano quasi animate dalla vanità di richiamare l'attenzione con qualche grazioso particolare: qua il ricco balcone pensile d'una casa patrizia, che si sporge sull'angolo a curiosare; là una torre massiccia attraversata da un arco; più oltre una graziosa fontana circondata da aiuole in fiore, che sussurra con timida discrezione per non turbare il gaio cicaleccio delle ragazze, che le si affollano intorno; più oltre ancora, sopra una bottega, una bella insegna simbolica in ferro battuto, memore dei vecchi tempi. Ma ciò che più vi sorprende, sulle facciate delle case, è la frequenza e il tono delle iscrizioni: sono mòniti, auguri, non di rado argute facezie a scopo pubblicitario, che le case ripetono a se stesse ed al viandante. Eccone una: « Sono stato nell'Est e nel Sud, nell'Ovest e nel Nord, ma soltanto a casa mia mi son trovato bene». Sulla bottega di un fornaio figura questo *Haussspruch*, che è una profonda verità: « Il pane pel tuo corpo puoi trovarlo in questa casa, ma il pane per la tua anima può dartelo soltanto la parola di Dio ».

Finalmente si giunge nel centro: il *Marktplatz*, vasta e bellissima piazza, dove trovate il signore della cittadina, ossia il Palazzo Comunale, che vi accoglie con deco-

LA PITTORESCA PORTA DI KOBOLDZELL, A ROTHENBURG, NELLO SPECCHIO DEL FANALE « BATTISTRADA » DI UN'AUTOMOBILE

LA PIÙ ALTA E ANTICA TORRE DI ROTHENBURG, PRESSO LA PORTA DEL CASTELLO, SULLA SOGLIA DEL BURGGARTEN

rosa cordialità. Questo *Rathaus*, uno dei più ragguardevoli della Germania meridionale, si compone di due parti. Quella più antica (che dà sulla *Herrenstrasse*) è in stile gotico del Duecento: facciata nuda, senza alcunchè di notevole all'infuori di una torre a cuspide, aggiuntavi nel Cinquecento e alta cinquanta metri. La fronte principale — quella che si dispiega sfarzosamente sulla Piazza del Mercato — è invece in stile Rinascimento e fu costruita dall'architetto rotemburghese Leonardo Weidmann (1572-78). Una torre con finestre (alcune, disposte obliquamente, dànno sulla scala a chiocciola), una grande altana sporgente, sotto la quale corrono portici massicci, ed infine un avancorpo d'angolo con finestre in corrispondenza dei piani dell'edificio, conferiscono a questo un carattere di grandiosità non privo di eleganza e di movimento.

Anche l'interno è notevole: al primo piano lo storico *Kaisersaal*, vasto salone dove si svolge il *Festspiel* in ricordo dell'eroico atto del borgomastro Nusch; al secondo piano la Sala del Consiglio, adorna di dipinti che rievocano fatti e figure della vecchia Rothenburg. C'è infine nel cortile un ricco portale del Rinascimento che, per quanto molto rovinato, è oggetto di generale ammirazione.

Di fronte alla facciata laterale del *Rathaus* sorge la fontana di S. Giorgio, la più bella di Rothenburg, e più oltre, sulla *Herrenstrasse* — l'arteria principale —, il Museo Civico e la chiesa dei Francescani, dove giace sepolto il nonno di Götz von Berlichingen, l'eroe generoso immortalato dal Goethe.

Ed ecco, all'estremità orientale della strada, ergersi nella sua sagoma pittoresca, il *Burgtor*, la più antica ed alta torre della città. È uno dei punti più suggestivi, e l'incanto aumenta ancora quando, oltrepassata la porta con la sua piccola e bella corte, si entra nel giardino pubblico — il *Burg-*

ROTHENBURG - LA PORTA RÖDER E LA TORRE MARKUS

garten — di cui i Rotemburghesi vanno orgogliosi. Ed hanno ragione: è difficile trovare un angolo più suggestivo di questo. Eppure non si tratta di un parco grande e sontuoso. Tutt'altro: è una breve striscia di terra — lo sperone dell'altipiano — che si protende, lunga e stretta, sulla sottostante vallata della Tauber.

Il giardino è tutto ombreggiato da vecchi tigli (il tiglio — si sa — è l'albero prediletto dei Tedeschi), e lungo i bei viali odorosi le ampie chiome degli alberi sussurranti portano l'eco di antiche vicende: qui, su questa lingua di terra oggi così ridente, così deliziosamente idillica, si ergeva una volta (e il pensiero ricorre alla carducciana Rocca Paolina) il fosco, poderoso castello degli Hohenstaufen, signori della città, distrutto dal terremoto del 1356. Dello storico maniero resta ormai soltanto un rudero, che nel Quattrocento fu trasformato in una cappella dedicata a S. Biagio e che ora ospita una raccolta di lapidi.

Ma ben più che le vicende storiche, interessa la meravigliosa vista della valle della Tauber, che si mostra in tutta la sua ampiezza e magnifica varietà, poichè, data la privilegiata ubicazione di questa lingua di terra, potete contemplare il panorama da quasi tutti i punti cardinali. Ecco là a ponente, sull'altra sponda del fiume, allo sbocco di una breve valle laterale, la villa del Toppler, e più a valle alcuni mulini azionati dalla corrente della Tauber, e ancora più in là, a circa un chilometro e mezzo, il villaggio di Dettwang, nella cui chiesa potete ammirare un pregevolissimo Crocefisso intagliato da Tilman Riemenschneider.

Un artista sventurato

Ritornando in città, entrate — per la cosiddetta « Porta degli sposi » — nella chiesa di S. Giacomo, che domina tutta Rothenburg, di cui costituisce il simbolo grafico. Fu costruita nel Quattrocento ed ha aspetto grandioso, ma forse — come molte altre chiese protestanti — eccessivamente severo. Comunque, l'interno del tempio, a tre na-

ROTHENBURG - ABSIDE E TORRI DELLA SEVERA CHIESA DI SAN GIACOMO

vate, è notevole per le splendide opere d'intaglio in legno: l'altare maggiore, uno dei più pregevoli di tutta la Germania, e l'altare di S. Giodoco al SS. Sangue. Nel primo sono raffigurati sei santi e nel mezzo un Cristo crocefisso contornato da quattro angeli, i quali — a giudizio del Bode — per leggiadria e naturalezza non hanno forse riscontro in tutta l'arte tedesca. L'altare di S. Giodoco, nella navata meridionale, è uno dei capolavori di Tilman Riemenschneider, e vi sono raffigurati, con potente espressione, la Cena (nel centro), l'entrata in Gerusalemme e Cristo al Monte degli Olivi (ai lati) e infine il Battesimo di Gesù (in basso).

Grande artista, il Riemenschneider, e quanto infelice! Il suo destino fu simile a quello del Toppler: anch'egli fu eletto borgomastro (di Würzburg), anch'egli prese le armi contro i potenti con esito infelice e, come il Toppler, fu scacciato dal suo seggio, fatto prigioniero e per di più torturato.

Uscendo dalla chiesa di S. Giacomo, trovate a pochi passi la bella mole della Torre Bianca, ed alla sua sinistra la cosiddetta «Casa da ballo degli Ebrei», caratteristico edificio in stile rinascimento. Se poi, tornando sulla Piazza del Mercato, imboccate la Via dei Fabbri, scorgete subito la «Casa dei Capimastri», splendida costruzione pure del Rinascimento, eseguita su disegni del Weidmann, e in due minuti vi trovate al *Plönlein*, uno dei punti più pittoreschi di Rothenburg: piazzetta che è un vero modello per la soluzione architettonica del problema della biforcazione e incroci stradali.

Non si può lasciare la città senza percorrere un tratto delle sue mura. Si sale, per esempio, sugli spalti della Porta dell'Ospedale — la più salda e importante — e si entra nei camminamenti, che si percorrono fino alla Porta delle Lame (*Klingentor*), mentre attraverso i merli e le feritoie si offrono alla nostra vista panorami sempre diversi e spesso magnifici.

Ma troppo lunga sarebbe la descrizione od anche il semplice cenno di tutte le cose

ROTHENBURG - LA PORTA DELLE LAME

Si apre nella parte nord-occidentale della città, ed è di solida struttura perchè destinata a proteggere l'ingresso dell'abitato in un punto non munito di difesa naturale. La scala esterna adduce al cammino di ronda.

SCULTURE IN LEGNO DELL'ALTARE DI S. GIODOCO, NELLA CHIESA DI S. GIACOMO

più o meno notevoli di Rothenburg: chiesette gotiche (interessante la cappella di San Volfango), case patrizie, cortili, archi, torri, porte (ve ne sono sei esterne e tre interne). Non avete che da inoltrarvi in quel pittoresco labirinto di vie e di viuzze con sfondo di mura, di merli, di cuspidi, e vi sembrerà d'essere trasportati in un ambiente di fiaba. Non abitava qui la bella principessa Biancospino? E Gretchen, la bionda Margherita di Faust, non attingeva l'acqua ad una di queste fontanine, chiacchierando con le sue compagne, quando ebbe la prima sensazione della sua prossima rovina? Poesia e verità — dice E. W. Balk — s'intrecciano e si fondono in mezzo a tutta questa serena bellezza che vi parla di tempi lontani. E se, in un meriggio radioso di sole, mentre sarete intenti a contemplare e a sognare, vi giungerà il grave suono del corale del *Rathaus*, vi sentirete forse invadere da un vago senso di commozione.

PARTICOLARE DELL'ALTARE DI S. GIODOCO

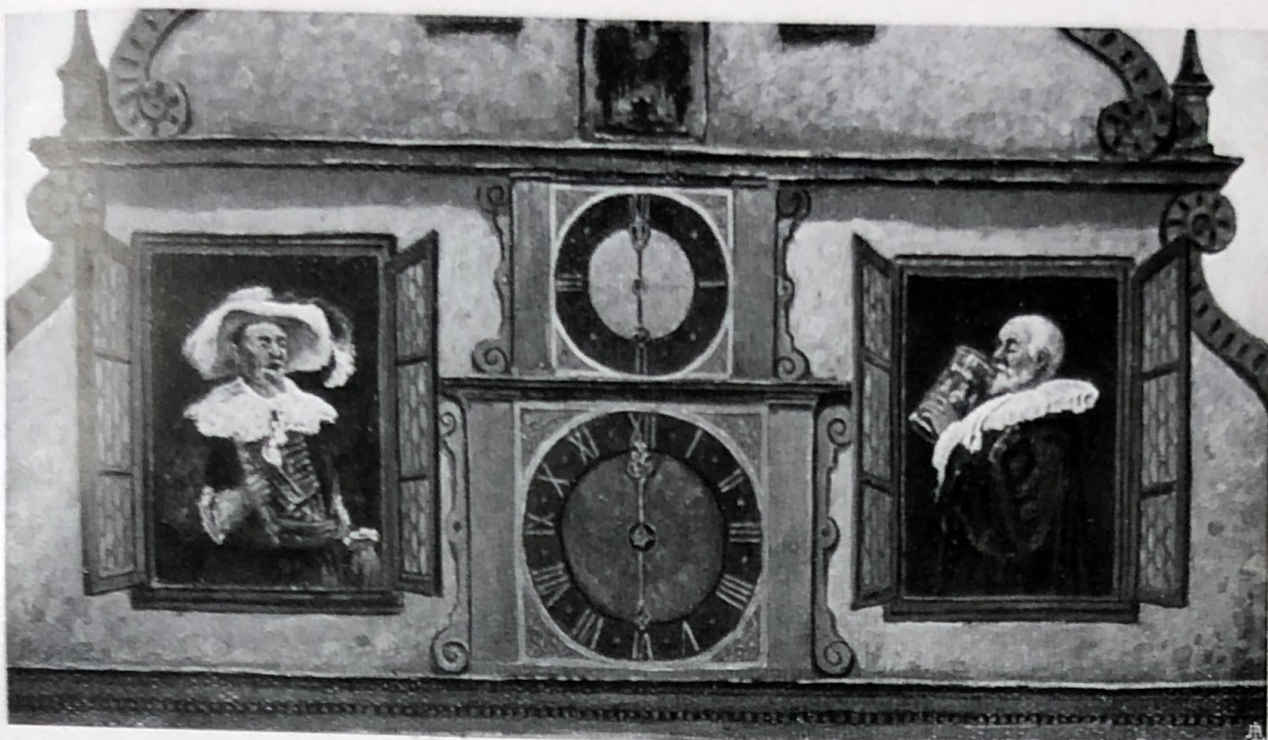
Nella chiesa di S. Giacomo sono notevoli opere d'intaglio in legno, tra le quali particolarmente ammirate quelle dell'altare di S. Giodoco al SS. Sangue, capolavoro di Tilman Riemenschneider.

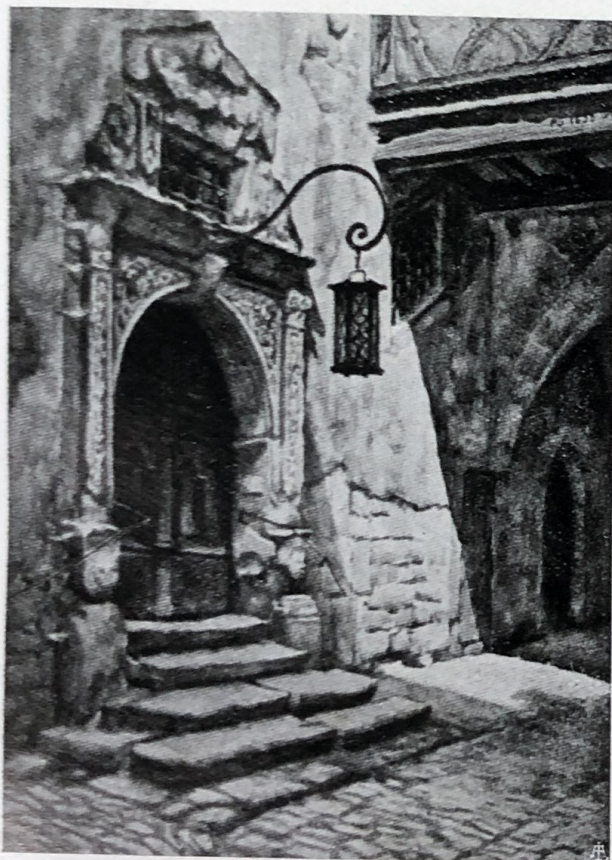
ROTHENBURG - LA PIAZZA DEL MERCATO
A sinistra il *Rathaus*; al centro l'ex-Circolo dei Consiglieri del Magistrato coll'orologio del *Meistertrunk*.

L'uomo che salvò la città bevendo

Passando prima di mezzogiorno per la Piazza del Mercato, non mancate di osservare il singolare orologio sulla facciata dell'ex-Circolo dei Consiglieri del Magistrato. Ogni giorno, al battere delle 11 e delle 12, si aprono di scatto le due finestrine che lo fiancheggiano: in una appare il generale Tilly, col gran cappello piumato e il bastone di comando; nell'altra il vecchio borgomastro Nusch, che, ad un cenno del Tilly, fa l'atto di bere in un gran boccale. I Tedeschi hanno ancor oggi una tenerezza fanciullesca per tal genere di orologi; ma questo di Rothenburg è qualche cosa di più che un virtuosismo meccanico: è l'ingenua rievocazione giornaliera dell'eroico *Meistertrunk*, l'episodio storico rimasto famoso e che ben merita di essere riferito.

Il fatto avvenne il 30 ottobre 1631, durante la guerra dei Trent'anni. Rothenburg, presidiata da una guarnigione svedese, è stretta d'assedio dall'esercito del conte Tilly, generalissimo delle forze imperiali. La città si difende valorosamente, ma alla fine deve arrendersi. Tilly decide di vendicarsi dell'ostinata resistenza, e quando, dopo l'ingresso nella città, trova adunati nel *Rathaus* i senatori intorno al borgomastro, annunzia loro che saranno impiccati senz'altro e per di più che abbandonerà la città al saccheggio. Detto fatto, manda a chiamare il boia che segue il suo esercito, e nell'attesa comincia a bere dell'ottimo vino della Tauber, che l'intendente delle cantine comunali gli ha astutamente offerto. Ad un tratto (scherzi del vino!) fa riempire un enorme boccale della capacità di oltre tre litri e dichiara di far grazia ai senatori ed alla città se uno dei presenti riesca a bere d'un sol fiato il vino contenuto nel grande boccale. Fra l'indicibile sorpresa di tutti, l'ex-borgomastro

Rothenburg - Il cammino di ronda sulle mura
Uvacromia Ludwig Preiss

L'OROLOGIO DEL « MEISTERTRUNK » E I SUOI PERSONAGGI

Alle 11 e alle 12 di ogni giorno le due finestre che fiancheggiano il quadrante dell'orologio si aprono ed appaiono il generale Tilly e il borgomastro Nusch, negli atteggiamenti consacrati dallo storico episodio a cui la città dovè la sua salvezza nel 1683. (Riproduzione di un quadro di Ludwig Mössler).

PORTONE RINASCIMENTO NEL CORTILE DEL « RATHAUS » (DIPINTO DI P. SOLLMANN)

IL PUNTO PIÙ PITTORESCO DELLA CITTÀ: IL « PLÖNLEIN » (DIPINTO DI P. SOLLMANN)

PARTICOLARE DELLA FONTANA DI PIAZZA DEL MERCATO

Nusch si avanza, afferra il recipiente e lo vuota d'un sol fiato.

Fedele alla promessa, il generale Tilly fa grazia ai senatori e risparmia il sacco alla città.

Il " Festspiel "

Il singolare avvenimento è rievocato ogni anno a Pentecoste (ed anche nei mesi estivi) con una rappresentazione scenica che si svolge in quella stessa sala dove il fatto realmente avvenne. È un dramma in versi, non privo di colore e di movimento, scritto da un maestro vetraio — Adamo Hörber — e recitato da dilettanti della città. Inoltre, nel pomeriggio dello stesso giorno si svolge nella piazza del Mercato la cosiddetta *Schäfertanz*, caratteristica danza pastorale in costume antico, eseguita con grande precisione, benchè tale da mettere a dura prova la resistenza delle infiorate pastorelle.

L'origine della *Schäfertanz* si perde nella leggenda. Un giorno — in seguito ad un sogno miracoloso — un vecchio pastore trovò un tesoro, col quale fece costruire, davanti alla Porta delle Lame (*Klingentor*) una cappelletta in onore di S. Volfango, patrono dei pastori. Subito vi accorsero in pio pellegrinaggio i pastori della regione, i quali, dopo aver pregato a lungo nella cappelletta, celebravano la festa della loro cor-

ROTHENBURG - UN TRATTO DEL CAMMINO DI RONDA LUNGO LE MURA
I suggestivi camminamenti si svolgono da Porta delle Lame (Klingentor) a Porta dell'Ospedale, ossia per metà dello sviluppo totale dell'antica cinta muraria.

porazione con banchetti e con danze. Questa usanza si mantenne per più secoli, e nel 1516 la corporazione dei pastori ottenne il privilegio di celebrare i divini uffici nella nuova chiesa di S. Volfango, costruita nel luogo stesso dell'antica cappelletta. Ogni anno, nella ricorrenza della festa, si formava anche un corteo di pastori e di pastorelle, muniti, i primi, di un bastoncino ornato di nastri e fiori. Due suonatori di zampogna aprivano il corteo, il quale si scioglieva sulla piazza del Mercato, dove venivano subito dopo eseguite le danze, a cui prendevano parte anche i senatori.

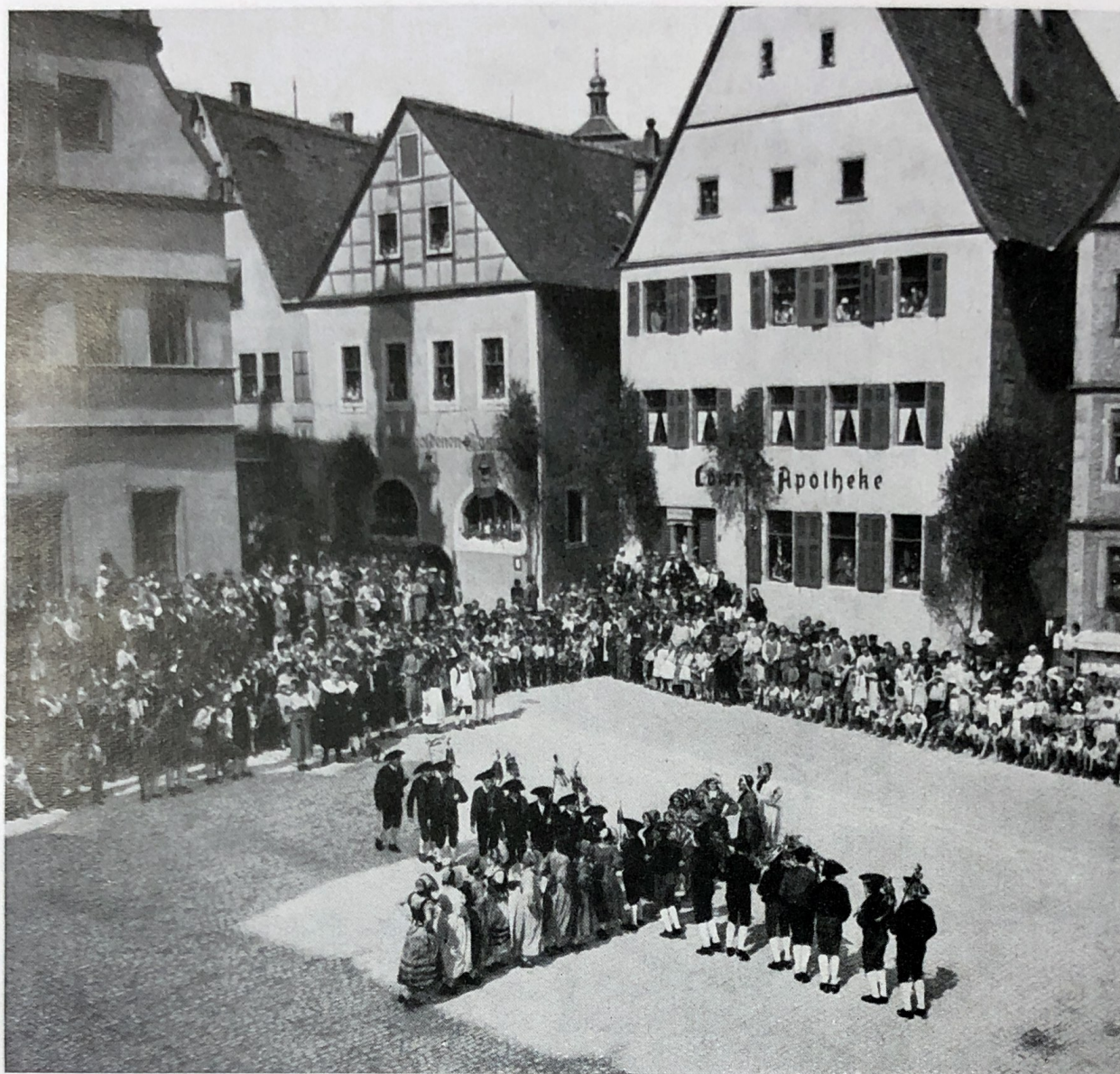
In seguito la gaia festa andò perdendo a poco a poco la primitiva importanza, finchè

LA « SCHAEFERTANZ », NELLA PIAZZA DEL MERCATO

venne a cessare del tutto. Soltanto nel 1911 la caratteristica *Schäfertanz* è stata richiamata in vita fra l'entusiasmo dei cittadini e dei forestieri, e viene eseguita, oltre che in occasione del *Festspiel* di Pentecoste, anche e più volte durante la stagione estiva.

Ma la parte più pittoresca del *Festspiel* di Pentecoste è costituita dal corteo che riproduce, in magnifici costumi dell'epoca, la sfilata dell'esercito del generale Tilly attraverso la città. È una festa di colori, che a noi Italiani suggerisce (specie per la cornice architettonica) il ricordo del superbo corteo del Palio di Siena.

Sotto i portici del *Rathaus* staziona fin dal mattino la valorosa guarnigione svedese che ha difeso la città. Dappertutto un gran movimento di soldati d'ogni specie, un luccicar di corazze, d'elmi, di picche, d'alabarde, un giocoso sventolio di bandiere e di drappi multicolori, accompagnati da evviva, da canti e da fanfare. Drappelli di lanzichenecchi con pifferi e tamburi, comandati da ufficiali a cavallo, percorrono le vie in ogni senso e vanno a raggiungere il *Rodertor* o altre porte, davanti alle quali sostano in gruppi pittoreschi. Intanto le strade si vanno sempre più animando, in attesa del grandioso corteo, che finalmente comincia a snodarsi, con migliaia di persone convenute da ogni parte della Germania e perfino dall'estero.

Già si sentono squillare le trombe dei cavalieri che aprono il corteo fra l'entusiasmo incontenibile della folla. Ecco sfilare un folto

UN ALTRO ASPETTO DELLA « SCHAEFERTANZ »

gruppo di donne e di fanciulle della città espugnata; ecco incedere gravemente Bezold, il vecchio borgomastro dell'epoca, seguito dallo stuolo dei senatori, dalla consorte e dalla nipote con i figliuoletti, che invano si erano gettati ai piedi dell'inesorabile Tilly perchè desistesse dai feroci propositi; ecco il capo cantiniere Reimer con i suoi bimbi a cavalcioni di una botte piena di vino; ecco infine, annunziato dall'araldo imperiale in sfarzoso costume, il conte Tilly accompagnato da diversi generali e seguito... dal boia con i suoi aiutanti.

Ma il corteo — allestito con sicuro gusto dal pittore Antonio Hoffmann di Monaco di Baviera — non è ancora terminato: precedute dai moschettieri, sfilano le soldatesche svedesi e croate, l'artiglieria con cannoni e carri di munizioni, poi vengono le cucine da campo, le salmerie, ecc., il tutto riprodotto con meticolosa fedeltà e con grande sfoggio di colori, di stoffe, d'armi e d'ordigni guerreschi.

Il corteo si scioglie presso i bastioni, in mezzo al verde dei prati, e si trasforma in un accampamento di soldatesche (ispirato forse al « Campo di Wallenstein » dello Schiller): ingegnoso pretesto per far terminare il *Festspiel* con un'allegra scampagnata. Salsicce e polli vengono divorati in quantità inverosimile tra suoni di fanfare e canti di gioia, mentre la birra scorre a torrenti nelle gole dei degni pronipoti dell'eroico Nusch.

Fot. R.D.V.

GUGLIELMO SPAZIANI

« NIPA HUT », ABITAZIONE TIPICA DEI NATIVI DELLE FILIPPINE

... delle pareti. Gli appoggi a terra isolano questa abitazione contro le *insidie*

ECHI DEL CONGRESSO EUCARISTICO DI MANILA

VIAGGIO ALLE FILIPPINE

Il XXXIII Congresso Eucaristico Internazionale, tenutosi a Manila nel febbraio scorso, ha fatto rivolgere per qualche tempo l'attenzione sul lontano arcipelago delle Filippine.

I lettori de *Le Vie del Mondo* hanno già avuto notizie preziose su questa terra dell'Estremo Oriente (1). Sono più di 7000 isole, di natura vulcanica, che richiamano l'orizzonte geologico del sud, di Giava specialmente, e del Giappone a nord-est e di tutto l'esteso perimetro del Pacifico. Alcuni vulcani in fase di solfatara, altri in riposo temporaneo, come il Taal presso Manila, fanno documento della natura sismica dell'arcipelago.

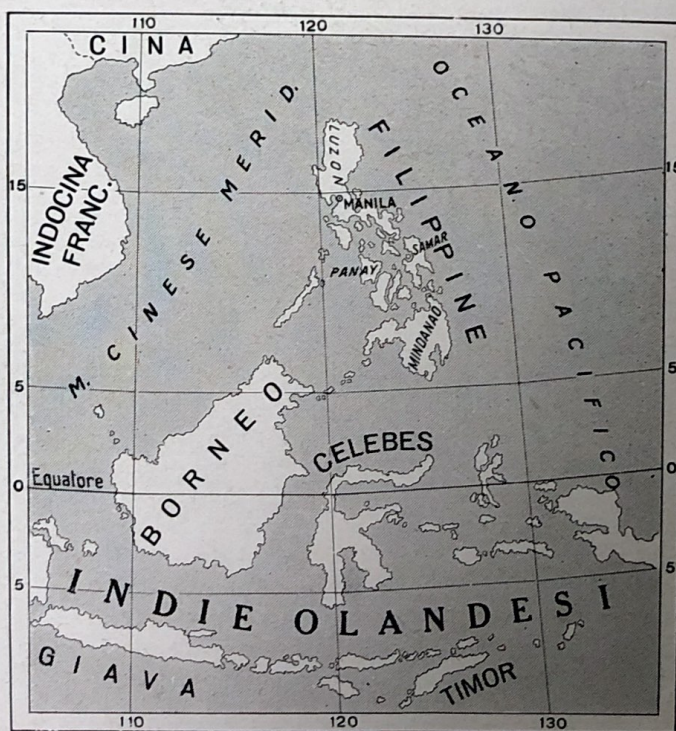
Terra di vulcano non vuol dire terra infeconda: tutt'altro. Alle eruzioni, che lasciano in un primo tempo una atroce aridità intorno, come di suolo maledetto, subentra, come sappiamo, il restauro del tempo con le piogge benefiche e i limpidi soli a ricreare il paesaggio più bello e più ricco di prima.

Questo in Italia e in genere nelle zone temperate. Alle Filippine, disseminate fra 5° e 18° di latitudine boreale, nella distesa immensa del Pacifico, da cui emergono negli splendori del tropico, si è creata e si afferma vittoriosa — sulle pendici dei vulcani e lungo le brevi vallate e presso i margini insulari — una natura floreale come si incontra a Ceylon, a Singapore, nell'America Centrale e dovunque nei luoghi più favoriti della madre terra.

L'apparizione della bellissima flora è il primo saluto che il pellegrino riceve nell'accostarsi alla meta: manghi, papaie, palmizi di cento regioni, fra cui l'albero del cocco dalle grosse noci promettenti, le ricche colture di ananas, di banane, canne da zucchero, tabacco, tutto in una gara di rami, di chiome, di verde. Se appena, uscendo dalle vie battute, vi addentrate nel folto, verso le capanne solitarie dei nativi che vi hanno trovato rifugio contro gli ardori dell'estivo die, da ogni parte caldi profumi, vere zaffate di cannella, canfora, garofano, noce moscata, vi attendono al varco in un giuoco di luci e d'ombre, in una ebbrezza di aromi, quasi per una tacita seduzione dei sensi.

Se aggiungiamo a tanta vita fiorente la coltura del tè, del cotone, del riso e le meravigliose foreste del retroterra — 280 tipi di legno — da cui si traggono tronchi d'albero spettacolosi, il suolo delle Filippine va annoverato fra le plaghe più ridenti e favorite del pianeta. È il primo contrasto: vulcanismo e fecondità.

Abissi oceanici e vulcani

Un secondo contrasto, meno avvertito, si ha nel confrontare la faccia dell'arcipelago con le voragini marine che lo circondano. Da ogni parte, si può dire, il fondo del mare

LA POSIZIONE DELLE ISOLE FILIPPINE

(1) Cfr. P. G. Jansen, - *Le isole Filippine*, e Giuseppe Capra - *Manila*, rispettivamente nei nostri fascicoli di febbraio 1935 e febbraio 1937.

Fot. Dott. Marzoni

CENTRO DI RITROVO IN UN VILLAGGIO DI NEGRITOS

Il villaggio è come immerso nella lussureggiante vegetazione del tropico. Quello della flora è il primo saluto che il viaggiatore riceve approdando alle Filippine.

— Mar Cinese Meridionale ad O, Oceano Pacifico ad E — si inabissa qua e là in talune profondità sensazionali. La cosiddetta Fossa delle Filippine ha rivelato agli scandagli una profondità subacquea che si aggira, a NE di Mindanao, fra 10 e 11 mila metri. Il fumante Apo, il monte più alto dell'arcipelago (m. 2929), veduto da tale profondità, assurgerebbe ad un'altezza iperbolica. La grande Fossa che fronteggia le Filippine ad est non è fenomeno isolato, ma solo un anello delle voragini oceaniche che circondano il Pacifico nei paraggi delle terre emerse, con accompagnamento di vulcani e terremoti.

Manila, la capitale, se non ha lo sfondo pittoresco del Vesuvio, ha non lontano il Taal, vulcano famoso per violentissime eru-

IL VULCANO MAYON

Alto m. 2423, questo vulcano sorge ai margini SE di Luzon ed è attivo ad intermittenza come il Vesuvio. L'ultima grande eruzione ebbe luogo nel 1897.

« ALBERO DEL FUOCO » IN PIENA FIORITURA, IN UN PARCO DI MANILA

zioni esplosive. Sorge il cono nel mezzo della laguna Bombong, che rivela nei connotati un antico più vasto cratere demolito. Oggi la grande cavità è occupata dalle onde serene della laguna, da cui il Taal emerge: piccolo di statura (m. 610 sul pelo dell'acqua) esso potè dare non molti anni fa, nel 1903, lo spettacolo di una forte eruzione

Una facile escursione attraverso la più ricca vegetazione del tropico, che si attenua, salendo, nelle colture del cotone e del riso, vi porta a Tagaytay, fresco valico erboso, donde si apre la vista sull'immenso anfiteatro lagunare che rinchiude nel suo mezzo il Taal. A quindici sommano i vulcani attivi delle Filippine, fra cui va annoverato in prima fila il Mayon, nella stessa isola Luzon dove sorge la capitale, vulcano basaltico (m. 2423) molto attivo, con eruzioni esplosive ed effusive: ultima grande eruzione lavica, quella del giugno 1897. È fuori dubbio che deve esistere un rapporto di collegamento fra

SCORCI DI VITA DOMESTICA MANILESE: LA CASUPOLA DELLA SCIMMIA

Fot. Conte Cicogna

UN INDIGENO DI LUZON E LA SUA ARMA

queste valvole della intensa termicità tellurica e le depressioni suboceaniche, nelle quali, situate come sono in prossimità parallela ai forti rilievi montagnosi, va cercata qualche spiegazione dei vulcani perimetrici e della sismicità delle regioni finitime.

Il duomo di Manila, che è alla sua quinta edizione, potrebbe narrare la storia di tanti cataclismi.

Il flagello dei tifoni

Codesta struttura dell'arcipelago dà ragione in gran parte di un altro fenomeno che contrasta con le magnificenze del suolo: sono le cosiddette « ondate di fondo », enormi onde marine che si formano di sorpresa nella calma del mare e dell'aria; ripercussioni forse od echi lontani di terremoti abissali che scuotono il fondo oceanico, e rappresentano un grave pericolo per le imbarcazioni pescherecce, che il maremoto d'improvviso solleva e scaglia contro la riva.

Infine, l'insidia minacciosa dei tifoni. Spesso nell'anno, durante la stagione estiva, questi uragani a vortice, velocissimi e tempestosi, dánno l'assalto alla serenità delle isole Filippine. È il flagello più temuto e più rovinoso, che semina il terrore nel mondo delle piccole imbarcazioni, fa tremare i grandi piroscafi e getta lo spavento nelle terre su cui si abbatte. Due anni fa un tifone abbattutosi su Manila ebbe forza di sollevare persino un bastimento che si trovava a riparo nella baia.

Così vulcani, terremoti e tifoni a turno dànno battaglia a questo regno felice, dove si direbbe siansi date convegno le più mirabili forze creatrici e le più avverse, quasi a documentare nel loro antagonismo perenne la legge dei contrasti che presiede alla vitalità della natura sul nostro pianeta.

Nel mio viaggio d'Oriente, accompagnato quasi sempre dalla calma più serena di cielo e di mare, non poteva mancare qualche avvisaglia di queste esperienze cruciali: fu un discreto monsone nel tragitto da Manila a Shang hai. Il «Conte Rosso», magnifica nave nostra, che nei diversi porti di scalo destava ammirazione per l'imponenza della mole e il decoro del suo candore, non durò gran fatica a tener testa al vento boreale: un vivace beccheggio, qualche rallentamento di rotta, e nulla più.

A Shang hai, dove ci aspettava la sorpresa dell'inverno, abbiamo fatta una visita all'importantissimo osservatorio meteorologico di Zikawei, tenuto dai Gesuiti in collegamento con quello delle Filippine e del Giappone. Ogni giorno vi giungono più di mille telegrammi da ogni parte della Cina, da ogni nave del Pacifico, sì da seguire il formarsi dei tifoni, la loro direzione e velocità, e darne per telegrafo avviso agli interessati.

Il padre Ghersi, che monta sempre la guardia aiutato da otto Cinesi, è figura nota e familiare ai comandanti delle navi e ai pescatori del Mar Giallo, del Mar Cinese e del Pacifico, riconoscenti all'osservatorio di Zikawei. Raccontava il padre Ghersi — alto e magro come un palo telegrafico — di essersi ormai posto in grado di preservare molte vite da quando ottenne che nelle zone

Fot. C. Monti

RAGAZZI MANILESI, APPENA USCITI DALLA SCUOLA

di pesca una delle barche maggiori sia munita di apparecchio radio. L'osservatorio riceve i messaggi, li coordina, li decifra, poi lancia l'allarme; la capitana delle imbarcazioni che siano per avventura sulla rotta del tifone, trasmette l'allarme: le imbarcazioni si mettono a riparo alcune ore prima che la minaccia si appressi. In cinquant'anni l'osservatorio ha potuto prevedere e segnalare più di mille tifoni.

MANILA - L'IMPONENTE PALAZZO DELLE POSTE, SUL FIUME PASIG

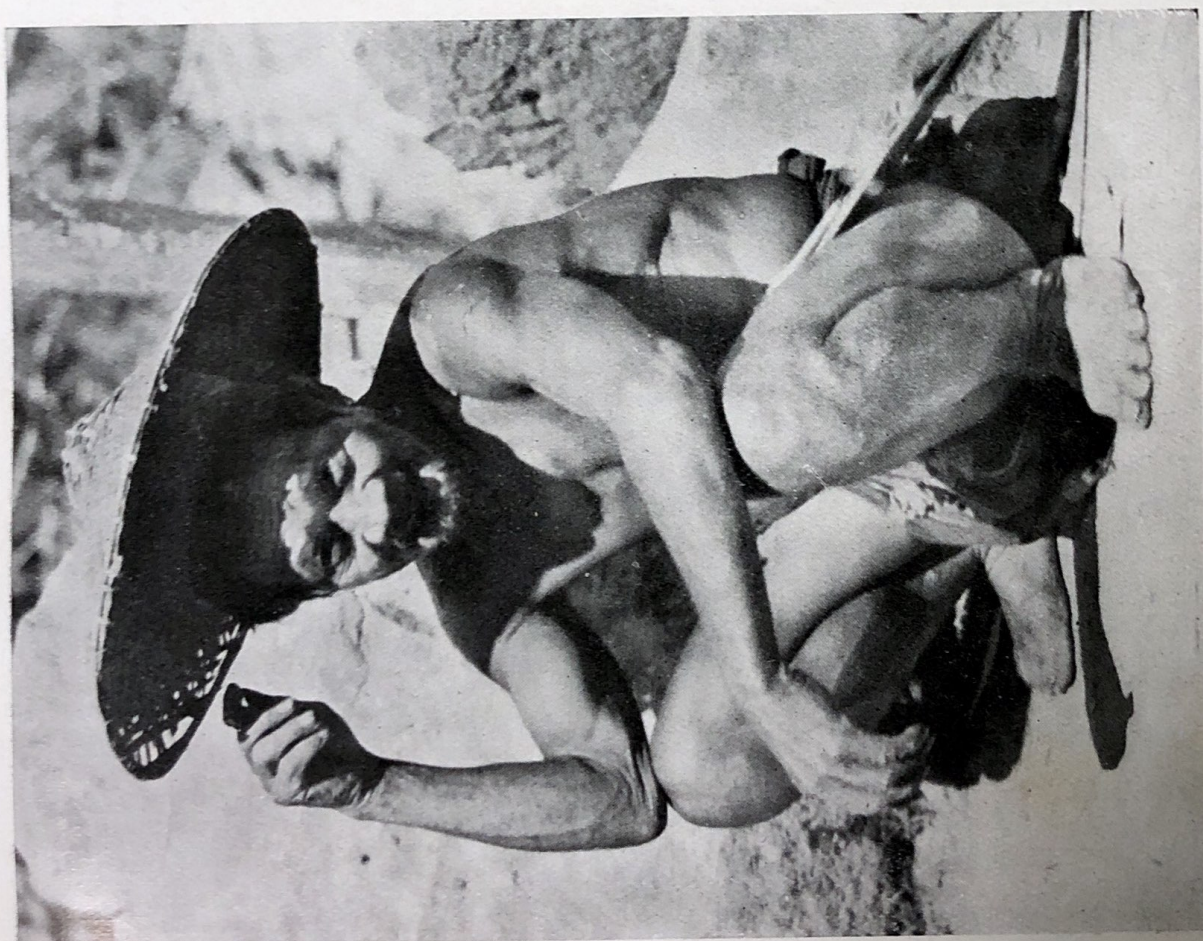
Cattolicesimo e civiltà

Nel quadro della natura l'arcipelago filippino è dunque in istato di lotta perenne. Vulcani, terremoti, tifoni lo sottopongono a ben dure esperienze; ma ogni volta si riprende con rinnovato vigore nella rinascente bellezza della sua flora, sotto un clima paradisiaco. La storia di queste isole è nota. Scoperte da Magellano nel

UN NATIVO DI BONTOC

1521, battezzate col nome di Filippine nel 1542 in onore di Filippo II, divenute possedimento spagnolo nel 1565, rimasero sotto la Spagna per oltre tre secoli.

Ma la Spagna non era chiamata ai fati di potenza coloniale: era destino che i suoi grandi possedimenti li dovesse perdere, salvo quelli africani. La sorte delle Filippine fu segnata nel 1898 con la battaglia di Cavite, in rada di Manila, quando poche unità navali americane ebbero facilmente ragione della vecchia squadra spagnola. Il resto fu opera di una indennità quasi di riscatto.

Gli Spagnoli, ai quali risale la scoperta delle Filippine, vi hanno lasciato col nome il ricordo di un loro sovrano — prima era-

TIPI DI VECCHI INDIGENI DELLA REGIONE MONTANA DI BAGUIO

Fot. Duca Bevilacqua

MANILA - RESTI DEL SANTUARIO DELLA GUADALUPA

no Isole di S. Lazzaro —, la lingua, ancor oggi di uso corrente nella popolazione civile dei centri maggiori, nonchè la città murata detta *Intramuros*, centro storico della capitale; ma vi hanno lasciato specialmente la religione cattolica, ben radicata nella maggioranza della popolazione. Dei 14 milioni di Filippini, 12 milioni sono di confessione cattolica romana. Questa è certo la benemerenza migliore della Spagna verso le Filippine, il messaggio cristiano portato da religiosi di vari Ordini: dapprima gli Agostiniani, poi i Figli di S. Francesco, Domenicani, Gesuiti, Recolletti ed altri, quasi ondate benefiche che, senza sovrapporsi, lavoravano in estensione e in profondità quel vergine terreno. Si trattava di bonificare una popolazione selvaggia mediante l'apporto dei sani fermenti religiosi ed anche di controbilanciare l'esoso sfruttamento dei dominatori.

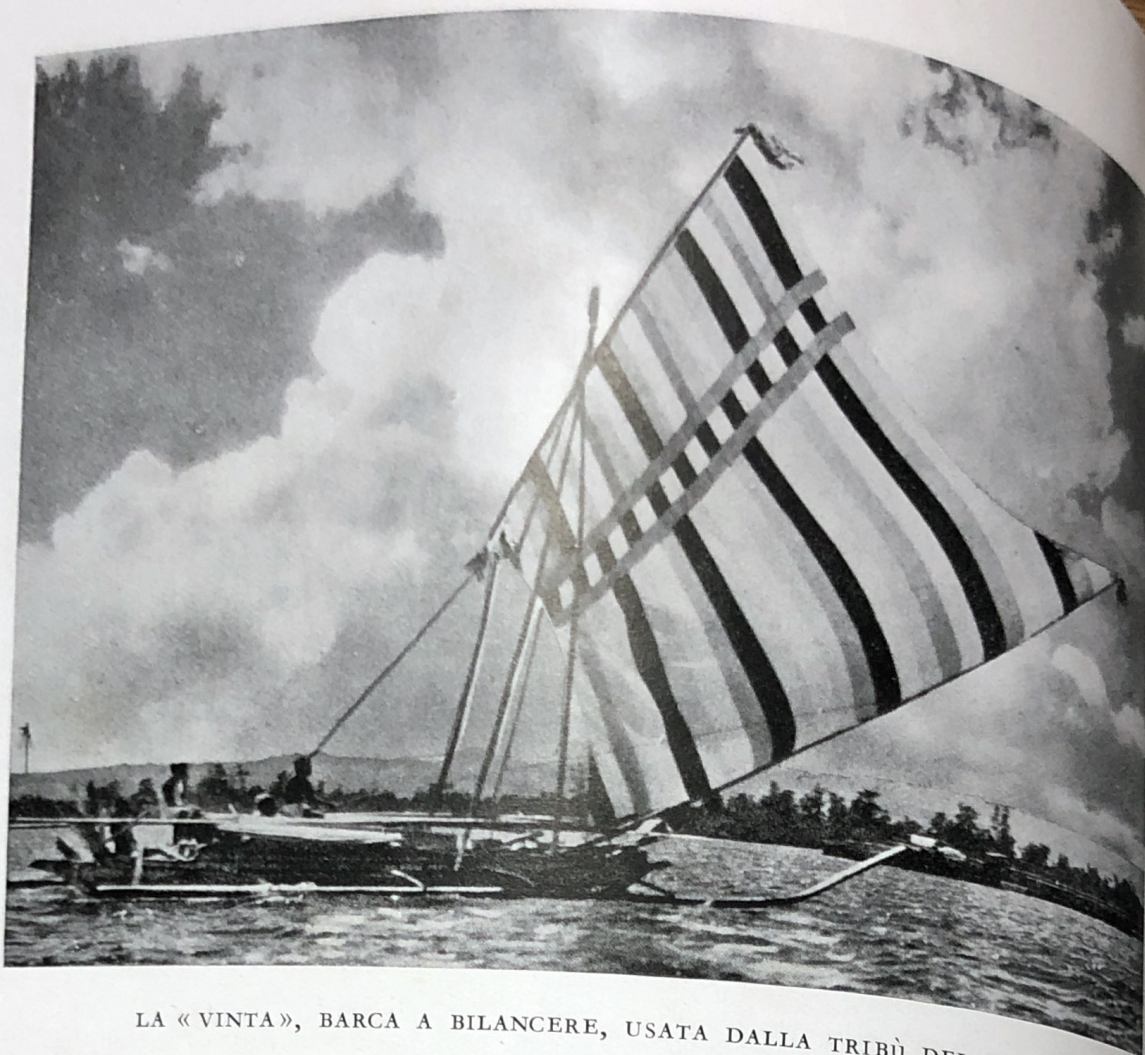
L'innesto del Vangelo vigoreg-

FIORI AI MARGINI DELLA GIUNGLA

CAPANNE DI IGORROTI, NELLA PROVINCIA DI BAGUIO

giò come una benedizione. I segni e i frutti durano sempre: le Filippine sono l'unica nazione asiatica di fede cattolica. Tale rinnovamento di spiriti non arrivò facilmente agli indigeni Negritos, pigmei di statura, che non si dimostrarono suscettibili di educazione più umana; costoro furono e sono in generale refrattari all'opera del missionario. Razza inferiore di stirpe camitica, di cui si hanno avanzi nel mondo orientale, fuggono la civiltà internandosi nel bosco e sulle montagne. Si calcola a mezzo milione il numero di questi Negritos nelle Filippine, annidati a gruppi nei luoghi inospiti.

La grande conversione religiosa si verifica nei Filippini, tipo misto di cinesi, giapponesi, indiani, razza malese. Quando vi giunsero le prime navi dalla Spagna, i Filippini erano già usciti dallo stato primitivo — usavano anche un loro alfabeto — ma non praticavano una religione caratteristica: vi predo-

FANCIULLE DELL'ISOLA DI LUZON

Fot. G. Gnecchi

LA « VINTA », BARCA A BILANCERE, USATA DALLA TRIBÙ DEI MORI

Fot. G. Gnecchi

UNA PIANTAGIONE DI ANANASSI, NELL'ISOLA DI LUZON

Fot. Cav. S. Piola

ELEGANZE MANILESI IN VISITA AL « CONTE ROSSO »

Sembra che l'abito usato ancor oggi dalle donne di Manila sia stato disegnato da un padre Agostiniano, che lo avrebbe voluto molto elegante per allettare le donne indigene e distoglierle dai loro costumi tropicali.

minava il fondo animista. Assicurava un sacerdote del paese che i primi missionari avevano cercato di distruggere ogni cimelio di paganesimo, togliendo di mezzo arredi e feticci a cui si appiccica tanto facilmente la religiosità dei semplici.

La propaganda cristiana, protetta dai dominatori e favorita dalle circostanze, ha contribuito a creare una certa coesione fra le genti varie, elevandone al tempo stesso il livello morale e culturale. La Chiesa di Roma guarda alle Filippine come ad avanguardia del Vangelo in quell'immensa diaspora di isole oceaniche. Così si comprende come e perchè Manila, la capitale, fosse stata scelta a sede del grande congresso eucaristico.

Con l'avvento degli Americani, dal 1898, il clima spirituale si è un po' modificato. Una fra le maggiori cure del nuovo Governo è stata la creazione di scuole su tutta la linea, dalle elementari fino all'università di Stato. Poteva nascere da questo fatto nuovo qualche antagonismo, in quanto fino allora l'educazione era in mano dei religiosi. È sperabile che la libertà a cui si ispira lo Stato moderno riesca a mantenere la buona armonia, che non può mancare là dove è concorrenza di ben fare.

Alla prosperità religiosa ha notevolmente contribuito la formazione di un clero indigeno, giusta le direttive di Roma, per le regioni missionarie. Dei 1400 sacerdoti disseminati nell'arcipelago, ben 800 sono filippini; delle dieci diocesi in cui è divisa l'intera regione, sette sono affidate a vescovi nativi. Ad onta di questo organismo di gerarchia e con tanti istituti religiosi che prosperano specialmente in Manila, anche qui le antinomie non mancano. Non solo l'arcipelago è esposto al tormento di fenomeni naturali avversi, come si è visto; anche internamente si affaccia qualche contrasto.

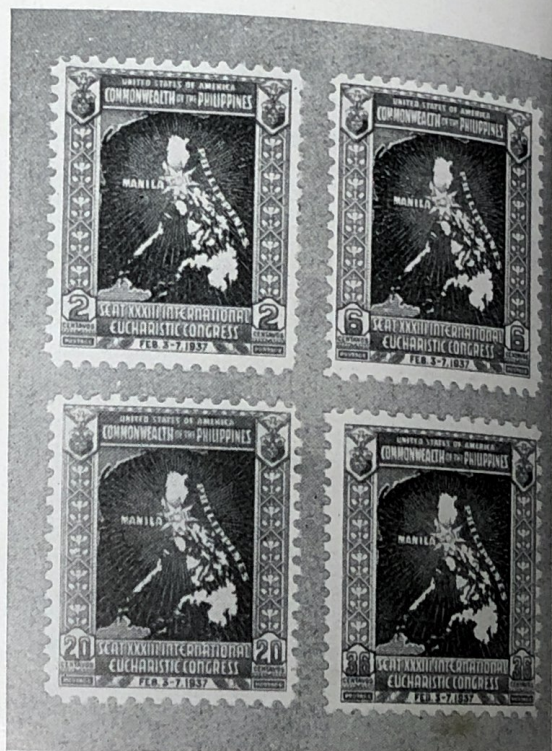
Filippini è una parola: nel fatto sono divisioni molteplici. Oltre i Negritos, in fuga sui monti, esiste almeno una dozzina di tribù diverse, derivate da incroci bizzarri

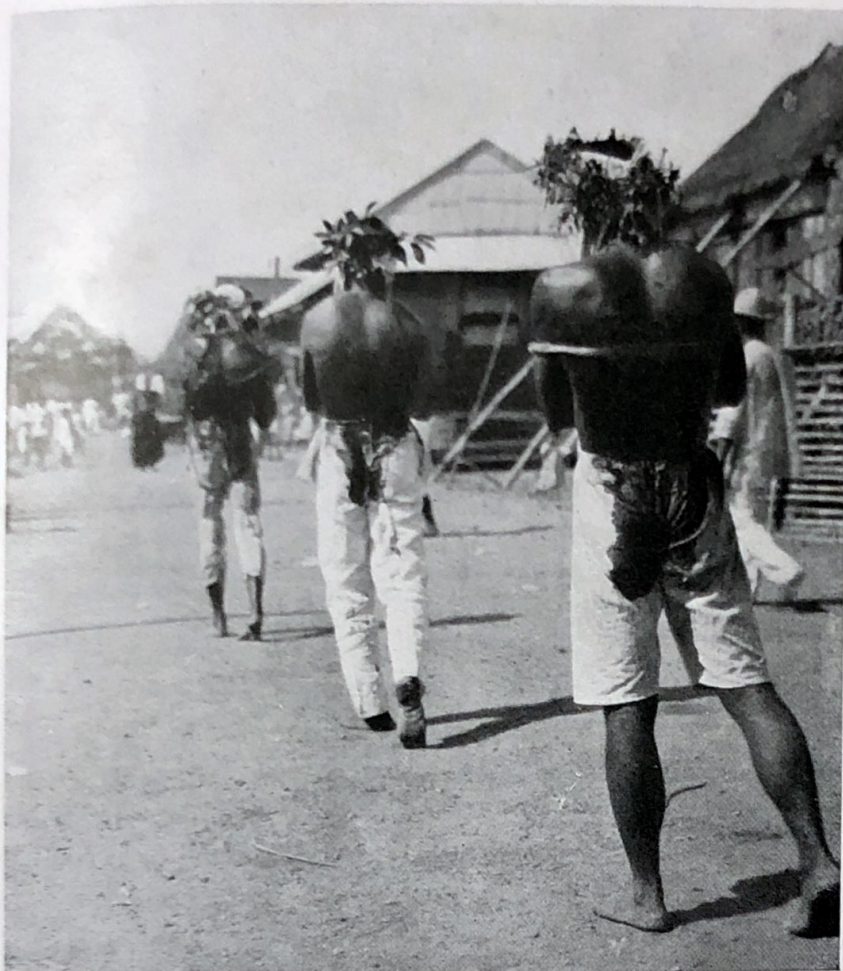
Fot. Cav. S. Piola

IL «CONTE ROSSO» ILLUMINATO A FESTA, NELLA RADA DI MANILA

e mantenute così disparate anche per la separazione confinaria delle isole. Un cenno speciale meritano gli Igorroti nell'isola Luzon, cacciatori nati di teste umane. Un prelato, che fu per molti anni missionario in quei paesi, mi assicurava che l'orrendo costume non è del tutto spento. E — strano a dirsi — in tale caccia di teste non è impegnato il valore di una lotta contro un nemico: è la testa mozza che fa trofeo, anche se la vittima era inerme e incapace di combattività. Simili cacciatori non vanno cercati naturalmente nei centri abitati e tanto meno nell'urbanissima metropoli.

La sultana del Pasig

Manila, chiamata liricamente « la sultana del Pasig », il bel fiume in cui si specchia, dà l'impressione della modernità più evoluta accanto a cospicue reviviscenze del passato, accogliente e strana ad un tempo; ciò che le valse l'appellativo di « città dei contrasti ». Disparati elementi e richiami opposti si trovano accostati nella capitale splendida, senza che l'insieme venga turbato. Il colore è ancora spagnolo, il movimento americano; spagnolo l'aspetto del quartiere *Intramuros*, la città murata, centro sto-

QUATTRO FRANCOBOLLI DELLA SERIE COMMEMORATIVA DEL XXXIII CONGRESSO EUCARISTICO INTERNAZIONALE

Il disegno, raffigurante la cartina dell'arcipelago delle Filippine, è uguale per tutti i sei pezzi della serie. Variano soltanto il valore e il colore.

« FLAGELLANTI » CHE SFILANO PER LE VIE DI MALABON

nevano nel parco della Luneta, vasto nella eleganza signorile delle linee; un trofeo di sottili colonne proteggeva l'altare del Sacramento, raccogliendo nell'unità dell'ardua vetta gli sguardi di tanta umanità presente in elevazione di spirito.

Accanto ai Filippini e agli Americani vi sono circa 30.000 Cinesi, che popolano tutto un quartiere, Binondo. Anche il Giappone vi è rappresentato da una minoranza non certo sparuta; non è escluso che col tempo la sua presenza si faccia sentire maggiormente. San Francisco è separata dalle Filippine dal più vasto oceano su 110° di longitudine: distanza enorme; il Giappone è lontano appena 3-4 giorni di mare. Il giorno in cui fosse ben avviato il problema cinese, a cui si interessano tanto i Giapponesi, potrebbero le Filippine — ritenute geograficamente asiatiche e situate su una rotta interessante — tornare al primo piano nelle competizioni dell'Estremo Oriente. Per adesso l'autonomia è relativa, sottoposta all'America; e lo sarà fino al 15 novembre 1945, se a quell'epoca le Filippine e i Filippini avranno saputo superare i loro... esami di Stato.

rico delle Filippine, dove sorgono le chiese principali e le migliori opere d'arte dei vecchi padroni; spagnola la lingua del ceto medio, dei piccoli mercanti, delle famiglie migliori; spagnolo il tenore della vita cittadina; invece il movimento degli affari, banche, istituti di credito, palazzi governativi ed anche la vitalità sportiva, tutto si modella sul tipo americano. Basti dire che l'80 per cento delle esportazioni (prevalentemente zucchero) è diretto agli Stati Uniti di America.

Codesta attività febbrile si allarga molto di là dai vecchi bastioni dell'*Intramuros*; quivi strade moderne, viali arborati, parchi e villini adagiati nel verde e tra i fiori, e alberghi e grandi edifici pubblici. Durante i giorni del Congresso, all'inizio del febbraio, quanti fiori in quei giardini di Manila! Bellissimo, tra quella primavera invernale, l'« albero del fuoco » dalla ricca chioma, tutta una nube di petali purpurei.

Le adunate plenarie del Congresso si te-

L'origine di una moda

La diversità degli elementi storici e etnografici in un teatro così luminoso e ridente conferisce non poco al colore pittoresco di Manila. La più gaia nota è data dall'abbigliamento delle signore; si assicura che sia una trovata di un padre Agostiniano, che *in illo tempore* lo disegnò, elegantissimo per distogliere le native dal costume eccessivamente tropicale. Forse non è senza pena portarlo durante la calura del giorno, ma la moda sorpassa ogni afflizione, anche in Oriente. Una delle nostre fotografie mostra appunto tre distinte Filippine venute a bordo in visita nei giorni del Congresso.

Fot. Cav. S. Piola

MANILA - LA LUNETA DURANTE LE ADUNATE NOTTURNE DEL CONGRESSO EUCARISTICO

Nell'educandato dell'Assunzione, diretto da suore francesi, dove si tenevano le adunanze della sezione italiana, le educande maggiori, quel mattino, posavano in gruppo davanti all'obiettivo, tutte nel vago costume in tinta lilla: un vero mazzo di orchidee viventi. Forse quel colore non era stato scelto a caso, sapendosi il vanto delle orchidee nelle isole Filippine, tra cui è l'«orchidea gigante» catalogata fra le più belle del mondo.

Se percorriamo le vie cittadine, ecco le più autentiche variazioni di tipi, di costumi, di colori, di mezzi di trasporto, dall'umile *carretela* all'inaudita congestione di automobili dell'affarismo americano, di commerci minuti dei Cinesi e di tutto il flusso e riflusso di scambi commerciali in cui affiorano — sotto forma di titoli, di contrattazioni, di cedole, di dividendi — le ricchezze e le produzioni dell'arcipelago: zuccheri, olio di cocco, tabacco, copra, abaca dalle fibre tanto pregiate, tè, cotone e finalmente oro.

Alla periferia della città, gli sports preferiti dagli Americani: il golf e il polo.

In tanta gioconda fantasmagoria di colori, di genti e di affari, chi va più a pensare agli Igorroti della montagna, e a riflettere che, a soli dieci chilometri, a Malabon, si vedrebbero le scene dei Flagellanti, setta fanatica, che in date ricorrenze dà spettacolo nelle vie, martoriandosi per istinto esasperato di ascetismo?

La voce del Pontefice

Il 7 febbraio il Congresso chiuse il ciclo delle cerimonie con una processione spettacolosa che, potè fluitare nella Luneta forse cinquecentomila fedeli. Il parco grandioso mareggiava di folle, come fosse quivi convenuta l'umanità di tutto l'Oriente.

Si attendeva da Roma il messaggio del Papa. E la voce echeggiò. In quel momento stesso a Roma scoccavano le quattordici di pieno giorno; a Manila le ventuno: relatività del tempo!

Limpida e paterna suonò, come in eterea sublimazione a traverso gli spazi, la voce del Padre; nel mistico silenzio notturno scese da l'alto del cielo stellato la benedizione apostolica nei cuori di tanta umanità inginocchiata. L'accordo di una Fede unica attinge lontananze estreme.

A notte alta la Croce del Sud — privilegio e orgoglio del cielo australe — inviava i raggi delle quattro luci sante incontro ai voti e alle speranze di tutti gli umani.

PIETRO STOPPANI

MIRAGGIO DI UN NOME E REALTÀ DI UNA COLONIA

LA COSTA D'ORO

Intorno al 1465 i Portoghesi approdarono per primi alle malsane rive della Costa d'Oro. Altri Europei vi si recarono poi, attratti dalle promettenti ricchezze di quella terra, che dava oro e avorio — bianco e nero — con larghezza e facilità di guadagni.

Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Danesi lungamente ed aspramente si contesero il dominio di quel ricchissimo angolo del continente nero. Sorsero allora sulla costa, con materiale trasportato dall'Europa, grandi e quadrati castelli, veri fortilizi dove gli Europei, in lotta fra di loro, si trinceravano per combattersi e per mettere al riparo i loro bottini.

Le pagine di quella conquista non sono certo tra le più luminose della storia coloniale. Lunghi secoli durarono gli astii e le rivalità, che causarono lotte sanguinose tra i bianchi, finchè nel 1871 il predominio restò agli Inglesi, che rimasero soli sul campo conteso. Ma solo nel 1900 essi riuscirono, dopo diverse campagne di repressione, a piegare anche l'Ashanti ribelle e guerriero, che assai mal tollerava il dominio europeo.

Per un errore di definizione molto comune, si attribuisce alla colonia della Costa d'Oro un territorio più vasto di quello che effettivamente non abbia. La vera Colonia si limita alla striscia litoranea che va dai confini della Costa Avorio a quelli del Togo, mentre la zona centrale, chiamata Ashanti, e quella del nord, detta « Northern Territories », sono protettorati.

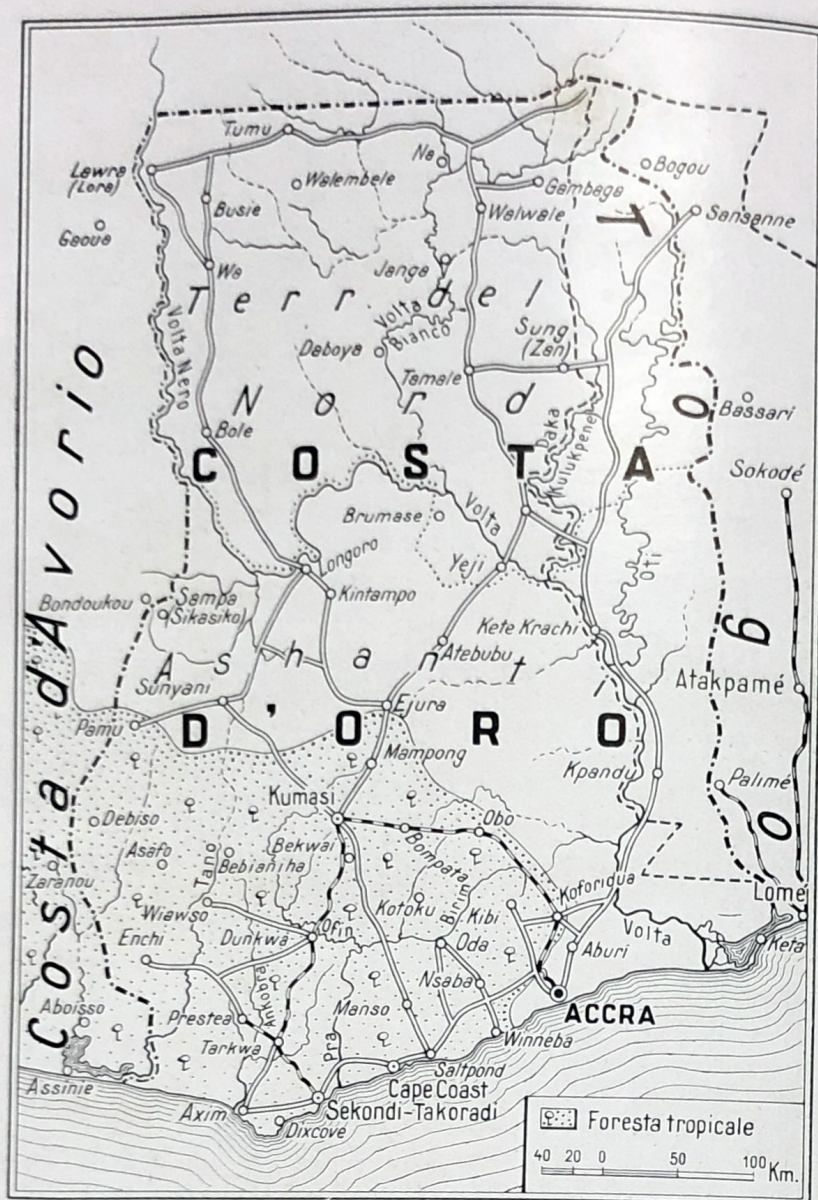
Fiumi e foreste

L'intero territorio che la Corona inglese s'è attribuito e che è limitato a est dal Togo, a nord dal Sudan francese e ad ovest dalla Costa d'Avorio, pure francese, copre una estensione di 203.600 Kmq. (pari a due terzi della superficie del Regno d'Italia).

La costa, che si estende per 535 km., si snoda piatta e sabbiosa, interrotta da cespugli di roveti o da ampie micidiali lagune, come quelle di Axim, Saltpond, Winneba ed Accra. Più internamente sono lievi ondulazioni ricoperte di erbe o di arbusti: la savana arsa e brulla, abitata da gazzelle, daini, antilopi, porcospini. Procedendo verso nord, dalle aride terre di brughiera s'innalza, in un crescendo quasi violento, la caratteristica e maestosa foresta vergine, che copre la maggior parte della regione. Ampi fiumi l'attraversano, quali il Volta, che irriga con le sue copiose acque la maggior parte dell'Ashanti e i Territori del Nord. Sulla costa, il Tano, il Pra e l'Ankobra favoriscono l'agricoltura, dando luogo in special modo alla coltivazione del cacao, assai estesa in questa colonia.

Situata fra il 5° e l'11° grado a nord dell'Equatore, questa Colonia ha sulla costa refrigerio di poca pioggia, perchè le correnti d'aria, venendo a contatto con le fredde acque abissali, che in questi paraggi salgono alla superficie, si raffreddano a lor volta e quindi depongono la loro umidità prima di raggiungere il continente. Nell'interno, due periodi di pioggia dànno generalmente due raccolti all'anno, alimentando una vegetazione assai ricca e varia, tipicamente tropicale.

La foresta vergine dà varie specie di legni preziosi, come il mogano nelle sue diverse qualità, l'ebano e l'odum. Tuttavia il commercio del legname è scarsissimo. Tra le coltivazioni è di prima importanza — come abbiamo detto — quella del cacao, che si pratica su vastissima scala e la cui produzione basterebbe da sola al benessere della Colonia: l'economia del Paese si basa, infatti, su questa produzione.

Una bella rete di strade, di circa 12.000 km., mette in comunicazione i porti sull'Atlantico con le borgate e i centri interni del protettorato. Da notarsi che tutto questo immane lavoro, a cui si deve in massima parte la civilizzazione del paese, fu opera di Italiani. Lungo queste strade si svolgono gli aspetti più vari e mostruosi di questa esuberante natura: frementi boschi di bambù, giganteschi capok dalle basi irte di spine, aranci, banane, alberi del cacao, manghi e

LA COSTA D'ORO

La Costa d'Oro, colonia britannica dell'Africa Occidentale, si affaccia sul Golfo di Guinea per un'estensione di 535 km. e copre una superficie di 203.600 kmq., di cui 60.800 kmq. costituiscono la Costa d'Oro propriamente detta, 63.600 kmq. l'Ashanti, 79.200 kmq. i Territori del Nord. La sua popolazione è di 3.441.092 ab. (nel 1934), di cui 3078 Europei. Il capoluogo è Accra (67.000 ab.), il porto principale Sekondi (19.000 ab.), costruito a 5 km. dalla vecchia rada di Takoradi; la città più popolosa dell'interno, Kumasi (40.000 ab.). Il prodotto principale è il cacao, vengono poi i minerali di manganese, diamanti, legni preziosi, frutti di palma. La parte del Togo ex-germanico affidata al mandato britannico è amministrata dalla Costa d'Oro.

una svariatissima famiglia di palme crescono rigogliosi fra grovigli di liane, macerazione di foglie e profumo di vaniglia.

Avviene talvolta di veder sbucare dal folto un agile leopardo, signore di queste foreste. Qualche pantera, qualche iena e qualche sciacallo costituiscono, con le scimmie, i serpenti, i coccodrilli di ogni specie, la fauna selvaggia di questa terra. Ma più temibili delle belve sono laggiù le formiche cieche della Guinea. Roditrici formidabili, esse vanno in numero stragrande, formando nel terreno una striscia tortuosa e nerastra similmente ad un grosso serpente. Tutto esse invadono, anche le capanne e le baracche degli accampamenti, dalle cibarie ai tetti intrecciati di foglie di palma. E non v'è scampo: dopo lo sterminio si ricompongono in colonna e proseguono la loro marcia di distruzione. Nulla riesce a vincerle: nè il fuoco, nè i veleni più potenti.

Usi e costumi dei negri

La popolazione indigena è di circa tre milioni e mezzo di abitanti, di razza puramente negra. Questo popolo, un tempo prevalentemente nomade, inetto, svogliato, pago dei prodotti spontanei della terra, dedito principalmente alla pesca e alla caccia, da alcune decine d'anni si è messo a lavorare la terra. Le 8000 tonnellate di cacao che il Paese esportava nel 1906 sono infatti salite a 230.000 nel 1934.

Divisi in moltissime tribù, troviamo sulla costa Fanti, Ga, Crobo, Eva, e a nord Ashanti, Sudanesi, Mosci e Bambara, contrassegnati quasi sempre nel volto dai segni particolari del loro clan. Pagani e feticisti, si lasciano facilmente catechizzare dalle Missioni cattoliche e protestanti, attratti dalle forme esteriori dei riti, ma difficilmente si distaccano dalle loro primitive superstizioni. Nessuna funzione fisiologica, nessuna contingenza della vita è per

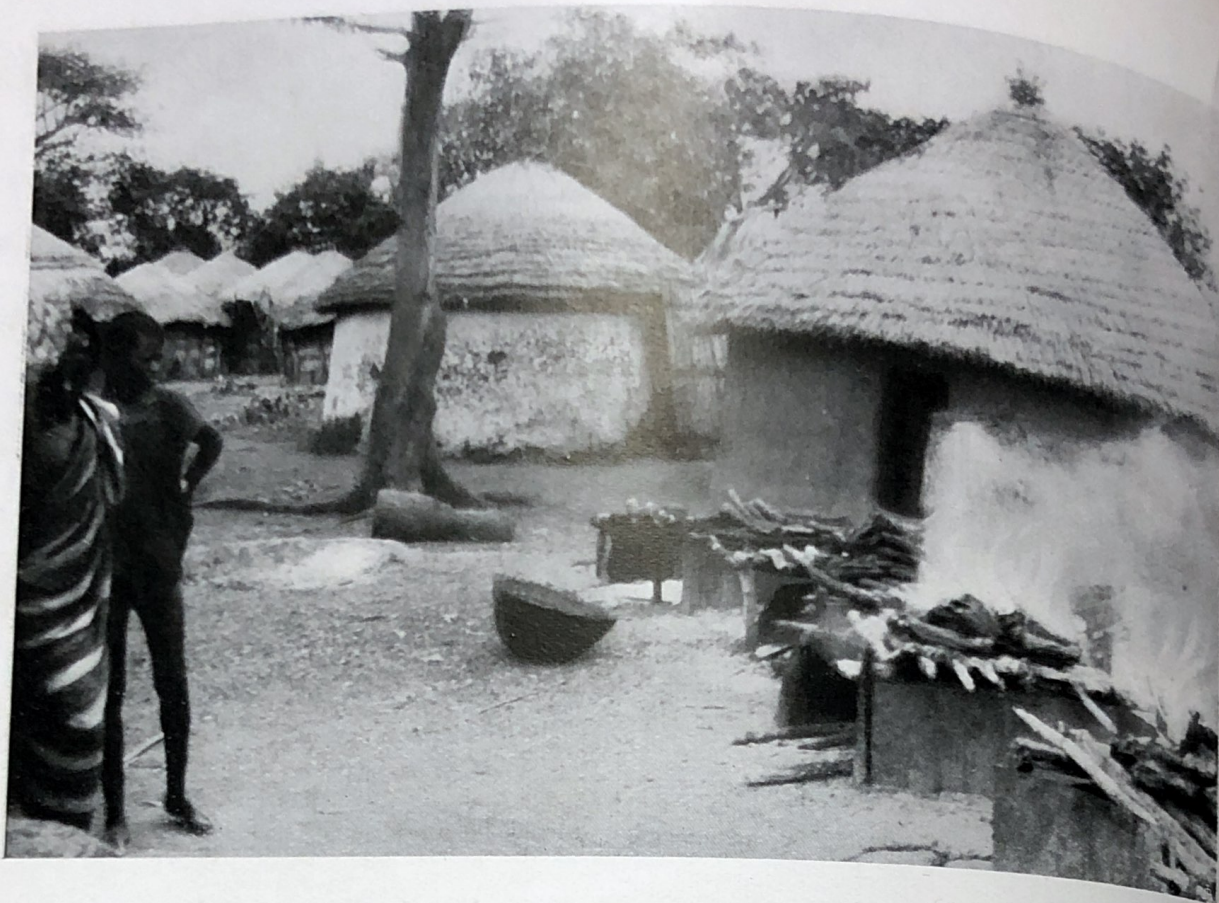
LE BOSCOSE RIVE DEL FIUME VOLTA PRESSO SENCHI

Il Volta, importante fiume dell'Africa Occidentale con un corso di 1600 km., si divide, 50 km. a N di Kete Krachi, nei due grandi rami Volta Nero e Volta Bianco (da quest'ultimo si distacca poi il Volta Rosso), che hanno le loro sorgenti nella provincia francese dell'Alto Volta. Dopo aver segnato il confine del Togo con la Costa d'Oro per oltre 200 km., il Volta sfocia fra lagune vicino ad Adda. Il Delta offre un'importante rete di vie commerciali; nei periodi di piena il Volta è navigabile anche oltre le ràpide, che di solito sbarrano il cammino alle imbarcazioni a valle di Kete Krachi.

essi disgiunta da una imperscrutabile volontà dello «spirito», nel quale credono ciecamente e che è, secondo i casi, buono o cattivo. Interminabili cerimonie rituali e sacrificali si svolgono a propiziare o a placare l'ira degli idoli, con largo concorso di popolo, fra danze, canti e... ubriacatura di vino di palma.

Il matrimonio invece è considerato un semplice contratto. Spesso gli sposi sono promessi dai genitori sin dalla loro nascita: la sposa viene ceduta mediante compenso di qualche capra, di un contributo lavorativo o di una certa somma. L'uomo è il suo padrone, e può comprare tante mogli quante la sua ricchezza gli consente. In occasione delle nozze, la sposa acconcia la pettinatura in una foggia particolare e la conserva per mesi, si veste a festa, si adorna di catenelle, bracciali ed anelli d'oro, che lo sposo ottiene in affitto dal capo tribù, e così conciata, in compagnia di due damigelle, s'aggira per il villaggio o per la città, facendo mostra di sè. Le nozze si svolgono senza particolari pompe o riti: basta la presenza di testimoni allo scambio della... merce. La donna che non dà figli viene ripudiata e restituita alla famiglia. In ogni caso, è tenuta sempre in pochissimo conto.

Produzioni tipiche

Il negro della Costa d'Oro viveva un tempo molto poveramente, in miserabili capanne di fango, non vestendosi affatto o molto som-

VILLAGGIO DELLA ZONA DI CONFINE, VERSO IL SUDAN FRANCESE

mariamente. La coltivazione del cacao lo sollevò dall'estrema miseria, e vi fu un momento in cui si videro coltivatori e mercanti di questo prodotto arricchirsi, acquistar ville, automobili ed ostentare la loro nuova condizione fino al ridicolo.

Oggi gli indigeni indossano una specie di toga romana, che nella lingua locale si chiama « ntama », dai colori violenti e contrastanti, ma deliziosamente armonizzati. Questo tessuto viene lavorato dagli indigeni in strisce a svariatissimi disegni, con l'aiuto di rudimentali telai, e forma l'esclusività artigiana di un paese: il « Kita ». Si conosce infatti la denominazione di « Kità cloth » o « panno di Kità », che può dirsi l'unica espressione tessile della colonia.

Pesce affumicato, preparato in appositi forni, manioca, granoturco, banane e zenzero costituiscono il nutrimento essenziale degli indigeni. Nel loro umilissimo ricettario di cucina figura pomposamente un piatto speciale detto «Country Ciop», preparato con manioca pestata (*fu-fu*), carne di gallina, uova, verdura locale e zenzero, il tutto annegato in un litro d'olio di palma e fatto cuocere a lungo.

Moltissime sono le malattie che insidiano l'esistenza di questa povera gente in continua diminuzione: scorbuto, tubercolosi, lebbra, sifilide.

In passato, tutto il bestiame di questo paese consisteva in capre,

SBARRA DI CONFINE FRA LA COSTA D'ORO E IL TOGO

IL TRAGHETTO DI YEJI SUL VOLTA

L'ANTICO CASTELLO ELMINA

È il primo che sia sorto nella regione. Lo costruirono i Portoghesi con materiale che importarono dalla Patria come zavorra per appesantire i loro vascelli e renderne più sicura la navigazione.

INTERNO DI UN TEMPIO CON GLI IDOLI

I negri della Costa d'Oro sono pagani e feticisti. Ogni fenomeno, ogni contingenza della vita dipende dalla volontà di un idolo, che essi tentano di propiziarsi con sacrifici e interminabili cerimonie.

LA PREPARAZIONE DEL « FU-FU »

Il *fu-fu* è la manioca pestata. Il piatto tipico della cucina indigena è il cosiddetto « Country Ciop », preparato con *fu-fu*, carne di gallina, uova, verdura e zenzero, il tutto annegato in olio di palma e fatto cuocere a lungo.

e la colonia era così totalmente priva di carne grossa e di latticini. Haussa e Fulani giungevano dal nord, accompagnando mandre di buoi che dopo aver percorso centinaia di chilometri arrivavano decimati ai centri di smercio, e ridotti a poco più che pelle e ossa.

Poi, progredendo l'agricoltura, si diè mano agli allevamenti, e nel 1932 già si contavano nelle regioni settentrionali vicino al Sudan francese, dove regna la savana, ben 130.000 bovini, 454.000 ovini, 4000 equini, e un forte numero di asini.

STRADA NELLA FORESTA, VERSO KIBI

UN GIGANTE VEGETALE ABBATTUTO

Circa 45.000 kmq. di territorio sono coperti da boschi tropicali nelle due province di Costa d'Oro e di Ashanti, senza contare le fasce boschive lungo i fiumi. Soprattutto nelle zone delle piogge monsoniche si trovano essenze preziose. L'esportazione del legname e le esigenze della coltivazione agricola hanno determinato negli ultimi tempi un notevole disboscamento.

FANCIULLI INDIGENI DELLA COSTA D'ORO

Altro bestiame si alleva nella regione costiera, e in assai minor quantità nell'Ashanti, ove la mosca tzè-tzè e l'assenza di pascoli ostacolano grandemente questa attività.

CARATTERISTICI FORNI PER L'AFFUMICAZIONE DEL PESCE

I maggiori centri

Fra i centri più importanti che la colonizzazione europea ha valorizzato sono Takoradi-Sekondi (19.000 ab.), uno dei più belli e moderni porti dell'Africa Occidentale, che, nonostante la crisi economica, resta pur sempre il centro marittimo di maggior traffico per i prodotti della colonia; Cape Coast (18.500 ab.), già sede di varie Missioni, capoluogo della Central Provincie e il maggior centro di cultura. Sul margine estremo della costa, verso il Togo, sorge Accra, dal clima greve, umido e caldissimo, ove, pur non trattandosi d'un vero porto, fanno scalo parecchie navi. Accra (67.000 ab.) è la capitale; il Governatorato ha sede nel vecchio castello danese di Christiansborg, non lungi

ACCRA - LA RESIDENZA DEL GOVERNATORE BRITANNICO

Accra, capitale della Costa d'Oro, conta 67.097 ab. (nel 1934). Il Governatore risiede in un castello che risale ai primi tempi dell'occupazione bianca.

UNA VIA MODERNA DI KUMASI
Kumasi, capoluogo dell'Ashanti, è con i suoi 40.000 ab. il centro più popoloso dell'interno.

UN VILLAGGIO SENZA NOME, NELLA FORESTA

dalla città. Questa vanta belle vie e ampi negozi, ed è sede di grandi compagnie commerciali e centro delle varie Missioni religiose. Bellissimo il quartiere europeo, situato nella parte più salubre della città, in mezzo a un verde parco. Poco discosto da Accra è Achimota. Gli Inglesi ed i negri amano definire « città degli studi » codesta zona dove è situato il « Prince of Wales college », scuola diretta con principî moderni e destinata ad assurgere a centro culturale per i giovani indigeni della Costa d'Oro. Il *college* comprende scuole primarie e secondarie, da cui escono maestri ed istruttori. Vi è anche annessa una università, ma effettivamente questa non funziona ancora.

A 80 chilometri dalla capitale, sopra una verde montagnola, sorge Aburi, luogo di villeggiatura e di riposo, noto per un superbo e ricchissimo giardino sperimentale. Ma non va dimenticata Kumasi (40.000 ab.), la bella capitale dell'Ashanti, sorta in un batter d'occhi, nella quale convergono i commerci e le iniziative del protettorato. Il capoluogo dei Territori Settentrionali è Tamale (16.000 ab.).

IL MERCATO INDIGENO DI KUMASI

CAPO NEGRO DELLA COSTA D'ORO
Indossa il *kita cloth*, tessuto tipico del paese, ed ha le insegne del suo grado.

Nonostante le ricche miniere d'oro a cui il paese deve il suo nome attuale, il prezioso manganese per cui esso compete con la produzione del Sud Africa e della Russia, la superba produzione di cacao, che nel 1934-35 costituiva circa il 40 per cento della produzione mondiale, anche la Costa d'Oro, dopo un breve attivissimo periodo di progresso, ha ceduto alla depressione economica diffusasi su tutto il mondo, vittima forse di quell'errato metodo di colonizzazione che all'indigeno ha insegnato a produrre ma non a consumare. Ovunque, in queste giovani terre, che rispondevano già con fervore e prontezza al richiamo del progresso, erigendo le fondamenta di una nuova vita, uomini e cose sonnecchiano ora in uno stato di quasi abbandono, e il paese sta retrocedendo come soffocato sempre più, di giorno in giorno, dalla progressiva riconquista della foresta.

I pionieri italiani

In questi ultimi giorni s'è avuta la sensazione d'una promettente ripresa lavorativa ed economica. Sin dai primi tempi del suo sviluppo coloniale, intorno al 1900, troviamo Ita-

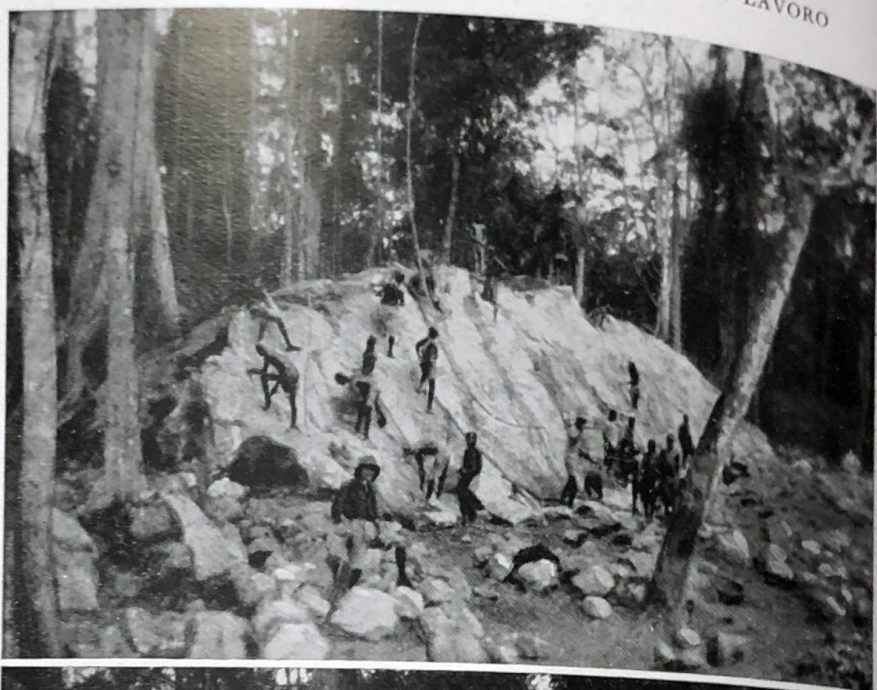
CORTEO DI UN CAPO HAUSSA PER LE VIE DI ACCRA

LA COSTRUZIONE DELLA STRADA BESEASI-EIKUMA

ITALIANI CHE VIVONO NEL CUORE DELLA FORESTA PER NECESSITÀ DI LAVORO

liani che già prestano la loro attività al lavoro di sorveglianza e di direzione nelle miniere d'oro. Da allora ad oggi quei nostri connazionali, molti della Valseriana, si successero al loro posto, di padre in figlio, senza interruzione. Cercatori formidabili, minatori nati, ma poveri, non poterono mettere a profitto delle loro capacità lavorative e del loro spirito di sacrificio il fattore denaro che avrebbe dato loro l'indipendenza e creato un nucleo italiano di energie economiche ai margini dell'Africa equatoriale dell'Ovest.

Il progredire della colonia e il suo sfruttamento resero necessarie imponenti opere di miglioria che risanarono il Paese, ne

L'ESCAVAZIONE E LA LAVORAZIONE DELLA PIETRA PER LA MANUTENZIONE STRADALE

CAPO ITALIANO E LAVORATORI INDIGENI, ADDETTI AI LAVORI STRADALI

Una rete stradale di circa 12.000 km., di cui 1600 in asfalto, e una linea ferroviaria di 800 km. mettono in comunicazione i porti atlantici della Costa d'Oro con i paesi dell'interno. Questo immane lavoro è in gran parte opera di Italiani, che sin dai primi del nostro secolo dànno la loro fervida opera per il progresso di quelle regioni.

LA FERROVIA ATTRAVERSO LA FORESTA TROPICALE

migliorarono il clima e ne favorirono lo sviluppo civile e commerciale, foriero di un superbo avvenire.

Ebbe inizio, intorno al 1909, quel complesso poderoso di lavoro che in un ventennio doveva dare alla Costa d'Oro un primato su tutte le colonie dell' Africa occidentale e assicurarle un cospicuo posto nel commercio e nella ricchezza mondiali. In questa febbrile attività, la colonia vide rapidamente sorgere centri abitati, aprirsi ferrovie, strade, ponti, attuarsi diboscamenti e bonifiche. Piemontesi furono i realizzatori di quest'opera di civiltà: essi condussero a termine i 12.000 chilometri di strade, dei quali oltre 1600 in asfalto, gli 800 km. di ferrovia, che costituiscono l'intera rete ferroviaria della Costa d'Oro; essi costruirono i ponti sul Pra, sull'Ofim, sul Birim ed altri ancora, prosciugarono le lagune di Elmina, Cape Coast, Saltpond, Accra, compirono l'intero lavoro di gettata per il grande porto di Takoradi, la sistemazione delle vie, dei mercati e dei giardini della città di Kumasi.

Sparsi qua e là, lungo le piste, nel fitto delle foreste inospitali, dislocati nei punti più remoti del britannico dominio, nelle zone più malsane e difficili, voi potevate trovare, qualche anno fa, quando fervevano le opere, questi pionieri curvi sul lavoro, in lotta contro il clima e la terra. Questi Italiani, onesti, laboriosi, di una singolare resistenza alle fatiche e alle privazioni, hanno ben meritato della civiltà e hanno tenuto alta la bandiera della Patria in quelle lontane regioni. Non devono essere dimenticati.

T. D'ALBERTO

L'OCCHIO DELLA LEGGE TRA IL DESERTO E LA STEPPA

PER LE STRADE DEL VICINO ORIENTE

Pochi popoli della Terra potrebbero eleggere a propria insegna il motto pascoliano *Vita via est*, « la vita è una strada » (1), come quelli del Vicino Oriente, incalzati da un perenne destino di peregrinazione. Il nomadismo, contro cui si appuntano gli strali della legge e gli accorgimenti sociali di quei Governi, influenzati dalla civiltà occidentale e animati da una prodigiosa volontà di rinnovamento, resta pur sempre il tratto più caratteristico e forse la poesia più schietta di quelle genti.

Il nomadismo e le comunicazioni

L'assegnazione delle terre, la distribuzione di attrezzi e di sementi, la costruzione di confortevoli casette tendono ad avvincere il nomade alla terra, ma se voi siete stati in Oriente e avete potuto vedere in volto gli improvvisati sedentari, che hanno obbedito alla nuova legge e accettato il nuovo concetto della vita, vi avrete scorto qualche cosa che sgomenta: o il bagliore di una fiamma mal repressa o la nostalgia degli aperti cieli e delle sconfinate solitudini della steppa. Se poi li avrete seguiti nelle loro abitudini quotidiane, avrete potuto constatare che la bianca casetta governativa è stata adibita all'alloggio dei greggi e degli armenti, mentre per gli uomini si erge pur sempre, lì accanto, la tenda o la capanna del nomade.

Naturalmente quelle tribù — che vivono ancora secondo la norma degli antenati e si spostano periodicamente in cerca di pascolo, in quella stagione che i beduini della Transgiordania e dell'Arabia dicono *tashriq*, « andare verso oriente », non tenendo sempre conto dei confini tra Stato e Stato — creano in quelle sterminate solitudini un'eterna atmosfera di conflitto che allarma i Governi e provoca serî intralci alle comunicazioni.

Le lotte delle tribù tra di loro o con le forze governative creano sovente situazioni nelle quali nessun turista, specialmente europeo, vorrebbe trovarsi coinvolto. Si ricorderà, ad esempio, le feroce incursione che una tribù wahabita, al comando dello sceicco Faisal ed-Dawish, fece nel novembre 1928 nell'Iraq, distruggendo il posto di polizia di en-Nasiriyah e massacrando tutti i maschi di una tribù iraqena, compresi i bambini lattanti. Nel dicembre 1934 ribelli afgani, fra cui si trovavano funzionari civili e militari, saccheggiarono ben venticinque villaggi nella regione di frontiera tra la Persia e l'Afganistan, prendendo come ostaggi duemila contadini persiani, disarmando e in parte uccidendo i gendarmi.

A queste, che potremmo chiamare azioni politiche intese naturalmente in senso... asiatico, corrispondono vere e proprie azioni di brigantaggio, come quella di cui fu vittima la famiglia del viceconsole britannico Hart, presso Turbat Haiderù, in Persia, il 18 novembre 1934, in cui furono ferite le persone, depredati i bagagli, rubati i gioielli. Più recente ancora (1936) e più singolare è l'episodio di Serghaya, in Siria, ove il treno Beirut-Damasco potè essere fermato, assalito e svaligiato da un solo individuo armato sino ai denti.

L'opera dei Governi

Nei piani di riforme politiche e amministrative, formulati dai Governi dei vari Stati del Vicino Oriente, hanno un posto cospicuo le misure intese ad assicurare la sicurezza dei traffici e delle comunicazioni. La cosa si spiega anche con l'incremento delle opere stradali, che è uno degli elementi caratteristici della rinascita orientale. Basta pensare che in Turchia le strade, da meno di 1400 km. che erano nel 1919, sono diventate 4000 km. nel 1934 e le ferrovie, dopo il forte incremento dato ad esse dal Governo nazionale, hanno uno sviluppo di 6550 km.; che nell'Iraq sono stati aperti al traffico oltre 10.000 km. di nuove strade nel dopoguerra;

(1) GIOV. PASCOLI: *Pomponia Graecina*, v. 106, in «Poemata Christiana», Vol. II di «Carmina», Bologna, Zanichelli, 1930.

MODERNO PALAZZO DI POLIZIA IN UNA CITTÀ PERSIANA

Si noti come lo stile orientale abbia subìto influenze moderne. In alto campeggia il leone dello stemma imperiale, sormontato dalla bandiera verde-bianco-rossa.

che in Persia la creazione di una vasta rete di comunicazioni stradali, autostradali e ferroviarie è in prima linea nel vasto piano di rinnovamento voluto da Riza Khan Pehlevi.

Insieme col problema strettamente tecnico delle strade s'impongono poi soluzioni d'ordine sociale e giudiziario. Così vediamo, che la nuova Persia s'è posta subito il problema della riduzione del nomadismo e quello della creazione di un complesso di funzionari che sia all'altezza delle nuove esigenze e comprenda i propositi rinnovatori del Governo. Certo bisogna agire con tatto e con prudenza, non solo per la speciale situazione fisica e sociale del Paese (15 milioni di abitanti, di cui 3 milioni di nomadi, su ben 1.645.000 kmq. di territorio in gran parte montuoso e desertico), ma anche per lo spirito tradizionalistico della popolazione. Si spiega come il Presidente dei Ministri Furughi Khan, riferendo il 22 novembre 1934 sui progressi della Persia, abbia sentito il bisogno di pronunciare parole di questo genere: «Essere Persiani non significa restare senza ferrovie. Noi dobbiamo avere tutto questo, ma il popolo persiano deve

GENDARME PERSIANO CHE INTERROGA UN AUTOMOBILISTA

Riza Khan Pehlevi, il riformatore della Persia, ha saputo far valere la sua autorità persino nelle regioni di cattiva fama per il brigantaggio, come il Turkestan persiano e il Luristan. Lungo le nuove strade, che vogliono rievocare la famosa rete stradale degli Achamanidi, sono scaglionate numerose piccole stazioni di polizia. Questo è garanzia di sicurezza, ma è anche causa di preoccupazione per i pochi viaggiatori europei che si avventurano in quei paraggi, perchè ogni capo-posto crede suo dovere di interrogare a lungo il viaggiatore e di preannunciarne telegraficamente il passaggio al collega del successivo posto di polizia.

mantenere la propria qualità di persiano».

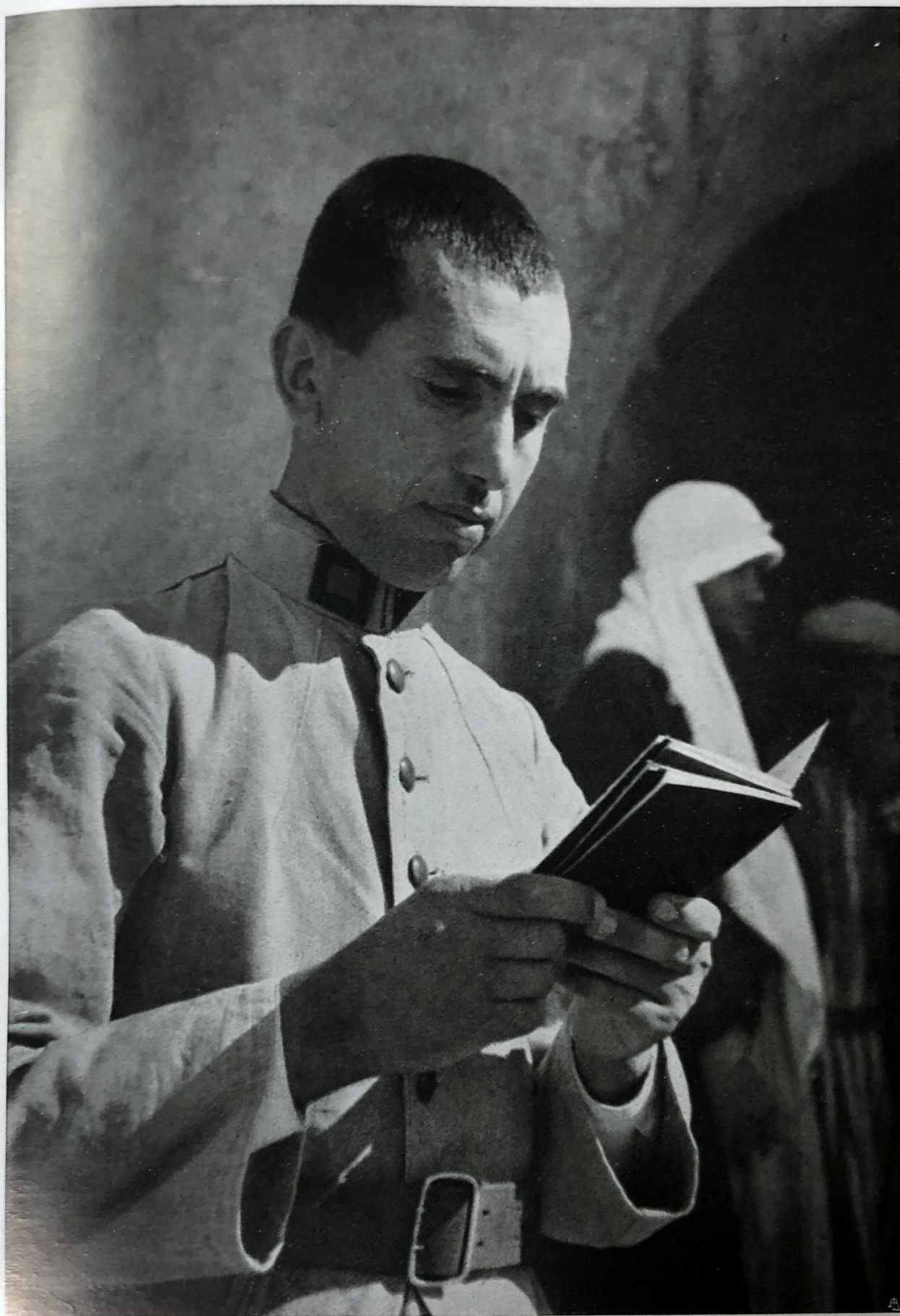
Altri ha rilevato su questa stessa Rivista (1) gli inconvenienti che derivano al traffico per le strade dell'Asia Anteriore dalle carovane di cammelli, di cavalli e di asini che le percorrono senza regola e senza discrezione, e soprattutto dalle gregge transumanti e dalle *kafile* — come sono dette in afgano le tribù — che si spostano periodicamente in cerca di pascolo e di clima più propizio.

(1) - Cfr. C. CAPRA: *La "Strada dei Genovesi" nell'Asia Anteriore*, nel nostro fascicolo di agosto 1933.

GENDARMI PERSIANI CHE SCORTANO L'AUTOMOBILE DI UNA SPEDIZIONE STRANIERA

Si spiegano gli sforzi compiuti dai Governi per la sorveglianza delle strade e la tutela del traffico. Il Governo persiano di Riza Khan Pehlevi ha preso i più severi provvedimenti per infrenare la tracotanza delle tribù, e ne è prova la sentenza esemplare emessa recentemente dal tribunale di Teheran contro i Bactiari: otto capi di questa tribù furono condannati alla pena capitale per tradimento e ribellione e altri al carcere a vita, senza ricordare le pene minori.

Il Governo Persiano ha voluto includere nel suo piano di riforma militare il riordinamento e il rafforzamento delle forze di gendarmeria, elevandole a sette reggimenti e quindici battaglioni, fra guardie di frontiera e agenti di pubblica sicurezza.

Per parte sua, la Turchia di Kemal Atatürk

CONTROLLO DEI PASSAPORTI ALLA FRONTIERA FRA TURCHIA E MESOPOTAMIA

POSTO FORTIFICATO DI GENDARMERIA NELL'IRAQ, AL CONFINE CON L'ARABIA

ha creato, in garanzia dell'ordine e della sicurezza interna, un corpo di 37.000 uomini e 3000 tra ufficiali e funzionari, ai quali vanno aggiunti 6000 doganieri, tutti vincolati alla ferma di due anni e mezzo. E il Governo della Transgiordania ha promulgato una legge sulla difesa del Paese, basata sull'art. 39 della costituzione, che attribuisce all'Emiro facoltà straordinarie designando col titolo di « nemico » anche le tribù ribelli, le bande armate e i predoni.

Servizi provvidenziali

Chi si reca oggi nei Paesi del Vicino Oriente e dell'Asia Anteriore a bordo di un autoveicolo può ben valutare le innovazioni che

MILITE INDIGENO DELLA POLIZIA IRAQENA

si sono operate anche in questo campo. Specialmente se si allontani dalle strade di grande comunicazione, per conoscere meglio il Paese, egli si trova sovente nella necessità di chiedere aiuto agli organi dell'ordine pubblico, ed è quindi in grado di apprezzarne l'opera intelligente e preziosa.

Sia il gendarme persiano che nella steppa senza strade lo informa dell'itinerario e della distanza per giungere al prossimo abitato, sia il poliziotto indigeno di un remoto villaggio sperduto nella Transgiordania, che sa dare informazioni sulle condizioni della strada e le possibilità di sosta alla prossima tappa, il viaggiatore ha sempre l'impressione che senza l'aiuto di questi rappresentanti

COLLOQUIO TRA UN VIGILE E UN AUTOMOBILISTA, IN UNA CITTÀ DELLA TRANSGIORDANIA

della legge le difficoltà del viaggio non si potrebbero quasi superare, ed è quindi con riconoscenza che pensa alle autorità dello Stato che hanno provveduto dovunque, in queste vaste regioni, ad organizzare dei servizi così utili e intelligenti.

Certo, non è stato soltanto la tutela del turista che ha determinato in questi paesi l'organizzazione della gendarmeria e della polizia sul tipo europeo. Gli attuali Governi, affermatisi in seguito alle nuove correnti di pensiero determinate dalla grande guerra, hanno istituito queste truppe della sicurezza rigidamente organizzate, in primo luogo a tutela dell'autorità statale e per imporre i loro piani di riforma a tutte le popolazioni. La gendarmeria turca, per esempio, composta di gente cólta, equipaggiata con criterio e buon gusto e straordinariamente armata, è sparsa in tutto il paese, e le sue stazioni si trovano fin nei più piccoli e sperduti villaggi. I militi percorrono, in pattuglie appiedate od a cavallo, il circondario che è affidato alla loro vigilanza, e non pensano soltanto alla sicurezza pubblica, ma sorvegliano anche il rispetto delle numerose disposizioni del Governo, che abbonda nelle riforme. È ovvio che un tale compito richiede alla truppa del tatto e dell'intelligenza, e questo spiega il tono prevalentemente elevato di

quei rappresentanti della legge. Nei piccoli villaggi di frontiera, dove forse nessun abitante sa leggere e scrivere, il gendarme, oltre a controllare i documenti dei viaggiatori, è largo di cortesi informazioni.

Anche nella vicina Mesopotamia, i poliziotti indigeni sono scelti fra i migliori elementi della popolazione. Ed in questo paese, già sottoposto per mandato alla Gran Bretagna, la stessa foggia delle uniformi ricorda il costume militare della Potenza mandataria.

Un posto di polizia

La gendarmeria persiana, organizzata e istruita da ufficiali svedesi, è un sicuro strumento del Governo di Riza Khan Pehlevi, che ha creato, specialmente nelle zone prossime al confine, dei posti di polizia e delle torri d'osservazione per vigilare le mosse delle tribù nomadi e proteggere il traffico delle strade. Nonostante l'intenzione di conformarsi ai sistemi europei, che si rivela specialmente nell'uniforme e nell'armamento, non si può dire che i metodi applicati siano dei più moderni e razionali.

Hermann Norden, che dopo aver visitato

AGENTI DELLA GENDARMERIA TURCA

Il copricapo che usano questi gendarmi non sarebbe stato ammissibile in Turchia prima dell'avvento di Kemal Atatürk, perchè il Corano non permette l'uso della visiera. Una volta abbattuta la potenza dei *mullah* e dei *mufti*, negli eserciti turco e persiano vennero introdotti nuovi copricapo, e anche la popolazione civile fu obbligata a vestire all'europea. Questo diede luogo talvolta a scenette veramente gustose, perchè ognuno cercava di soddisfare alla propria vanità e al proprio gusto, in fatto di abbigliamento, con le soluzioni più strampalate. Non era infrequente, per esempio, il caso di un contadino turco o persiano che guidasse l'aratro tenendo in capo un vecchio cilindro.

SCORTA DI GENDARMERIA TURCA

Nella parte settentrionale del deserto siriaco, che appartiene alla Turchia, ma è abitato da Curdi, ogni carovana deve essere accompagnata da una scorta, e pattuglie armate perlustrano il territorio per sopprimere il clandestino traffico d'armi dalla Siria, e per evitare il formarsi di bande brigantesche, cosa non infrequente dato che la regione inospitale è abitata soltanto da nomadi.

e studiato la Persia, ebbe a definirla « una terra di castighi eccessivamente crudeli », così ci narra una sua sosta a un posto di polizia tra Sciraz e Isfahan: « Ci fermammo a un posto di guardia, che ci offerse ospitalità. Sono tutti sullo stesso modello: costruiti in argilla, hanno l'aspetto di giganteschi alveari. In basso vi è il posto per due cavalli. Nella cupola, alla quale si sale per una scala esterna, sono gli alloggi per gli uomini. I villaggi hanno simili posti di polizia appena fuori delle mura; ma altri se ne incontrano nelle pianure sconfinate e sulle creste dei monti, ed hanno aspetto tetro e desolato, data la loro solitudine. Quando ci avvicinammo a uno di questi alloggiamenti, non vi scorgemmo alcun segno di vita. Le guardie erano di pattuglia lungo la strada, ma tornarono ben presto. Erano vestite come i soldati, ma portavano controspalline azzurre, anzichè quelle bianche dell'esercito; e sul *kulah* avevano l'emblema del sole e del leone. Di solito questi uomini sembrano mezzo morti di fame, ma sono sempre cortesi. In uno di questi posti di polizia vidi all'aperto, confitte nel suolo, sbarre di ferro che per mezzo di catene e carrucole formavano l'ordigno al quale vengono legati i briganti catturati, in attesa di essere condotti a Isfahan o a Sciraz per il processo e la probabile impiccagione ».

Non è da credere, del resto, che anche nel campo giudiziario non si siano fatti, nel Vicino Oriente, grandi passi.

La riforma giudiziaria

Anche per la riforma della Giustizia è stato seguito l'esempio europeo. In Turchia abbiamo potuto vedere degli affissi murali a carattere prevalentemente illustrativo — per quella parte della popolazione che è ancora analfabeta — in cui la riforma giudiziaria viene rappresentata in maniera elementare e suggestiva: da una parte il vecchio giudice barbuto, che emette la sua sentenza ispirandosi al testo della legge coranica tra-

LA SORVEGLIANZA DEL TRAFFICO STRADALE AD ANKARA (TURCHIA) E A MOSUL (MESOPOTAMIA)

Anche in questo campo i Paesi del Vicino Oriente hanno voluto conformarsi alle abitudini occidentali. Tuttavia a giudicare dalla scarsa animazione che appare in queste fotografie, si direbbe che siano in giuoco più l'orgoglio nazionale e il gusto della modernità che le vere esigenze del traffico.

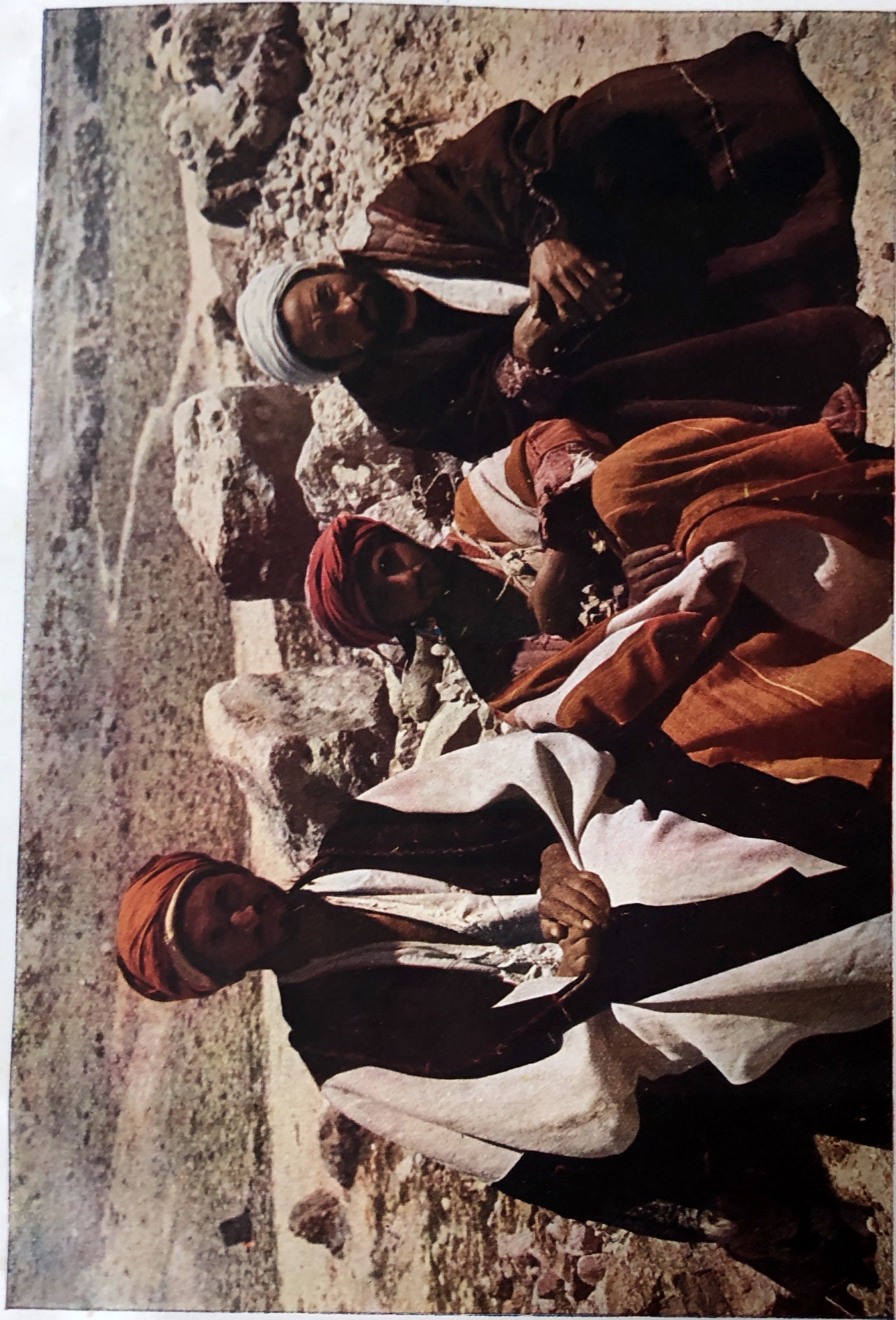
MANIFESTO DI PROPAGANDA PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA IN TURCHIA

Nella vecchia Turchia il Corano non era soltanto il fondamento della religione, ma anche il testo da cui si traeva la legge e la norma per la vita. Ove non bastasse quello, si usava basarsi su decisioni precedenti (*hadis*) e sulla consuetudine. La Turchia moderna ha introdotto un nuovo diritto, e i suoi codici sono foggiati sul modello di quelli svizzeri. Il contrasto tra il vecchio e il nuovo appare evidente dalle due immagini di questo affisso murale, in cui persino una donna figura in veste di difensore.

dizionale; dall'altra, il tribunale moderno basato sul nuovo codice, foggiato sul modello svizzero, e con giurati e avvocati difensori.

Naturalmente anche qui la riforma non può essere attuata subito e integralmente. Infatti nei posti di polizia sperduti nelle campagne si vedono tuttora pendere dalle pareti catene, manette, e collari di ferro, che ricordano i vecchi tempi. E in certi piccoli paesi i detenuti conversano con gente all'esterno attraverso l'inferriata della prigione, come se stessero tranquillamente alla finestra.

Nelle città, però, così della Turchia come della Persia, i tribunali sono allogati in begli edifici, i quali benespesso svelano, pur nella loro modernità tecnica ed estetica, i caratteri della tradizione artistica nazionale.

In queste città s'impone alla considerazione del turista europeo un altro elemento di modernità: l'istituzione di un servizio regolatore del traffico. A dire il vero, passando per certi crocicchi quasi deserti e pur presidiati da un vigile in candida uniforme e protetto dai cocenti raggi del sole da un vistoso ombrellone a righe bianche e rosse, come ad Ankara, si ha l'impressione che più che le esigenze del traffico sia in giuoco l'orgoglio nazionale, che vuol mettere questi centri dell'Oriente al livello delle metropoli europee. Ciò non toglie però che certe manifestazioni di civiltà non riescano gradite, rivelando una decisa volontà di staccarsi da quelle forme tradizionali che sino a ieri costituivano il carattere pittoresco ma arretrato di quei Paesi. Più a posto e indubbiamente più utile appare il servizio di polizia nelle viuzze anguste e tumultuose dei *bazar*. Ma dove la vigilanza governativa appare particolarmente provvidenziale, nella frequente identificazione del servizio di polizia con quello mili-

Uvacromia Ludwig Preiss, Monaco

Tipi di beduini

MANETTE E CATENE AL POSTO DI POLIZIA D' UN VILLAGGIO TURCO

Come tutte le riforme, anche quella giudiziaria deve essere applicata con calma e con prudenza in paesi così attaccati alle tradizioni e così irti di difficoltà per le grandi distanze e la scarsità di comunicazioni. Si spiega come in molti villaggi dell'Anatolia i posti di gendarmeria presentino aspetti di una primitività così ammonitrice, mentre ad Ankara, ad esempio, la Giustizia ha trovato una sede modernissima e sontuosa. Anche in altri Paesi dell'Asia Anteriore persistono contrasti del genere. Così in Persia possono vedersi nelle città eleganti Palazzi di giustizia e prigioni moderne, e nelle campagne posti di polizia costruiti in argilla e dotati di ordigni sinistri e primitivi.

PATTUGLIA DI POLIZIA, NELLA SIRIA

Tante volte conviene disporre di poliziotti non tratti dalla popolazione locale, perchè questa sia meglio dominata. Questi gendarmi, ad esempio, sono dei Circassi che continuano a vestirsi nel loro modo particolare, con le giacche lunghe, le cinture a cartuccera, il colbacco in testa. I Circassi o Cerchessi sono oriundi della regione caucasica, ma dopo la guerra russo-turca del 1877-78, quando la Turchia perdette le regioni di Kars e di Erivan, forti nuclei di essi lasciarono la loro terra e vennero distribuiti su varie province nella Turchia europea, ma ancor più nella Siria e nella Transgiordania, dove mantennero la loro razza e si trovarono spesso in antagonismo con le popolazioni locali, desiderando affrancarsi dal Sultano.

tare, è nelle zone di steppa e di deserto, dove, come abbiam detto, occorre mantenere l'ordine contro una popolazione nomade, di istinti guerrieri e ribelle all'autorità dello Stato. Sulle mura della caserma di frontiera fortificata, i gendarmi dell'Iraq fanno la guardia contro la libera Arabia, mentre dall'altra parte Abdul Aziz III ibn es-Saud fa perlustrare dalla sua polizia su cammelli tutta la zona di confine. Pattuglie di gendarmeria, montate su piccoli cavalli di razza, provvedono nella Siria al servizio di sicurezza, sulle strade solitarie. In alcune regioni, dove bisogna sempre stare all'erta contro l'apparire di tribù nomadi di rapinatori, i Governi non permettono il passaggio che con adeguata scorta, per evitare assalti e conseguenti pretese di risarcimento di danni. Questo vale per certe zone del deserto siriaco settentrionale e per la provincia persiana del Luristan, lungo il confine, ove ogni automobile viene accompagnata da una scorta di gendarmeria.

LA CASA MOBILE DEL GENDARME NEL DESERTO SIRIANO

Data la necessità — che talora si manifesta improvvisamente — di esercitare la vigilanza in località deserte e nelle quali non è possibile provvedere a costruzioni sollecite, conviene ricorrere a casette spostabili per alloggiarvi il piccolo posto di guardia.

Il bene e il male

Naturalmente non mancano gli inconvenienti, insiti nello spirito della popolazione e nelle sue tenaci consuetudini. Così il controllo che questi agenti dello Stato esercitano sui trasporti, se tranquillizza perchè assicura una maggior sicurezza delle strade, non di rado però diventa noioso e vessatorio per il viaggiatore straniero, che si vede fermato e richiesto dei documenti con soverchia frequenza. In Persia questo avviene all'entrare e all'uscire da ogni città, e talvolta si ripete dopo pochi chilometri, o per l'incontro di una pattuglia o per il passaggio davanti a un posto di polizia. Ne è da credere che gli agenti si accontentino di verificare il passaporto o la patente di guida: bisogna denunciare i dati della macchina,

NOMADI CHE VENGONO TRADOTTI A UN POSTO DI POLIZIA, IN SIRIA

e se avete a bordo delle merci, dovete indicare genere, quantità, provenienza e destinazione di esse.

Il solerte funzionario, dopo avervi tenuto per un certo tempo sotto il fuoco di fila delle sue interrogazioni, corre ad informare telegraficamente del vostro passaggio il collega del vicino posto di polizia, col quale si rinnoverà la tediosa procedura.

È certo preferibile trovare vie aperte e gente fiduciosa, ma non dovete dimenticare che vi trovate nell'Oriente e che sotto taluni eccessi è quel sano e promettente spirito di rinnovamento, di cui sentiamo già noi i benefici, ma di cui ancor più s'avvantaggeranno le generazioni future.

VIATOR

UOMINI E PAESI DELL'INTERNO DELLA CINA

SUL FIUME AZZURRO

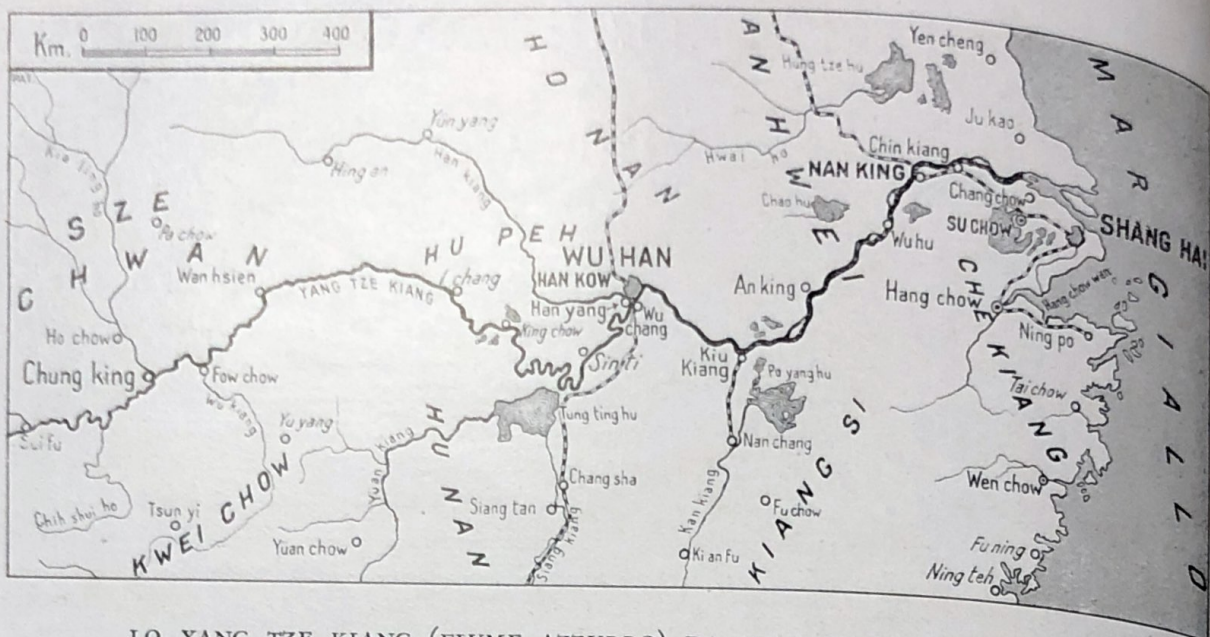
Attraccato lungo il molo di Broadway, lo « Yung Lien », della Compagnia Italo-Cinese di Navigazione Fluviale, riceve l'ultimo carico per il suo viaggio da Shang hai a Chung king. Il Tricolore, dipinto sul fronte della plancia, deve servire, oltre che alla bandiera di poppa, ad avvertire i comunisti e i pirati che non si tratta di una nave qualunque. C'è una mitragliatrice, un sufficiente numero di moschetti e di bombe, quattro marinai al comando di un sottocapo. Chiedo quanti uomini formino l'equipaggio. Quanti uomini? Il capitano li calcola approssimativamente a centocinquanta, ma siccome in ogni compagnia cinese sono i « compradori » incaricati di queste faccende, non si riesce a sapere il numero esatto. Ciascuno ha il suo *boy*, il quale, a sua volta, ha il suo: il cosiddetto *boy del tè*.

Compagni di navigazione

Dei due compradori, il più giovane e il più magro ha una faccia canina e un nome molto pittoresco: Lu Sdsì Chen, che vuol dire « Buon materiale per il paese ». In Cina molti hanno dei nomi strani, nei quali il cavallo, il pollo o la scimmia ricorrono sovente. L'altro compradore è un individuo completamente diverso dal primo: grasso, alto, timido, con pupille sporgenti, epidermide implume. Trascorrono la maggior parte del tempo nella loro cabina, suonando un violino di bambù, accompagnato a fior di labbra da lente canzoni. Insieme con loro sta un cinese vivace, bizzarro, con larghe cicatrici sulle braccia e sul viso. Per quanto sia in pantofole, il capitano dice che è un ex-capo di banditi e conosce tutti i briganti del fiume. Certamente i compradori vogliono servirsi di lui come salvacondotto. In una cabina, due mercanti hanno una piccola schiava dagli occhi gonfi. C'è una intera famiglia formata da due mogli di uno stesso individuo e da alcuni bambini che mi chiamano *Ipignì* (europeo). Altri viaggiatori si cominciano a vedere all'ora di giocare a *majong:* studenti, monaci buddisti, donne anziane dai piedi piccoli. Alcune ragazze, con gli occhiali rotondi sotto la frangia dei capelli, danzano sul quadrato di poppa regolando su leggeri mormorii le mani e i fianchi. I passeggeri della cabina accanto alla mia fumano l'oppio, spandendo un puzzo nauseante. Sono marito e moglie, nipoti di un generale del Sze chwan. Dell'uomo non rimangono che i nervi: il sangue guasto gli forma sotto i capelli pustole e croste, ma le sue dita si muovono con estrema finezza. Lei sarebbe una delicata creatura, se la droga non le avesse appannato lo sguardo. Il loro bambino conserva ancora gli occhi lucidi: nella sua infantile natura c'è un passaggio rapidissimo dai capricci del futuro bandito alle cortesie del signore patriarcale.

Sull'altura di Kiangyin si ergono due forti cinesi con le bandiere del Kuomintang. Lì viene generalmente sbarcato l'oppio che giunge di contrabbando dall'interno; da qui, per via di terra, viene portato a Shang hai, dove alcuni membri della municipalità ne traggono grandi profitti. Si passa un'isola con un tempio dai tetti a punta, accanto al quale c'è un altro forte. Queste fortificazioni avrebbero lo scopo di guardare Nanchino dagli attacchi nemici. Poi cominciano le linee delle dighe: fitti come formiche, i Cinesi trasportano terra, sassi, scavano e appianano prima che il livello delle acque aumenti. I boschetti di bambù si susseguono alle case di fango, e queste sorgono in mezzo ad una fresca vegetazione che dà il senso della quiete. I contadini sono curvi sui lavori. Il logorio continuo della corrente ha portato in certi punti il fiume alle porte dei villaggi.

Lo "squeeze"

Il giorno appresso, avvicinandoci a Wu hu, dove sono le più estese coltivazioni di riso, il primo macchinista viene ad avvertire che il carbone sta per terminare: bisogna ancorarci in un piccolo porto che egli indica. Il capitano dice che si tratta del solito *squeeze*. Nella mia permanenza a Shang hai avevo notato, comperando qualche oggetto, che subito dopo scompariva dal cestino della

LO YANG TZE KIANG (FIUME AZZURRO) DA SHANG HAI A CHUNG KING

Lo Yang tze kiang, che taluni traducono erroneamente in « figlio dell'Oceano » e che in Europa è impropriamente battezzato col nome di « Fiume Azzurro », nasce nel Tibet ad un'altezza superiore a quella del Monte Bianco, ha una lunghezza di cinquemila chilometri, dei quali oltre millecinquecento accessibili alla navigazione dei grandi piroscafi e quasi altri millecinquecento aperti al traffico delle giunche. Largo già ad Han kow più di un chilometro, raggiunge in alcune parti parecchi chilometri di larghezza ed oltre dieci metri di profondità; alla foce, dopo essersi separato in due rami intorno ad un'isola abitata da un milione di abitanti, disegna un'apertura di circa cento chilometri. Duecento milioni di abitanti vivono nel raggio della sua attività, nella regione più importante, più popolata, più ricca e più favorita della Cina per la facilità delle comunicazioni: regione del riso e del tè, della seta e del cotone, delle industrie e dei commerci, dotata di una grande via centrale e di una rete di strade trasversali navigabili; regione agricola dai due raccolti annui; regione mineraria, che offre le pagliuzze d'oro dell'alto Yang tze, il sale, il rame e l'argento del Sze chwan, il piombo e l'antimonio dell'Hu nan, e ovunque ferro e carbone. Lo Yang tze rappresenta la secolare strada maestra dei traffici, l'asse economico del mondo cinese, il grande corridoio che ha schiuso alle forze rinnovatrici delle razze bianche l'interno della Cina.

carta il foglio nel quale esso era avvolto. Era stato il mio *boy* a toglierlo, per presentarsi al commerciante con un documento e riscuotere la percentuale. Presso a poco così è adesso per il carbone. Questo si chiama lo *squeeze*, ovverosia la spremuta. Pur di guadagnare una percentuale, i Cinesi sono capaci di mettersi tutti d'accordo: piloti, macchinisti, compradori; e il battello deve fermarsi in una data località, da loro indicata, invece che in un'altra.

Intanto, gettata l'àncora, dei *sampan* carichi di mercanzia e di frutta vengono sotto bordo. Siccome pioviggina un ragazzo con un cesto di ciambelle scivola e cade nell'acqua. Aggrappandosi ad un'imbarcazione, può salvarsi da solo, benchè tutti gli siano intorno. Ma la consuetudine vuole che si lasci morire chi ne è in procinto: si pensa che forse è venuto per lui questo momento, e contro la sorte non si deve far nulla. Uno che viene raccolto mentre annega può chiedere al suo salvatore il mantenimento per tutta la vita. Una associazione paga tre dollari a chi ripesca un cadavere; un dollaro a chi salva un annegato.

Il fischio della sirena davanti all'Isola dell'Orfanello fa sollevare un nuvolo di corvi dal tetto di un vecchio tempio. Secondo la leggenda, una ragazza bellissima seppe resistere alle insidie di molti amanti e conservare la sua virtù fino alla morte. Nel salire in cielo le cadde una pantofola, una di quelle pantofoline di raso, ricamate e trapunte, che le Cinesine portano ai piccoli piedi. E dove cadde la pantofola nacque questo scoglio, che i capitani dei battelli chiamano l'Orfanello perchè sembra sperduto nel fiume.

Una zona pericolosa

Ad Han kow imbarchiamo due nuovi piloti: uno ha la faccia di pirata, l'altro di borghese pacifico. Il pirata dice che a cinquanta miglia nautiche incontreremo i comunisti. Però, passando davanti alla prima zona dei rossi, siccome pioveva, noi non abbiamo avuto fastidi: i Cinesi credono che con l'umido i fucili non sparino bene. Sotto la

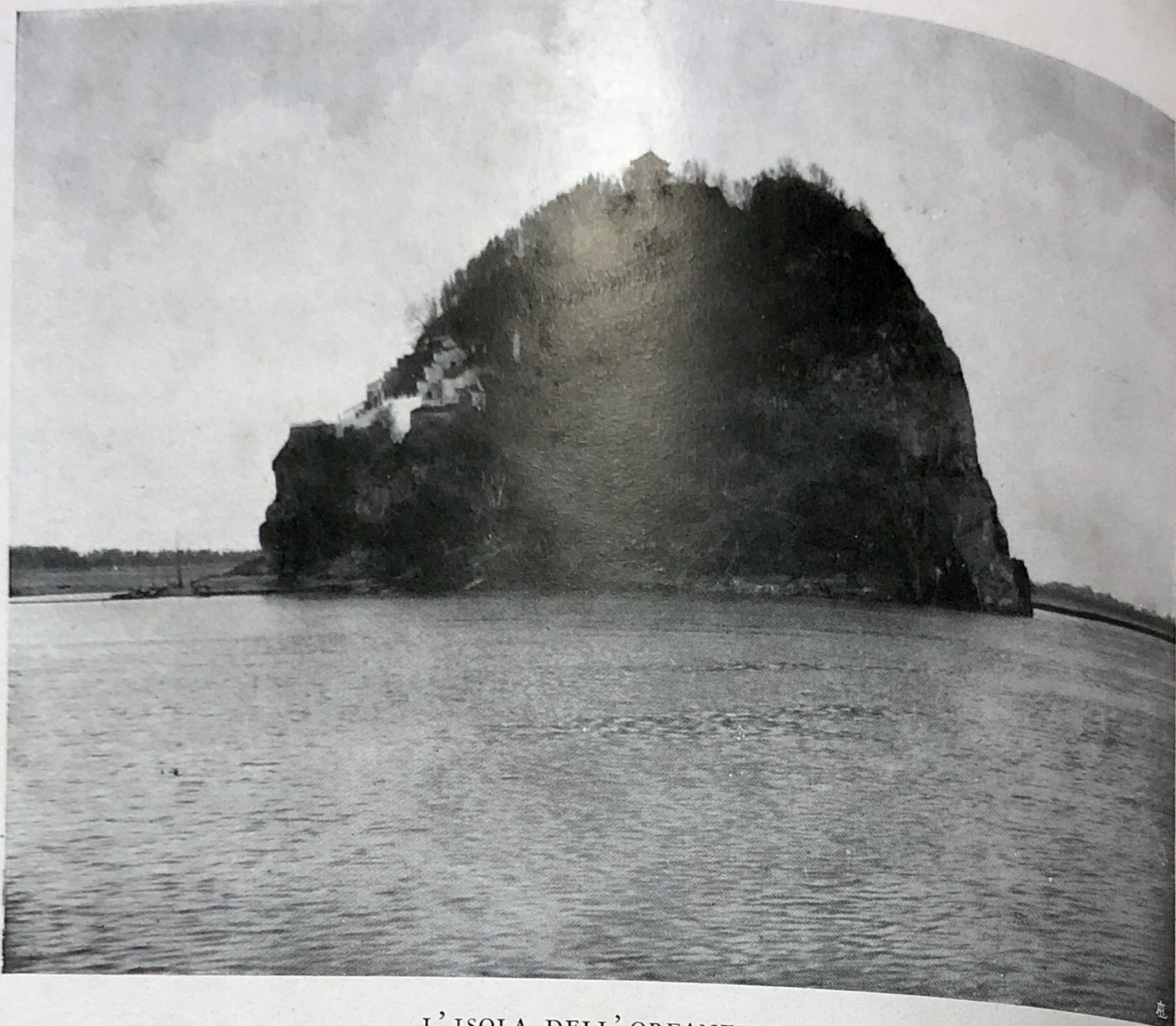
LA PIANURA INTORNO A SCIAN GHAI, VISTA DALL'AEROPLANO

pioggia l'acqua presenta macchie scure, a forma di anelli e di nodi, come un alabastro color caffelatte. Le rive continuano a franare.

Sinti è un grosso paese. Le case sono costruite su palafitte di bambù. Su uno spiazzo, i soldati dei generali del Governo si addestrano in ordine sparso nelle esercitazioni di tiro. Siamo nuovamente vicini al confine dei comunisti.

Per rendersi conto delle loro posizioni bisogna pensare che, scacciando i ricchi borghesi del luogo, essi sono riusciti a rimanere padroni di determinate estensioni di terra, le quali formano come delle isole, separate da tutto il resto della Cina. Vediamo lungo un canale dei reticolati e delle piazzole, ma sul confine c'è calma. I rossi non sparano perchè ci sono le sentinelle del Kuomintang, avamposti di un vero e proprio fronte di guerra. In questo posto, dislocati sulla riva sinistra, i comunisti occupano una zona di laghi e pantani, il cui accesso è estremamente difficile. Alle spalle si estende tutta la provincia del Kiang si, sottoposta continuamente alle lotte, alle rapine, agli incendi. Per chi attraversa il fiume in tali tratti — e non se ne può fare a meno volendo comunicare con le ultime province dell'interno — oltre all'essere presi di mira, si presenta la probabilità di cadere nelle imboscate o di essere catturati durante un accidente di navigazione.

Alcuni nuovi passeggeri, diretti nel Tibet, hanno già la fisionomia scura degli indiani, il colore lucido della pelle, le ciglia arcuate, gli asciugamani intorno alla testa. Lungo le rive coperte di canne, i contadini raccolgono le piume della saggina, di cui si servono per cibo e per concime.

In certi punti, il battello naviga tanto rasente alla riva che ci si potrebbe prendere al laccio. Ma non si vede una popolazione bellicosa. Quassù i villaggi si presentano tristi, in miseria. C'è nell'aria un velo di foschia portata dalla sabbia del deserto dei Gobi, che oscura il Temple Hile, la montagna ai cui piedi sorgeva la più grande città della regione dello Yang tze, che fu poi seppellita dalle acque. In questo tratto di fiume nuotano i daini con le corna bluastre.

L'ISOLA DELL'ORFANELLO

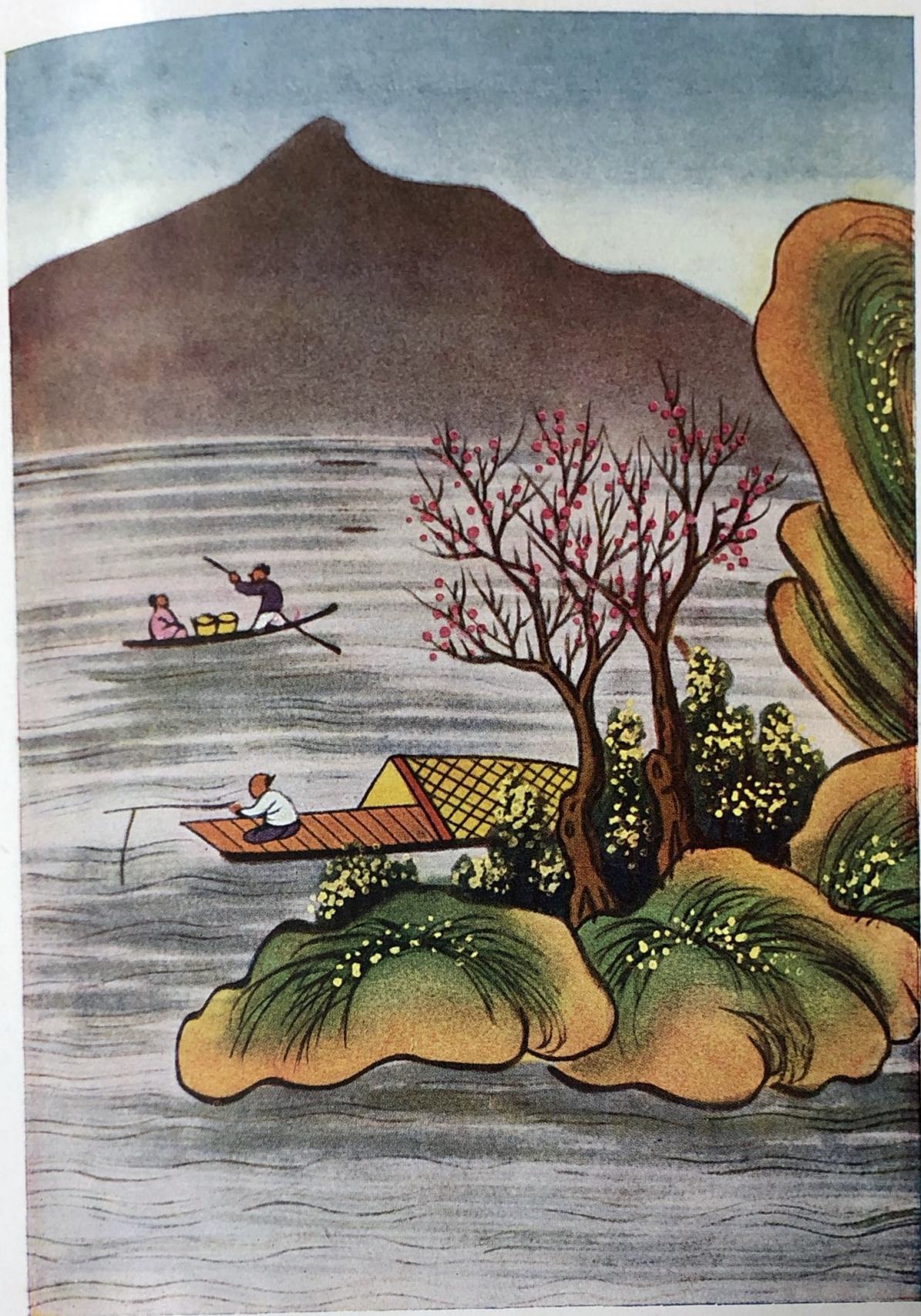
Sorge al centro del fiume, nel medio Yang tze kiang, ed è chiamata dell'Orfanello probabilmente a causa della immensa distesa d'acqua e di terra che la circonda. Non manca però una pittoresca leggenda, che fa originare questo scoglio dalla pantofolina caduta dal piede di una fanciulla bellissima e virtuosa, mentre saliva al cielo.

Dopo Sha si il pilota comincia a manifestare i suoi timori. Stabiliamo perciò di gettare l'àncora e di pernottare davanti ad una località piuttosto sicura, perchè vi devono essere i soldati del generale Ho, di I chang, uno dei principali azionisti della compagnia proprietaria del nostro battello.

Siamo fermi da poco nel mezzo del fiume, quando d'improvviso ci vediamo circondati da un centinaio di piccole luci. Si tratta di riflettori tascabili, di cui son provvisti tutti i soldati.

Uno dei compradori, chiamato accanto ai mitraglieri e fornito di megafono, viene incaricato di domandare chi sono e che cosa vogliono, e di avvertire che nessuno si avvicini perchè li faremmo cadere nella corrente. Siccome l'altro compradore comincia a tradurmi il dialogo, so che quelli dicono di essere i soldati del generale Ho e, quel tratto di fiume essendo posto sotto la loro sorveglianza, chiedono a lor volta chi siamo noi e perchè ci siamo fermati in quel punto. Dopo lungo parlamentare, otteniamo di poter rimanere fermi tre ore, finchè non spunta la luna.

Il vecchio pilota e le ràpide

Ad I chang imbarchiamo un altro pilota. È vecchio ed ha con sè due nipoti che gli dovrebbero dare il cambio. Ma siccome qui comincia la zona più pericolosa del viaggio, il vecchio sta sempre al comando. I suoi occhi, abituati per lunghi anni a guidare le giunche degli indigeni e adesso i vapori degli stranieri, cercano su quel paesaggio la cima conosciuta di un albero, il tetto di un tempio, lo spuntone di una roccia; e prendendo di mira questi punti, egli vi dirige il battello, poichè ogni pilota si regola quassù sulla propria esperienza, che tiene segreta

Sul Fiume Azzurro (Dipinto cinese)

LO YANG TZE KIANG A MONTE DI NAN KING (NANCHINO)

Il Fiume Azzurro è navigabile alle grosse navi marine sino ad Han kow. Le sue rive sono una successione quasi ininterrotta di città e villaggi, di campagne di prodigiosa fertilità. Sono note le terribili inondazioni dello Yang tze kiang, l'ultima delle quali (avvenuta nell'autunno 1930) sommerse un territorio grande come la Francia e la Germania unite, affogando decine di migliaia di persone.

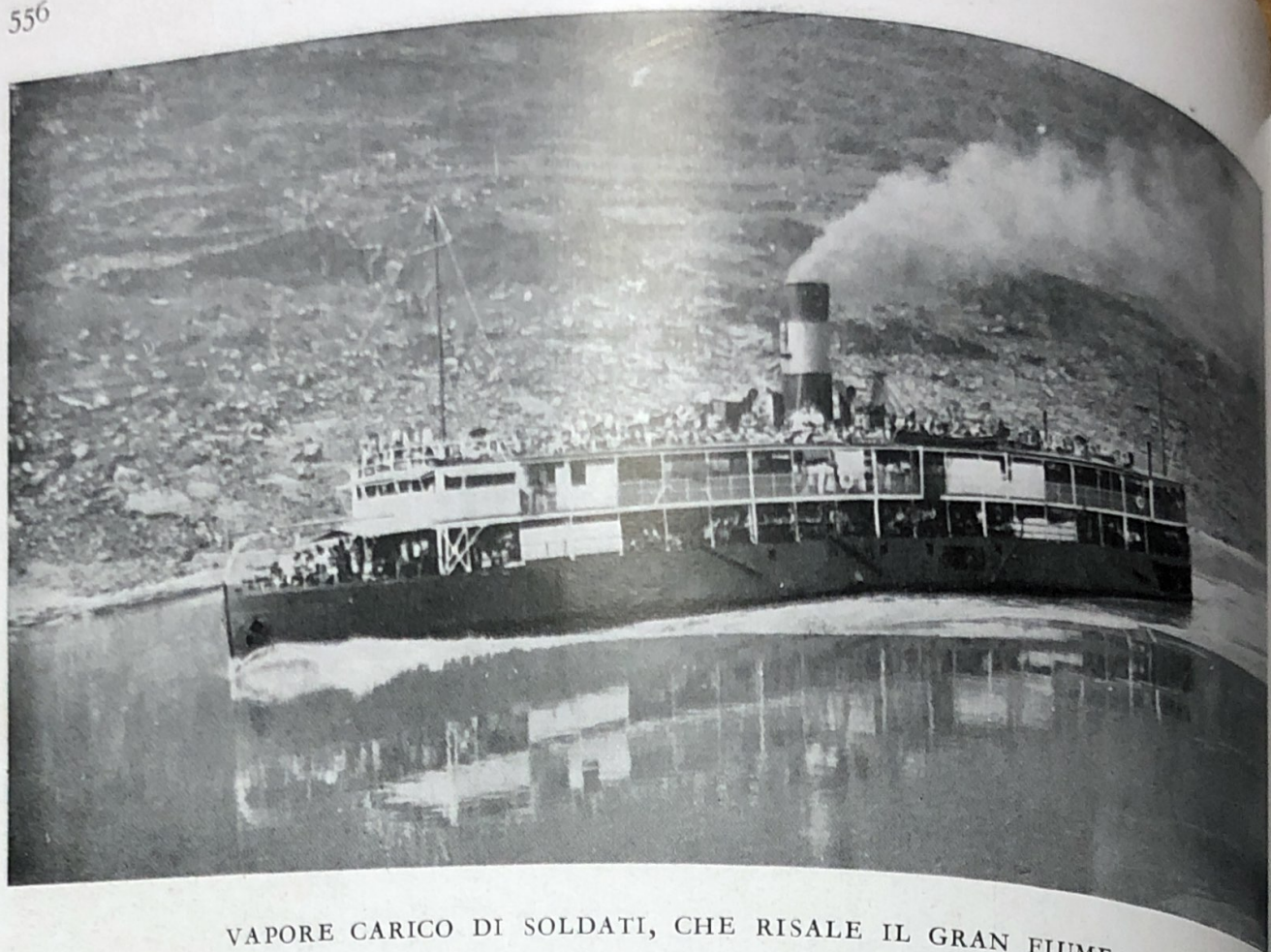
per tutta la vita.' Raramente essi insegnano ai capitani i punti sui quali si riferiscono nel passare.

In questa zona dell'alto fiume, piena di rocce e di ràpide, il viaggio procede influenzato da un paesaggio ideale sempre più chiaro nella luce del giorno, dove le tenere erbe, verdi come il muschio, scendono a bagnarsi nell'acqua limpida. Gruppi di bianche caprette pascolano nella più assoluta freschezza; pescatori poveri stanno giornate intere legati alle rocce per non cadere nella corrente.

Non appena si entra in questa sfera della Cina, si vede soltanto l'essenza colorata delle piante. Tutto diventa fine, sottile e nello stesso tempo forte e teso come l'anima degli uomini di queste parti.

Incaricati dagli uffici doganali di Sciang hai, vennero quassù, tempo addietro, tecnici e operai con macchine e dinamite per far saltare le rocce subacquee, che contrastano la navigazione dei battelli. Quei tecnici avevano con loro soldati e armi per proteggersi contro gli attacchi delle popolazioni, ma dovettero tornare indietro perchè gli abitanti credono che quelle rocce siano le venerate code del Drago. La vita non ha importanza, i morti non fanno paura: ogni giorno dei vapori vanno a fondo, e non se ne hanno notizie. Le ràpide sono delle cascate sott'acqua formate dalla corrente che, incassata fra le alte pareti delle montagne, scende ad una velocità precipitosa.

Quando il battello si avvicina a una ràpida, il pilota si trasforma nel viso. La sua faccia comincia a vibrare come scossa da una corrente, le sue dita si paralizzano. Per avvertire il timoniere dei leggeri spostamenti, le sue dita compiono una fatica sovrumana come se girassero nell'aria rarefatta. I suoi occhi immobili, la sua bocca serrata sono l'espressione della lotta che si combatte nel suo spirito contro la forza della natura, per portare tutti noi al di sopra dei pericoli.

D'improvviso sulla nave si forma un religioso silenzio. Il pilota sente sotto di sè bollire le acque e tremare l'acciaio dello scafo. Le macchine sono spinte al massimo

VAPORE CARICO DI SOLDATI, CHE RISALE IL GRAN FIUME

Truppe regolari dell'esercito cinese vengono inviate contro le truppe dell'armata rossa, che nell'interno della Cina formano vere e proprie isole in aperta lotta col Kuomintang.

LE FAMOSE GOLE DELLO YANG TZE KIANG

La fotografia è presa dalla cannoniera italiana « Ermanno Carlotto ». Le gole, a circa tremila chilometri dal mare, sono una delle sette od undici meraviglie del mondo per gli aspetti orridi delle montagne che rinserrano il gran fiume.

di forza. La gabbia della ciminiera e il fumaiolo mandano ventate di fuoco. Il pavimento brucia, e i marinai gettano acqua sulla coperta con la manichetta da incendio per evitare le fiamme. Le tavole fumano. Il piroscafo rimane inchiodato per molti minuti sulla ràpida, alzando onde fortissime che investono i passeggeri. Per reggere bene il timone sul punto preciso che il pilota comanda, gli altri si gettano sulla ruota e le fanno peso col corpo. Il ripiegamento di un secondo basterebbe per lanciare la nave nell'abisso: le sottili lamiere si aprirebbero contro le rocce. Ma le dita im-

SOLDATI IN VIAGGIO SUL FIUME AZZURRO

CONTADINI DELLA VALLATA DELLO YANG TZE KIANG

UNA GIUNCA DELL'ALTO CORSO DEL FIUME

Nella parte alta del fiume le giunche sono costruite in maniera speciale, con la poppa più alta della prua per agevolare il viaggio sulle ràpide. A poppa vi è l'abitazione dei marinai. Grandissima parte della popolazione cinese è formata da pescatori, trafficanti, *coolies*. Costoro vivono sulle giunche, nascono e muoiono su di esse. Queste imbarcazioni rappresentano la loro unica casa, la loro misera fonte di guadagno e il loro mezzo di trasporto. Tutto il sud della Cina essendo percorso da grandi fiumi e da innumerevoli canali (donde l'antico proverbio: « Nel nord a cavallo, nel sud in battello ») si comprende la necessità delle giunche per il traffico tra i vari paesi. I vapori moderni fanno ad esse una concorrenza, che è causa di maggior miseria nella massa del popolo.

passibili del vecchio gradatamente riescono a dominare la nave. Superata la ràpida, l'acqua ritorna tranquilla come uno specchio. Gli usignoli dagli occhi cerchiati cantano nei boschi di bambù, dove l'aria è piena di ossigeno.

Portando su le giunche col cavo, i pescatori cantano attraverso le rocce e la terra. Sono uomini nudi come selvaggi, con la sola testa fasciata da un fazzoletto. Camminano curvi, a passi ritmici. Costretti a raggiungere a nuoto altri banchi o isolotti, fanno tuffi nella corrente che dànno un senso di freddo. Dove le rocce si sollevano assumendo altezze gigantesche, tagliate a precipizio come pareti di cristallo, lì è scavato uno stretto sentiero che va sempre più in alto. I *coolies* che trascinano le giunche vi camminano in fila indiana con un coltello aperto nella mano per tagliare la corda che lega il compagno, affinchè, se qualcuno precipita, non trascini nel vuoto anche gli altri.

Poi ricominciano i tratti buoni di terra, gli alberi da frutto, gli antichi budda d'oro nascosti all'ombra dei boschi, e si vedono delle fanciulle, alle porte dei paesi, che attraversano i verdi sentieri.

Vita e colore di Chung king

Quando arriviamo a Chung king, degli spari in onore del nostro battello coprono di fumo le misere capanne degli indigeni.

LE MASSICCE PARETI DELLO YANG TZE KIANG, NEL SUO CORSO SUPERIORE

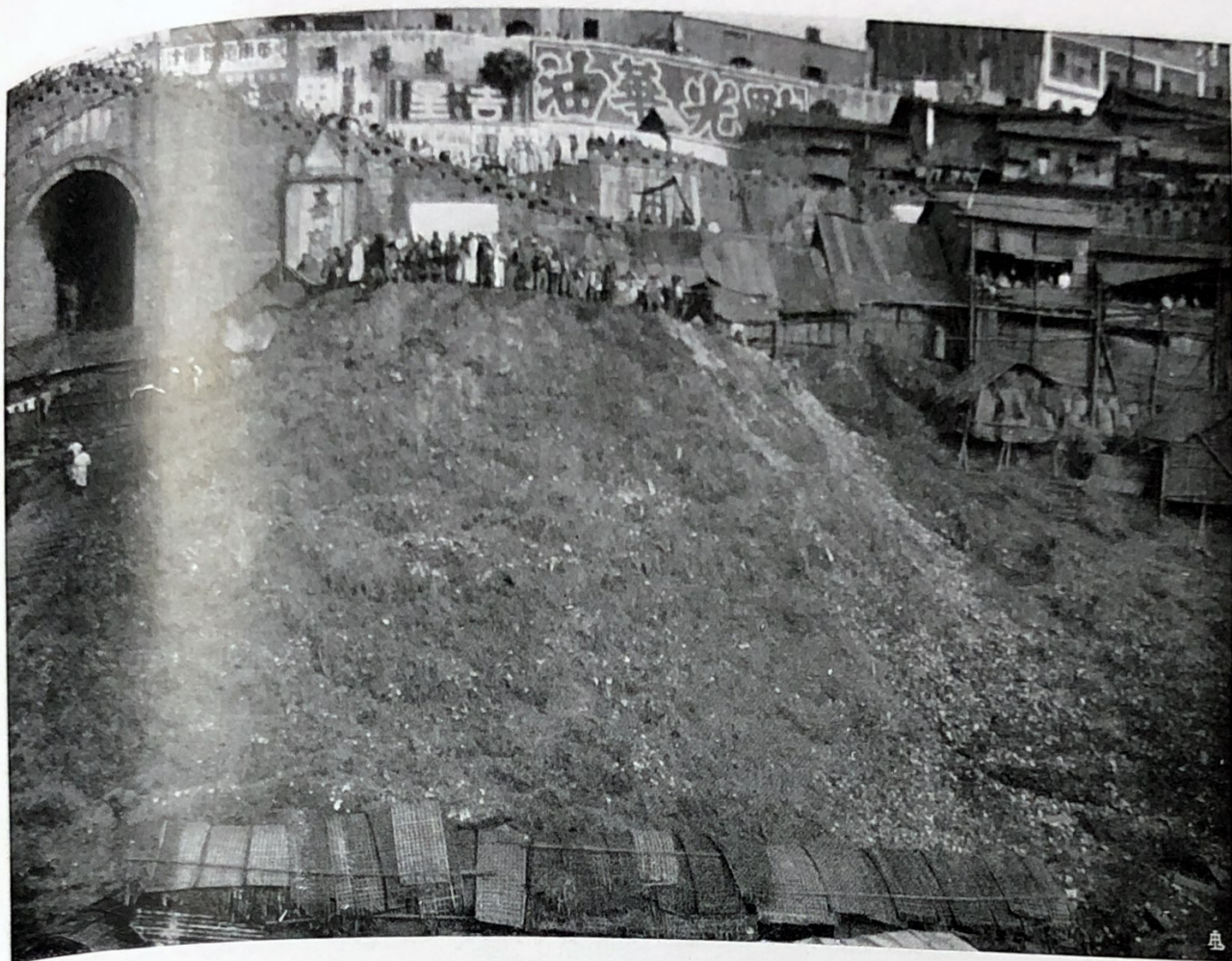
Il Fiume Azzurro scorre nel suo corso superiore tra altissime pareti di roccia, in mezzo alle quali i battelli navigano con evidente pericolo, data l'estrema velocità della corrente e la minaccia continua di sfiorare gli scogli che si trovano sott'acqua.

LA FESTA DEL DRAGO NELL'ALTO YANG TZE KIANG

Nell'alto Yang tze, dove le popolazioni sono in uno stato più arretrato, e le antiche tradizioni si sono conservate più integre, la festa del Drago acquista particolare importanza. Per la durata di un intero mese, sottili giunche si lanciano nelle gare, accompagnate dal ritmico suono del gong e dagli spari dei mortaretti.

Le grandi scalinate che scendono alla riva, davanti alla quale lo « Yung Lien » getta l'àncora, sono coperte di fango e di una immensa folla di uomini che attendono con le portantine. Dal battello esce una quantità di gente che non avrei mai sospettato: studenti dagli occhiali rotondi e dal casco coloniale che tornano dall'America; monaci buddisti che proseguiranno verso il Tibet, mercanti, donne, famiglie di benestanti. Bisogna attraversare uno stretto passaggio di tavola, sprovvisto di parapetto, ingombro di monelli, venditori ambulanti e guardie della dogana, che dandosi il fresco con dei ventagli a cuore fanno di tanto in tanto cadere qualcuno nell'acqua. Ma è un'acqua bassa, piena di melma e di immondezza. I *coolies* ne riempiono i loro recipienti per portarla in città, dove verrà bevuta.

Più tardi noto che sulle strade principali di Chung king sono distese delle tele azzurre per riparare dal sole i passanti. Sotto quelle tele, le vie prendono l'aspetto di sale private. C'è la farmacia cinese, il barbiere, il ristorante. Anche qui ci sono negozi come a Shang hai, dove un saponetto, una bottiglia di acqua profumata, un paio di calze e un ventaglio vengono venduti in blocco. Nel via-vai tutti portano qualche cosa, ma con una finezza che non ha l'eguale: uno porta delle ossa, un altro un gatto, un altro dei piccioni. I venditori di camelie, con le loro cantilene, vanno verso il basso della via, mentre altri vanno verso l'alto.

Il quartier generale del Governatore si trova nella parte più alta di Chung king, e la vasta costruzione domina la città. Sull'ingresso vi sono gruppi di sentinelle con zaini e fucili, mitragliatrici e cavalli di frisia. Nell'atrio, protetto dall'ombra dei muri e largo come una piazza, sono disposte file di tavole, intorno alle quali si aggira una folla enorme di militari. Si vedono i resti di prolungati festini: piatti sporchi, piatti pieni di

SPETTATORI SU UN ENORME MUCCHIO DI RIFIUTI, A CHUNG KING

Si comprende come sia possibile in Cina la diffusione delle più grandi malattie epidemiche. Se qui vediamo una piccola folla raccolta su un enorme mucchio di letame per assistere alle regate nello Yang tze, la fotografia in basso è ancora più tristemente significativa. Essa ci mostra degli uomini che nel porto di Chung king, raccolgono la sudicia acqua del fiume per portarla in città, dove verrà tranquillamente bevuta. Nel fiume navigano cadaveri d'uomini e d'animali e ivi finiscono tutti i rifiuti; gli stessi uomini — come qui ben si vede — vi si immergono sino alle ginocchia per raccogliere l'acqua nei loro secchi a bilancere.

vivande, andirivieni di soldati e di servi. Sembra un mercato del pesce dopo la vendita. Le persone sulla cui tunica compare una medaglia di smalto turchino possono penetrare nelle grandi stanze interne, anch'esse occupate da tavole messe per fila, ingombre e sudice come in una taverna. I visitatori attingono tutti alle stesse zuppiere: sputano a terra spine di pesce, ossi di pollo, scorze di semi, gusci d'uovo.

L'ACQUA CHE BERRANNO I CITTADINI DI CHUNG KING

CANNONIERA GIAPPONESE A CHUNG KING

Ecco, a tremila chilometri dalla costa, una lucida cannoniera giapponese arrivata nell'ultima provincia della Cina per difendere gli interessi dei propri connazionali e per incutere rispetto. Si noti il contrasto tra il modernissimo ordigno e il primitivo aspetto del paese, con capanne costruite su palafitte come nella notte dei tempi. Soltanto con una resistenza passiva la vecchia Cina può opporsi all'attrezzatura bellica dei suoi avversari.

Nella parete di fondo si apre una galleria, e anche lassù si vedono tavole e commensali.

Veniamo introdotti in una stanza laterale. Gli amici del generale Lushan, che è il governatore di tutta la provincia del Sze chwan, vi entrano in continuazione; alcuni portano dei regali per il generale, essendo il giorno dopo la festa del Drago. Tutti si cercano un posto per empirsi lo stomaco.

Intanto, per tutto un mese, squadre di fanciulle e di giovani attraversano i sentieri fioriti portando in processione la testa del Drago. Le loro fiaccole compaiono anche di notte contro le grandi ombre dei monti. Un mese intero dura la festa del Drago lungo lo Yang tze. I piloti dei vapori si inginocchiano sulla plancia delle navi pregando Budda affinchè gli scogli delle ràpide siano benevoli con essi. Davanti ai paesi la festa del Drago richiama la popolazione sulle rive. Viene bruciato il legno di sandalo, vengono sparati mortaretti e bombe. Fra i fumi e gli scoppi partono le giunche cariche di rematori. Un cinese batte il tempo sul gong; un altro muove le braccia come un automa. Le spalle dei rematori, curve sui piccoli remi, diventano lucide come la cera.

Nei templi dell'interno — gli ultimi della Cina che resistano alla devastazione dei soldati, cioè i più lontani dalle coste e dalla civilizzazione — i Lama offrono ancora l'esempio della loro forza spirituale. Man mano che sul fiume avanzano i vapori moderni coi rappresentanti del petrolio, con le dispense piene di wisky e le stive piene di grammofoni e di mitragliatrici; man mano che gli ufficiali inglesi o francesi, muniti di piccole stazioni di telegrafia senza fili, segnano sulle carte un percorso compiuto attraverso lunghi mesi di solitudine, le misteriose forze dello spirito corrono sempre più lontano, raccogliendosi dietro le muraglie degli ultimi templi, sulle difficili montagne del Tibet.

CORRADO SOFIA

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna, 6

BELLEZZA
DEI DENTI
Odol
ODOL
Odol
Odol

S. A. Alfieri & Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4